CIVILIZZARE L'URBANO

PICA CIAMARRA

Questa raccolta di riflessioni ha come titolo il nome della Fondazione ETS costituita per diffondere la visione sistemica delle trasformazioni degli ambienti di vita e riorganizzare gli archivi dello studio PCA dove si continuano ad accumulare ricerche, progetti, plastici, video, appunti, scritti, pubblicazioni.

Il tono quasi imperativo del titolo indica un'utopia possibile.

Tutto ruota intorno alla sostanziale differenza fra "città" e "territorio urbanizzato", alla logica del "frammento" ed all'obiettivo di contribuire a creare ambienti di vita tesi ad una "seconda natura finalizzata ad usi civili", espressioni di civiltà e valori umani.

Non trattandosi di capitoli di un libro, ma di una raccolta di testi autonomi con origini diverse -disomogenei, solo riportati in sequenza logica- il ricorrere di immagini, riferimenti o argomentazioni ripetute può apparire ossessivo: rafforza le tesi. Sono spunti e linee di ricerca coerenti con esperienze di piano e di progetto.

Le immagini riproducono con semplicità diapositive di supporto a conferenze, a volte evitando testi di accompagnamento.

le carré bleu

with the Patronage of "Le Carrè Bleu, feuille internationale d'architecture",
who plans the publication in English and French in the series of "La Collection"

CIVILIZZARE L'URBANO

PICA CIAMARRA

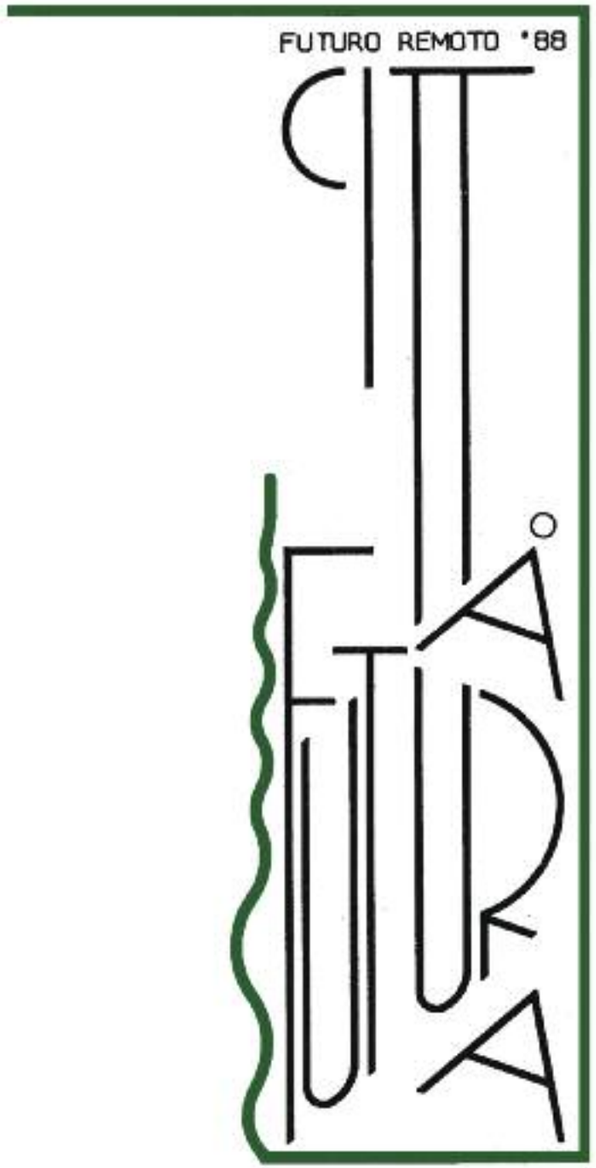
prima edizione italiana Aprile 2018
http://www.lecarrebleu.eu

© Le Carré Bleu - Association, Loi de 1901
© Pica Ciamarra Associati

ISSN 0008-68-78

Editing *un grazie particolare a Francesco Damiani che cura l'archivio PCA e supporti iconografici ai testi delle conferenza*

Copertina *dettaglio di "Casa a Posillipo" da una fotografia di Mimmo Jodice*



indice

5 Fuori-dentro l'Università

19 Sustainability sustains Architecture
27 La cultura del progettare
35 Smart thinking - Smart planning
43 Crescere con arte

51 Ricivilizzare l'urbano
61 Periferie: disagi da colmare
67 Mobilità nelle aree metropolitane, nuovi comportamenti e forme di socialità
75 Spazi pubblici e mobilità urbana
81 Dai non luoghi ai luoghi di condensazione sociale
87 Criteria for urban spaces

93 Il recupero dell'identità
103 Il mantra dell'ecologia nella pratica delle relazioni *con Patrizia Bottaro*
111 Perché un "manifesto"
117 Toward a new cycle in Architecture
125 Verso il Codice della progettazione
143 Conoscere per governare

147 Verso la città del dialogo
157 Architettura: seconda natura finalizzata ad usi civili
171 Utopia concreta
175 Messaggi in bottiglia
183 Scrutando il futuro

189 Sette fiaschi DOC

riferimenti 193
immagini 194

FUORI DENTRO L'UNIVERSITÀ

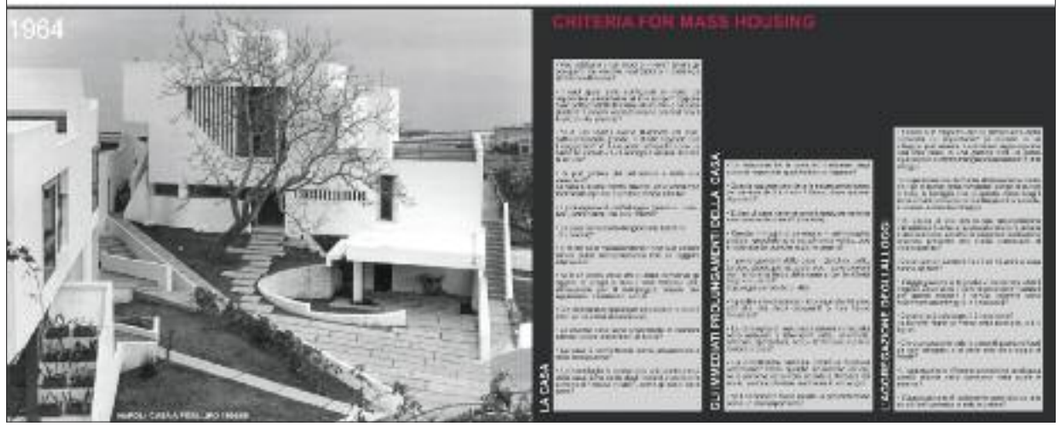
Per evitare un'"ultima lezione" avevo iniziato l'ultimo corso condensandone l'introduzione in un pieghevole a stampa e 48 immagini. Il Preside però ci richiama ad un "rito di passaggio": gli sono grato, mi ha spinto a riflettere sul senso del percorso in una Facoltà che ho cominciato a frequentare nel 1954.

A quel tempo la contrapposizione fra razionalismo ed istanza organica era vivace, da un paio di decenni Broadacre City era l'alternativa americana alla Ville Radieuse, Alvar Aalto aveva ultimato il Municipio di Saynatsalo, Le Corbusier aveva realizzato l'Unitè d'Habitation a Marsiglia, ma non ancora sorpreso con la Cappella di Ronchamp o il Padiglione della Philips. In Italia si lavorava al primo Piano INA-Casa. Erano anni carichi di fiducia, di forte speranza. Prendeva concreto avvio il sogno europeo. Adriano Olivetti aveva fondato "Comunità"; Bruno Zevi l'INARCH, non un'associazione di architetti, ma l'unione di forze diverse tese alla qualità delle trasformazioni dell'ambiente.

Negli anni '50 si dissolvono i CIAM e ha origine il Team X, gruppo innovatore ed informale che dal '58 trova nel Carrè Bleu -prima a Helsinki, poi a Parigi- un singolare strumento di comunicazione. Per noi giovanissimi una porta che apriva *"in search of a utopia of the present"*. Quindi non fuga dal presente, ma utopia come modo di proiettare il futuro: *"The Aim of Team X: non teorizzare, ma costruire perché solo la "con-struzione" può realizzare un'utopia del presente"*. Dal di fuori di questa Facoltà (vivificata dalla critica sferzante di Roberto Pane, iniezioni poetiche di Giulio De Luca, irriverenti ricerche di Ezio De Felice) sulla nostra formazione influivano umanità e rigore di Luigi Cosenza e, più distanti, Alvar Aalto e Reima Pietila; l'espressionismo organico (Scharoun); le tesi del Team X (Bakema, Candilis, Van Eych; soprattutto Alison e Peter Smithson, Giancarlo De Carlo, Shadrach Woods, Oscar Hansen, …).

Caso o coincidenze fanno si che oggi io mi trovi nelle cabine di regia di due organismi culturali nati proprio in quegli anni, per noi studenti di allora due attrattori stimolanti, sostanziali occasioni di incontri: la generazione che ci ha preceduto non tollerava cedimenti. Come Istituto Nazionale di Architettura a Roma -maggio '95 / Chiostro di Santa Maria della Pace- con Fuksas e Sartogo lanciammo l'*"Appello per l'Architettura"*: poco dopo Zevi lascia la vicepresidenza dell'IN/Arch e propone che assuma io questo compito. Da un paio d'anni a Parigi Philippe Fouquey e gli amici del Carrè Bleu -che dopo i colloqui *"L'architecte et le pouvoir"* mi avevano affidato la guida dell'O.I.A. -l'Observatoire International de l'Architecture con il quale proponemmo il progetto di *"Directive européenne sur l'architecture et le cadre de vie"*- mi hanno chiesto di dirigere il loro *"feuille internationale d'architecture"*, dall'anno scorso promotore di un'iniziativa annuale per neolaureati europei e dei paesi del Mediterraneo che si sviluppa con il patrocinio dell'UNESCO.

1 LA FORMA APERTA



Sono queste coincidenze che mi spingono a connettere a quella temperie culturale -alle radici degli anni '50- cinque parole chiave che qui oggi uso per sintetizzare l'intreccio fra ricerca universitaria e progettuale: uno sguardo al passato che è anche visione prospettica, teso a sollecitare confronti.

Devo infatti a quei fermenti l'aver sviluppato un interesse verso l'architettura soprattutto per i significati che esprime. Senso prima che forma, o almeno insieme, com'è nella radice etimologica comune alle parole che in greco esprimono il "vedere" e l'"idea".

L'architettura è impegno sociale, visione politica, etica. Persico la definì "sostanza di cose sperate".

É uno strumento per migliorare la condizione umana prendendo in considerazione le esigenze sociali degli individui, superando ogni concezione meccanicista della società.

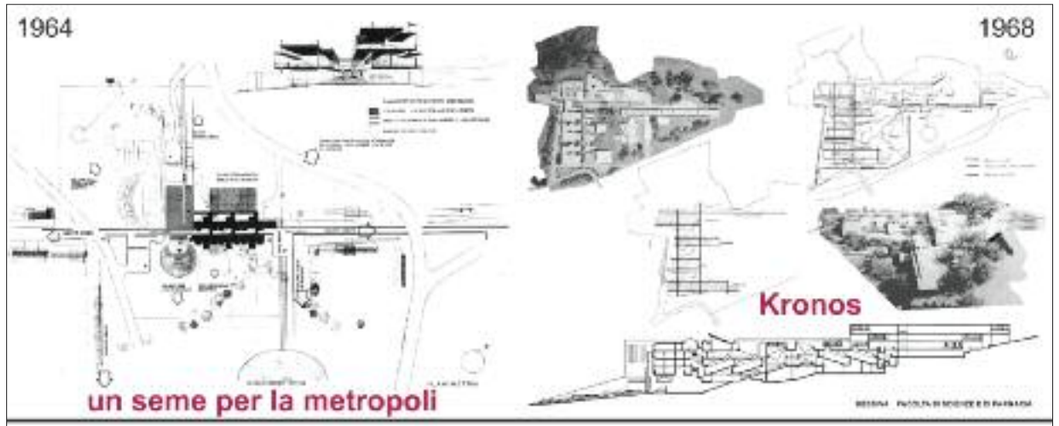
Il senso di questa utopia -o meglio di questo ideale, di questa necessità di dar senso all'azione- è insito nell'esperienza degli spazi immaginati e costruiti, ma non nella loro realtà apparente. Il senso di questa utopia è insito nell'eterotopia latente espressa da progetti che non cercano surrogati di desideri o celebrazioni del tempo infinito, ma che proiettano la realtà in un sogno. Idea che diventa forma, forma che vuole riflettere le differenti aspirazioni di chi vive o vivrà in quegli spazi.

Il primo edificio che ho costruito -1961-64 / officine Angus a Casavatore- risente delle tesi del n°1/1961 del Carrè Bleu: *"La forme architecturale"* di Aulis Blomstedt, ma soprattutto *"La forme ouverte en architecture ou l'art du grand nombre"* di Oscar Hansen.

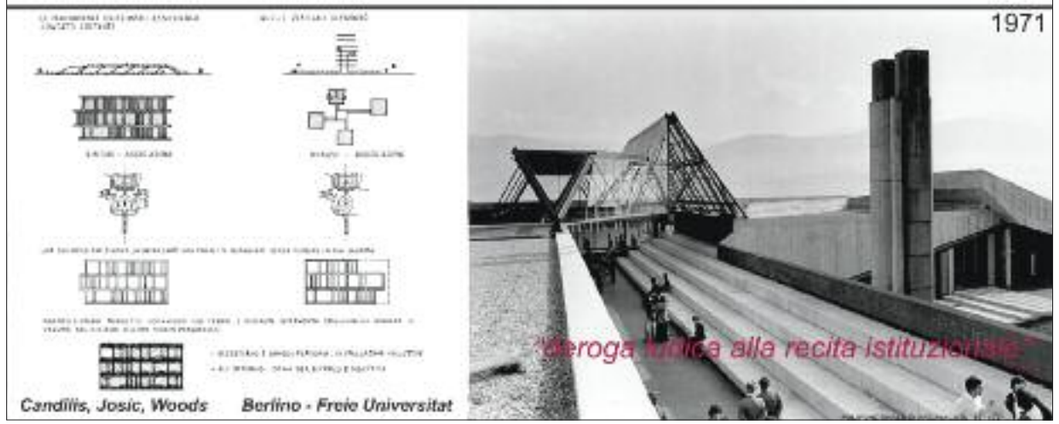
Ricerca di forme sempre finite e simultaneamente sempre disponibili allo sviluppo; crescita discontinua cioè diversa da quella degli organismi viventi; rivoluzionaria estensione dell'idea di "flessibilità" che non rifiuta, anzi si fonda su decise caratterizzazioni formali; e soprattutto ottica di sistema, non di edificio.

Con linguaggio del tutto diverso, principio analogo impronta anche la Casa a Posillipo (1964-69, da allora accoglie il nostro studio): tensioni aaltiane ed occhio attento ai *"Criteria for Mass Housing"* degli Smithson.

La "forma aperta" è la prima parola chiave.



2 WEB



La seconda è “Web” di Shadrach Woods (Le Carré Bleu n°3/1962).

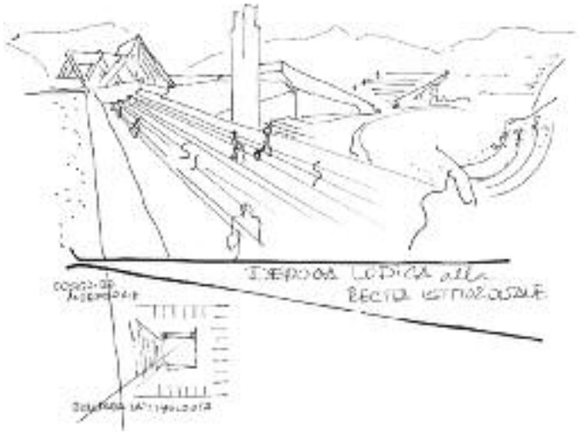
Con *“stem”* e *“cluster”* forma la trilogia dei principi del Team X da cui muovevano i nostri primi concorsi: “Arianna senza filo” (1963) per la Facoltà di Medicina a Cappella dei Cangiani; “Un seme per la metropoli” (1964) che con Riccardo Dalisi ancora oggi considero quasi un manifesto; poi -anche con Luciana de Rosa e Uberto Siola- ”Kronos” (1968) per la nuova Università di Messina, nella scia delle proposte di Candilis, Josic, Woods per la Freie Universität di Berlino o per quella di Bochum, o di Giancarlo De Carlo per l’Università di Dublino.

Poco dopo realizzammo la *“deroga ludica alla recita istituzionale”* -Zevi definì così l’unità polifunzionale di Arcavacata dell'Università della Calabria (1971-73)- che André Schimmerling e Alexander Tzonis in *“L'héritage des CIAM 1958-1988”* segnalano fra i contributi all’evolversi delle tesi del Team X.

Sperimentavamo queste tesi, eravamo impegnati in ricerche su questi temi, ne eravamo portatori nella didattica, anche per gli spazi di libertà che Canino e poi Capobianco, consentivano a noi “assistenti volontari” prima della “libera docenza”.

La piccola pubblicazione che seguì l’incarico del primo corso di Progettazione Architettonica 1971/72 -*“Napoli -Sistemi pedonali continui intorno alle autostrade urbane”*- (Benedetto Gravagnuolo molto prima di essere Preside ne fu testimone, di lì la sua tesi di laurea) documenta una sostanziale coincidenza fra ricerca teorica, ricerca progettuale, attività professionale, didattica. I ragionamenti di quegli anni animano il Piano Quadro delle Attrezzature di Napoli delineato con Gianni Cerami, Sandro Dal Piaz e altri amici: reti metropolitane in sottosuolo, intorni pedonali, prossimità funzionali. Molto devo ai contributi critici dei miei assistenti Vito Cappiello, Antimo Rocereto, Maria Vittoria Serpieri; poi Isabella Guarini e Francesco Venezia; quindi Angelo Verderosa, Salvatore Cimmino, Mauro Chiesi, Michelangelo Russo, Aldo Di Chio ... impossibile citarli tutti.

Per 36 anni ogni corso, tranne i tre ultimi “laboratori”, ha sempre avuto carattere monografico. Ogni volta una questione scandagliata da esercizi progettuali che ogni studente sperimenta in luoghi diversi: dai “condensatori sociali” allo “spazio come sistema di luoghi”; dai “percorsi pedonali nelle nuove tipologie urbane” a “topologia / morfologia”, a “logiche interne / logiche di immersione”, “armatura della forma / linguaggi espressivi”, “materiali della costruzione / materiali dell’architettura” e così via.



3 SUSTAINABILITY SUSTAINS ARCHITECTURE

La ricerca progettuale si riversava nella didattica; contemporaneamente sosteneva la nostra presenza nel dibattito teorico con interventi un po' dovunque, sistematici sul Carré Bleu: *Activités simples et fonctions flexibles* (1/1966); *Recherche de structure urbaine* (2/1966); *Proposition pour l'insertion de l'Université dans une trame urbaine* (1/1976); *Noeuds de mobilité et édifices-parcours* (4/1976); *Pedestrian courses as integral parts of new urban typologies* (2/1977); *Historic centres and urban sprawls: a challenge for mass housing* (4/1977); *La participation* (3/1978); *Continuité et contradictions dans l'architecture contemporaine* (1/1980); *"Napoli - Scossa in una città immobile"* (13/1981); *Création architecturale et informatique?* (3/1986); *Architecture H.Q.E. méditerranéenne* (1-2/2001).

La crisi energetica del '73 fu salutare. Per tre anni fummo coinvolti nel *"Progetto finalizzato energetica - sottoprogetto energia solare"* del Consiglio Nazionale delle Ricerche; ne uscimmo quando ci sembrò distorcente, teso a risultati puntuali al prezzo di danni globali. Grazie a Giancarlo De Carlo -sostanziale nel Team X e fra i collaboratori storici del Carré Bleu- con Luciana de Rosa pubblicammo anche su "Spazio e Società" *"Energia-Architettura: alla ricerca delle informazioni perdute"*, corroborato da alcune esperienze: *"cinque principi per sette progetti"*. L'evolversi di quelle ricerche (materializzate tra l'altro nell'Istituto Motori del CNR negli uffici Teuco-Guzzini a Recanati, nella Città della Scienza a Napoli, quest'anno nella Biblioteca Sangiorgio a Pistoia); la dialettica con Pierre Lefévre, Jeanne-Marie Alexandroff, Claus Steffan, Frédéric Nicolas e Richard Fielden, compagni di strada nel gruppo di ricerca Ecoville-Europe; la definizione del Codice EQUA (Elevata Qualità Ambientale) con ENEA e INARCH conducono al terzo slogan: "la sostenibilità sostiene l'architettura", nella scia del *"Survival through design"* inascoltato richiamo di Neutra degli anni '50.

Negli anni '90 in *"Progettazione architettonica"*, *"Capziosi-Captanti"*, *"Qualità e concezione del progetto"*, *"La cultura del progetto: lezioni, nozioni, azioni"* ho raccolto molti appunti. La quarta parola chiave -"Interazioni"- è anche titolo del libro che li integra e riordina, con l'ambizioso sottotitolo di "principi e metodi della progettazione architettonica".

L'"in-disciplina", vagare in campi apparentemente anche lontani dall'architettura, affascina. "In-disciplina" è quasi sinonimo di "interazioni": esprime l'esigenza di superare la cultura della separazione, di affermare quella dell'integrazione, di praticare l'eteronomia dell'architettura, il privilegio del paesaggio e dei contesti. Credendo in contestualità -non tanto fisiche, spaziali, materiche- quanto culturali in ogni accezione del termine; e nella progettazione come azione collettiva.

Tutto questo è nel DNA dell'IN/Arch ed evoca una felice espressione di George Candilis: *"una costruzione isolata, per quanto buona possa essere, non ha interesse se non comporta una possibilità di integrazione in un tessuto urbano, o se essa stessa non provoca la creazione di un nuovo tessuto"*, ed anche la mia definizione della progettazione architettonica come "sistema di errori sapienti.

Saper sbagliare, o meglio saper corrodere ogni ottica specialistica".
Punto di fuga: l'integrazione; in termini concettuali, di funzioni, di forma ed espressione non solo spaziale.

La quinta parola chiave - apofenia - è una torsione attiva della prospettiva introdotta nel 2003 da William Gibson in *"Pattern Recognition"* (letteralmente "Il riconoscimento delle forme / dei motivi / delle trame / dei modelli" - ma tradotto in italiano col titolo *"L'accademia dei sogni"*): cogliere o introdurre collegamenti e significati fra cose non correlate, stabilire connessioni laddove sembra che non vi sia che caso e caos.

È un filo che lega *"Architettura e dimensione urbana"* -ragionamenti teorici, esperienze didattiche e ricerche progettuali degli anni '70- fino all'*"Apologia del non costruito"* di tre anni fa: la logica (iper)relazionale fa si che dove le relazioni prevalgano, gli oggetti singoli perdano la loro importanza fino ad annullarsi. È sottesa a *"Città futura - Alternative per il prossimo millennio"*, la Mostra che curammo per "Futuro Remoto"; alla nuova Piazza di Fuorigrotta (1987-90, (n°3/4-1992 *"Immatériel sur la place / Architecture sur la place"*); fino a *"Fragments-Symbiose"*, il numero-manifesto 0/2006 del Carré Bleu. Di qui anche *"L'architecture au de là de la forme"*, l'ultimo numero 2007 della rivista che richiama l'aforisma dell'iceberg di Blomstedt, ed è anche in ideale raffronto con *"La forme architecturale"* del n°1/1961.

Sintetizzare in cinque parole il senso dell'azione, dentro come fuori di questa Facoltà, è spregiudicato.

Le questioni che attraversano 36 corsi di Progettazione Architettonica sono tante; tante anche le esperienze di progetto. Non sfuggono errori e occasioni perdute.

Le sintesi sono indispensabili, benché non vi sia etichetta in grado di racchiudere nessuno di noi, anche prima che si riduca ad un pugno di cenere. Poi definirle "parole chiave" è chiaramente strumentale. L'elenco - forma aperta, web, sostenibilità, interazioni, apofenia- è disomogeneo.

Ma i progetti vivono di positive confusioni iniziali, "brodi primordiali" che ambiscono visioni unitarie, creatività, regia, fondamentali in qualsiasi processo.

Le ho definite "parole chiave", ma in realtà sono le questioni di fondo che ci fanno guardare con un certo distacco il susseguirsi di ventate stilistiche e le ammiccanti suggestioni dello star system internazionale.

La storia dell'architettura è più storia delle forme o più avventura delle idee? È un interrogativo che impronta la conversazione di oggi. Se la funzione è un pretesto, se non è né funzione né forma, cos'è oggi "architettura"?

L'architettura e l'urbanistica sono visceralmente legate: *"principale cliente dell'architettura, anche nella costruzione di una casa individuale, è la società nel suo insieme"*. L'architettura non è questione di linguaggi, non è questione di edifici.

Ad una monografia sul nostro lavoro Mario Pisani ha unito un"antologia critica" e 3 video di Marina Vergiani che leggono tre ricorrenze: *"Tecnologie dolci", "Materiali immateriali", "Luogo e frammento"*.

"Tamoè" è stato un altro racconto: il primo video che nel 1987 -con la stessa regia e senza parole anche perché accompagnava una mostra monografica itinerante anche in altri Paesi- lega le nostre esperienze con altre forme di comunicazione: pittura, scultura, cinema, musica.

Qualche anno dopo *"I frattali e l'integrone / logiche di mutazione della città"* è ancora un altro racconto, questa volta con richiami alla matematica ed alla geometria, similitudini nella biologia, prospettive tese al futuro delle organizzazioni urbane.

Sin dagli anni '60, le immagini di Mimmo Jodice hanno documentato con costanza le nostre architetture, altra interpretazione. Le nostre mostre monografiche sono state sempre strutturate in sezioni tematiche: *Vuoti e luoghi urbani, Architettura e dimensione urbana, Ambiguità della forma, Dialoghi di forme, Punti fissi ed attività flessibili, Maglie di attesa, Architettura/Energia; Continuity in the landscape, Lattice structures and fragments of form, Continuity of pedestrian connections, Intersection of different spaces*. Qualche tema ricorre, ma come sempre le sintesi spaziano, cercano fili conduttori.

Difficile condizione quella locale. Qui si aggira ogni norma per coinvolgere lo star system internazionale e non si supportano nella formazione né si valorizzano le risorse locali. Per i più giovani, per lo sviluppo stesso di questa realtà, è un crimine più che un dramma. Comunque, tra ovvie contraddizioni e *"ozio creativo"* (come lo definisce Mimmo De Masi) fuori dall'Università agiamo come partnership pluridisciplinare aperta (oltre Luciana de Rosa e Antimo Rocereto qui insegnano Giampiero Martuscelli e Patrizia Bottaro; essenziali -ma non in Facoltà- Claudio De Martino, Paola Gargiulo, Pasquale Miele, Fabrizio Cembalo, Antonio Dori, così tutti, fra cui Almerico Realfonzo al quale la Facoltà deve molto, oltre a tanti più giovani collaboratori). Ci si fonda su tre assunti raggiunti anche attraverso la didattica: desiderio di futuro; interazione teoria/pratica; partnership prima che leadership.

Anche quest'anno una diecina di concorsi non solo in Italia.

Alcuni cantieri distanti, fra quelli vicini la Facoltà di Medicina a Caserta; il Parco dello Sport a Bagnoli, il Museo del Corpo Umano. Quest'anno si è anche inaugurata la Biblioteca Sangiorgio a Pistoia (giorni fa "la Repubblica" le ha dedicato molto spazio. Parlando di "città rinata grazie ai libri", "città a misura di libro" -mi ha fatto quasi piacere l'assenza di immagini- e spiegando perché la "filosofia d'insieme che sostiene la nuova Biblioteca" incide su comportamenti e rapporti umani).

Per la Biblioteca di Pistoia, Anselm Kiefer ha realizzato *"Die Grosse Fracht"*. L'*"Italia all'asta"* di Luciano Fabro integrerà a breve il fronte mare della Città della Scienza alla quale fra un anno si accederà percorrendo "La via della conoscenza" di Dani Karavan. Altre personalità hanno materialmente inciso sul nostro fare: Carlo Alfano risolse l'orizzontalità/verticalità di un delicato spazio interno; in progetti per Berlino, Atlanta o qui in Italia erano con noi Renato Barisani, Fred Forest o Umberto Mastroianni; mesi fa Peter Greeneway ci ha supportato nel progetto di concorso per gli Studios della Campania Film Commission.

Di una lezione, uno scritto, un libro, si è responsabili da soli. Le concrete trasformazioni dell'ambiente derivano invece da partnership complesse -non solo di tecnici, economisti, sociologi, filosofi, artisti ed esperti di ogni tipo- ma con costruttori, produttori, committenti. La dialettica con chi ha ruolo di committente, con chi ha ruolo politico, con chi utilizza l'architettura, è essenziale; sostanziale è quella con chi si occupa d'altro, straordinarie singole personalità o gente comune che aiutano a penetrare e comprendere come cambia quanto è alla base del fare.

Il progettista reale è quindi un essere diffuso: per cui simultanei all'interno "gioco di squadra" ed all'esterno continue "partite a scacchi" dove non bastano parole chiave o soluzioni tipo, ma occorrono sempre nuove strategie *"alla ricerca dell'utopia del presente"* o meglio alla ricerca di quella che prima definivo eterotopia, il suo simmetrico inverso: non ambienti privi di localizzazione effettiva, ma luoghi reali, aperti su altri luoghi, luoghi la cui funzione è far comunicare tra loro gli spazi e soprattutto le persone. I luoghi privilegiati dell'utopia del presente non sono solo cinema, teatro o spazi senza funzioni conosciute.

L'architettura ha il compito di coltivare questa dimensione, di contribuire a produrre eterotopie come luoghi aperti, di sogno e di contestazione,di discontinuità, di differenza assoluta. Chi si è formato negli anni '50 oggi non può avere nostalgia del passato, ma ancora desiderio di futuro.

Per Perec *"lo spazio è un dubbio: devo continuamente individuarlo. Non è mai mio, mai mi viene dato, devo conquistarlo -nel (vano) tentativo- di trattenere qualcosa,di far sopravvivere qualche briciola precisa al vuoto che si scava; di lasciare da qualche parte un solco, una traccia, un marchio o qualche segno"*.

Nel mondo che cambia, per l'architettura -in quanto desiderio di trasformare l'ambiente di vita per migliorare la condizione umana- si impongono mutazioni di senso ed ambizioni diverse nelle varie regioni del mondo e nelle diverse culture. Qui, nelle aree europee e mediterranee, occorrono soprattutto spazi adatti al coesistere delle diversità e al mutare delle mentalità. Non è il solo motivo che impone di investire con forza nell'Università e nella ricerca: oggi anche in Italia vi è tensione perché questo assunto elementare si concretizzi davvero.

Ho lasciato spazio ad energie più giovani un po' prima di quando ne sarei stato costretto.

Utopia del presente: l'Università non è un correre fra crediti, burocrazia, adempimenti, è un luogo di libertà e di intelligenti aperture dove si deve dare spazio al confronto, non al conflitto; dove far convergere esperienze, dove formare menti spinte ad immaginare oltre. C'è urgenza di spazi di questo tipo -diffusi, simultanei- sia dentro che fuori l'Università.

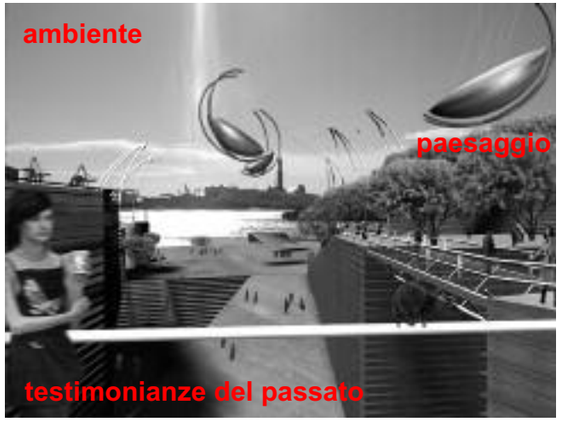
Questo "dentro, fuori l'Università" pone sostanzialmente tre questioni:

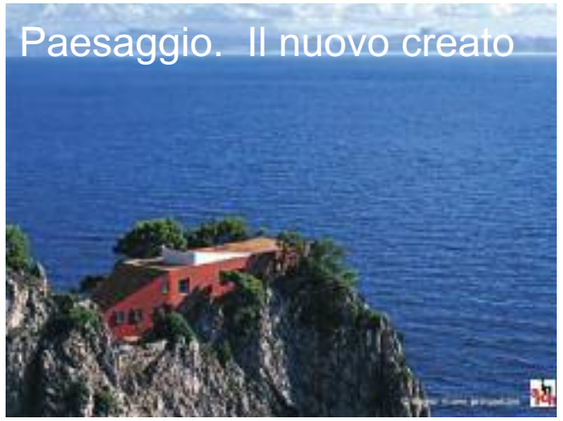
1. Il termine stesso "architettura" oggi ha significati molto diversi dal passato. Ma non è opinione diffusa, sembra che non ce se si voglia accorgere. Mutazioni avvengono ovunque: anche i medici ritengono oggi anacronistico - per contenuti e significati - il loro "giuramento di Ippocrate".
2. Forse nel secolo scorso costruire, trasformare, poteva essere il prodotto di leadership. Oggi è decisamente il prodotto di partnership, sempre più complesse, e non solo di compagini tecniche. Il progettista reale ormai è un essere diffuso.
3. Il benessere non si raggiunge attraverso pochi interventi di qualità, ma attraverso qualità diffusa. L'assenza di qualità, l'assenza di architettura produce danni economici e soprattutto danni sociali. Anche di questo si fa finta di non sapere.

Quali sono i principi basilari, quali le condizioni che non rendono improbabili architettura di qualità?

È vietato fumare. Ci si vuole proteggere dal fumo passivo ormai anche all'aperto, dall'inquinamento ambientale, da prevaricazioni sonore, dall'inquinamento luminoso. Ma come evitare barriere fisiche che consolidano ostacoli psicologici? Come difendersi dal respirare, dal vivere, dall'essere costretti ad agire in ambienti impropri?

Su che basi, su quali principi fondare un patto sociale per la qualità diffusa ?





SUSTAINABILITY SUSTAINS ARCHITECTURE

Ambiente, paesaggio, testimonianza del passato.

Questi valori sono ormai capisaldi della nostra civiltà, con differenti punti di vista nelle diverse regioni: Rio, Kyoto, Joannhesburg mostrano come siano sentiti in modo diverso in rapporto al grado di sviluppo socio-economico e strategie politiche; abbiano senso diverso dove la popolazione ha dimensioni stabili o dove invece cresce a ritmi vertiginosi. Non sono gli stessi dove i paesaggi esprimono con evidenza la cultura di chi li ha formati o dove prevale la natura. Si diversificano poi anche per storia e tradizioni che identificano le singole comunità.

Nel nostro contesto solo l'inalterabilità delle risorse ambientali è obiettivo ampiamente condiviso, anche se non è del tutto superata l'ambizione verso "il ritorno al buon selvaggio" -posizione ingenua un tempo dominante- per cui qui oggi non è ancora acquisizione diffusa che compatibilità ambientale e sviluppo siano in simbiosi e debbano avvalersi di tecnologie sempre più evolute.

Sul paesaggio si scontrano invece posizioni contrapposte: l'una tesa alla tutela generalizzata, l'altra che ne afferma la formazione continua, quindi la legittimità del trasformarli. In passato non si aveva simpatia per la natura sregolata o primordiale: è relativamente recente il sentimento di una natura libera, non civilizzata, non addomesticata. In termini di valori estetici, "matematica dei frattali" e "scienza del caos" hanno portato le scienze fisiche in sintonia con la nuova attenzione per la natura e sostengono fascinosi processi creativi in architettura.

Anche sulle testimonianze del passato permangono visioni opposte: dall'acritico vincolo indiscriminato, all'assunto della stratificazione continua.

Per alcuni la conservazione è un assioma, per altri la vera salvaguardia è nell'innovazione.

Queste due ultime questioni -basilari e quindi oggetto di scontri feroci- hanno un riflesso diretto nelle singole azioni: perché anche un solo edificio può avere grande incidenza sul paesaggio e sulle memorie del passato.

I singoli interventi invece poco incidono sulla questione ambientale.

E' la loro molteplicità, così come la somma dei comportamenti individuali, che è in grado di produrre significative alterazioni del sistema globale. Ecco perché la priorità delle questioni ambientali è ormai luogo comune. Anche se sulle grandi questioni a scala planetaria gli interessi divergono -malgrado Stoccolma 1972, Conferenza di Rio, Protocolli di Kyoto, fino a Johannesburg 2002- un po' dovunque oggi, sembra quasi una moda, ogni progetto deve essere "sostenibile". La fiducia nelle azioni di trasformazione, la volontà del nuovo anziché il rifugio in una statica contemplazione del passato, è basilare.

Ha animato i primi decenni del secolo scorso, legando architettura, pittura, letteratura, cinema ed ogni forma espressiva (Futurismo, Esprit Nouveau, Razionalismo, …). Negli anni '40 e '50 analogo vigore utopico ha portato alla creazione del Movimento Comunità di Adriano Olivetti ed alla fondazione dell'INARCH, voluto da Bruno Zevi. Ma nella realtà italiana, a parte rare sacche di resistenza, nella seconda metà del secolo questa cultura aperta al futuro ed improntata da un'etica profonda, prima ha lasciato spazio al realismo, poi -nel buon senso comune- è stata progressivamente sostituita da saldature sempre più strette fra conservazione ed ambientalismo, un protezionismo diffuso sostenuto da burocrazie paralizzanti.

Malgrado questi equivoci Ambiente ed attenzione ai problemi energetici sembrano ormai obiettivi condivisi. Rispetto al susseguirsi di "ismi" e ventate stilistiche che per buona parte della seconda metà del XX secolo hanno ammorbato la ricerca progettuale, questo requisito afferma la prevalenza dell'interesse collettivo su quello individuale e spinge per la saldatura fra le varie scale d'intervento.

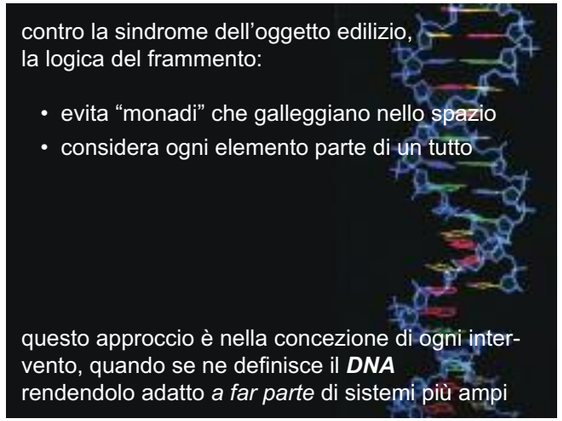
La storia del costruire spesso ha espresso egoismi, interessi specifici. Far prevalere l'interesse collettivo implica costi individuali diretti che è difficile siano impegnati in assenza di accordi sociali formalizzati. La mutazione culturale sui temi dell'ambiente passa quindi prima per codici, raccomandazioni, incentivi, sperimentazioni, concorsi e confronti che assumono questo requisito. Poi determina norme tese verso standard sempre più elevati. Vengono così introdotti indicatori e parametri: permeabilità del suolo dopo il processo di trasformazione, consumo di energia per metro quadro di costruzione, consumo di acqua da acquedotto, riuso dei terreni di scavo e via dicendo.

Molti di questi riguardano la scala dell'insediamento, altri quella del singolo edificio. E' cioè la domanda di progetto che deve esigere sostenibilità (sociale, economico funzionale, ambientale) valutabile attraverso indicatori della qualità sociale (informazione, partecipazione e pubblico dialogo, ecc.) insiti sin dalle premesse di un intervento; qualità economico funzionale (costi e modalità di gestione e di manutenzione; intensità e modalità d'uso e fruizione degli spazi; ricadute occupazionali); qualità ambientale (con riferimento al paesaggio, all'acqua, al sole, al vento, all'energia, ai biotopi, e così via). In termini di sostenibilità ambientale, il benessere individuale va raggiunto attraverso ridotti fabbisogni di energia e di suolo. Invece negli ultimi trent'anni la superficie urbanizzata per abitante è cresciuta fra 10 e 20 volte; inoltre ogni mq. di costruito richiede oggi energia addirittura di un diverso ordine di grandezza. Gli abituali modelli di riferimento sono quindi impropri. Ne occorrono di diversi, in grado di ridurre il consumo delle risorse (suolo, acqua, energia, …) e che considerino essenziali, nell'insieme come in ogni singola trasformazione, gli elementi naturali (vento, sole, verde, …).

L'obiettivo di elevare il benessere senza incidere negativamente sull'ambiente spinge quindi a ridurre le dispersioni tossiche, al minore uso di materiali ed energia per produrre beni e servizi, al riciclo dei materiali ed all'incremento della vita utile dei prodotti, alla massimizzazione dell'uso delle risorse rinnovabili e dell'intensità d'uso di beni e servizi.

In Italia un'azione importante in questa direzione è stata avviata nel 1998 mediante il Codice EQUA -per l'elevata qualità ambientale- ma non ha prodotto la mutazione sperata: ancora manca una spinta verso la sistematica misurazione di parametri, mancano regole di coinvolgimento professionale che premino la ricerca di minori costi di intervento e così via. Ormai è ampiamente superata la fase in cui, con l'entusiasmo dei neofiti, si cercavano interventi dimostrativi di un nuovo credo e la qualità dei progetti sembrava potersi misurare con parametri energetici od ambientali.

Quelli prima definiti come capisaldi della nostra civiltà -ambiente / paesaggio / memoria- vanno oggi sostenuti attraverso un unico approccio culturale oltre che metodologico. Nel '900 la degenerazione del funzionalismo ha reso prevalente l'interesse per il singolo intervento, cioè per le sue regole interne ed a scapito delle logiche di immersione nel contesto. Alla sindrome dell'oggetto edilizio va opposta la logica del frammento: evita "monadi" che galleggiano nello spazio; considera ogni elemento come parte di un tutto.



Questo approccio -indipendentemente dalla scala, territoriale o edilizia che sia- si esprime innanzitutto nella fase di concezione di ogni intervento, quella che ne definisce il DNA e lo rende adatto a far parte di sistemi più ampi. In architettura conosco una sola logica criminale: quella che non si pone nella logica delle intersezioni, delle compresenze; edifici che rispondo solo alla funzione, interventi che non apportano un “dono”, che rinunciano ad introdurre qualità inedite nel contesto preesistente.

Primo requisito della sostenibilità: far sì che i singoli interventi si configurino -in ogni senso- come parti di sistemi dei quali ciascuno contenga i principi. Cioè che abbiano come primo obiettivo quello di entrare a far parte dei nuovi paesaggi, vale a dire di captare quanto preesiste e coinvolgerlo in un nuovo gioco di relazioni, di introdurre qualità inedite nell’ambiente preesistente. Ciò vuol dire che nessun edificio, nessun intervento può più compiacersi della propria autonomia.

Ogni intervento deve cioè sentirsi simultaneamente parte del sistema ambientale; elemento del paesaggio naturale o artificiale che sia; componente di una stratificazione prodotta nel tempo dalla cultura del luogo dove sorge e dalla storia di chi lo anima.

Perseguire questi obiettivi è complesso, ma gli strumenti e l’attrezzatura culturale ora disponibili consentono di affrontare la complessità, non più un ostacolo, come la vedevano i padri del razionalismo, ma un valore perché intrecci, mescolanze, ibridazioni, diversità compresenti sostanziano oggi sia la ricerca scientifica che l’evolversi del pensiero. In altre parole, è possibile far crescere in simbiosi gli aspetti in apparenza contraddittori o contrapposti che alimentano qualsiasi trasformazione.

La sostenibilità è quindi uno dei modi attraverso cui si esprime l’appartenenza di un’architettura al suo contesto. Architettura non significa solo qualità stilistica e formale degli edifici: struttura, funzione e forma. Architettura è l’espressione formale dell’ambiente artificiale, il segnale visibile di realtà invisibili, complesse, ampie e profonde. Oggi il termine “architettura” sintetizza ed include urbanistica, paesaggio, ambiente, edificato e non edificato, strutture ed infrastrutture. “Architettura” è “costruire secondo principi”.

Fra i principi del costruire, quello della appartenenza è sostanziale.

Significa entrare a far parte di un contesto sotto il profilo ambientale, paesaggistico, culturale, economico, sociale, amministrativo e via dicendo. Sotto il profilo ambientale “entrare a far parte” non è sinonimo di mitigazione. Paesaggi e preesistenze culturali sono prodotti dell’azione umana, antiche ma continue stratificazioni di innovazioni da reinterpretare e coinvolgere ogni volta nella formazione di un nuovo.

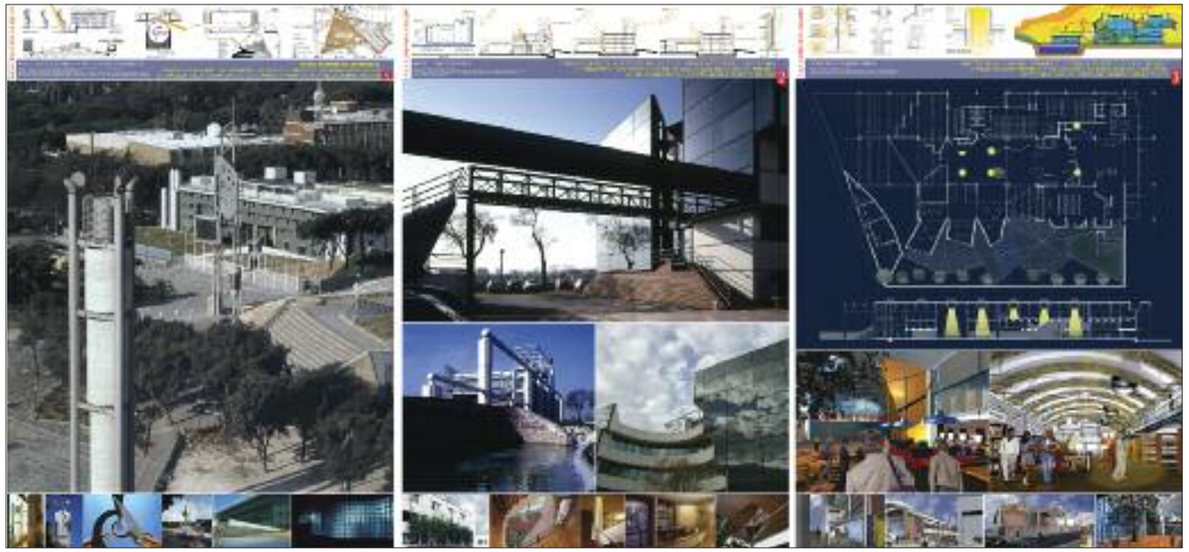
E’ per questo che oggi -superata la fase ingenua del credo ambientalista, riscoperte le informazioni perdute e quindi le differenze regionali nel fare architettura- la questione di fondo è come integrare l’”elevata qualità ambientale” nei progetti di architettura. Nello stesso tempo, requisito essenziale per la cosiddetta sostenibilità degli interventi è saldare le diverse scale della progettazione: urbanistica e architettura, infrastrutture e paesaggio, costruito e non costruito. Cioè cogliere le radici comuni di un ragionamento spaziale indissolubile. Questo approccio -non riguarda solo gli aspetti ambientali ed energetici- spinge a considerare con attenzione le condizioni locali, la realtà ad ogni livello. Quindi rifiuto di soluzioni predefinite e della fuga verso modelli ideali o improbabili dilatazioni delle effettive scale d’intervento. Soprattutto, privilegio di visioni integrate; rifiuto del predominio delle visioni settoriali.

La distinzione dei componenti ecologicamente significativi non ha che valore strumentale, per valutarne le singole potenzialità e definire concatenazioni logiche, interazioni reciproche, sinergie, coincidenze e mutui apporti. L'integrazione (di esigenze, strumenti, metodi e approcci) è dunque il punto di fuga di qualsiasi progetto. Evitando ogni semplificazione riduzionista, si affronta direttamente la complessità -valore positivo nell’ottica dell’integrazione- e si afferma l’esigenza di riacquisire la capacità di abitare, vale a dire di utilizzare prima che di costruire.

L’espressione architettonica è quindi il prodotto di una pluralità di questioni, un prodotto improntato dalle priorità e dalle prevalenze date ad alcuni o ad altri aspetti. In questa ottica il territorio non può essere più ingombrato da interventi privi di logiche aggregative, da edifici incapaci di dialogare fra loro; deve invece esprimere potenzialità reali, progettualità di sistema, aperture al futuro. Ne deriva -non è un gioco di parole- che sostenere l’architettura rafforza la sostenibilità.

Le immagini sottolineano l'assunto iniziale: sembra sempre ci si chiedano solo parti, oggetti edilizi, risoluzione di singoli problemi. Le risposte ambiscono invece far parte di nuovi paesaggi, di più ampi sistemi. Scelti fra quelli che esprimono con maggiore evidenza gli assunti fin qui sintetizzati, mostro alcuni progetti. Al di là dei concorsi in cui veniva espressamente sollecitata l'attenzione energetica o obiettivi ambientali, le realizzazioni più esplicite sono dovute a committenze motivate e particolari.

- *Napoli - Istituto Motori C.N.R. con antistante Piazza di Fuorigrotta:* edificio-manifesto dell'uso del sole e delle acque piovane a fini energetici: il fronte sud, ad abside, si apre verso la Piazza pavimentata in legno e delimitata dalla Torre del Vento, dalla Torre dell'Informazione e dalla Torre della Memoria.
- *Recanati - Uffici Teuco-Guzzini:* ventilazione naturale favorita dalla differenza di temperatura fra fronte nord (raffrescato da giochi d'acqua lungo camini verticali) e fronte sud (abside fiancheggiata da pareti in vetro con camini caldi); ad est e ovest, giardini verticali.
- *Pistoia - Biblioteca Forteguerriana:* caratterizzata da "camini di sole" per illuminazione e ventilazione naturale degli spazi a grande profondità, evitando ventilazione forzata ed impianti di condizionamento.
- *Napoli/Bagnoli - Città della Scienza:* recupero acque piovane; serpentine a pavimento, ventilazione naturale servita da sensori e cellule fotovoltaiche garantiscono il benessere nelle zone di grande altezza. La configurazione degli spazi, interni ed esterni, lascia fluire la brezza marina con riverberazioni sul microclima locale.
- *Genova Ponte Parodi:* l'acquisizione al tessuto urbano è sottolineata dalle frammentazioni verso la radice e dall'articolato sistema di percorrenze, piazze e larghi sul mare. Il fronte/filtro dell'intervento apre la prospettiva verso il Porto Antico; superato il portico, la leggera salita apre la visione verso la Lanterna; il margine sull'acqua si frammenta in "scogli" chiaroscurati. Sulle coperture attrezzate, il verde è anche assenza, prevalenza del vuoto, dominanza sul costruito; diventa icona di sé nei giganteschi ulivi sospesi. La dominanza sonora è legata all'elemento simbolico: l'arpa eolia (anche per l'illuminazione artificiale della piazza chiama a sé i viaggiatori con la musica del vento e intreccia una leggera rete di cavi lucenti.



- *Beijing Olympic Green:* l'asse della Città Proibita si estende in modellazioni del suolo, spazi verdi e di acqua fino alle grandi cascate sulla collina artificiale. Con il terreno di scavo si conforma il sistema di "crateri" che accolgono le attrezzature sportive. Acqua, vento, verde strutturano il disegno urbano, con continuità di immagine dalla scala del satellite a quella del bambino che gioca.

••• *Caserta/Facoltà di Medicina e Chirurgia; Covillha/Universidade de Beira interior; Grenoble/Pole Musical et Festif*

Queste esperienze consentono di rafforzare la mia tesi. La ricerca di "sostenibilità" in architettura riscopre le relazioni con il luogo, la morfologia, il clima; prende in considerazione la diversità delle esigenze di ventilazione naturale e di illuminazione; promuove una nuova sensibilità; riscopre l'eterna vitalità dell'istanza organica ed espressionista. Quindi ricerca delle informazioni perdute, con l'obiettivo di radicare la costruzione al luogo; ed anche con l'obiettivo di introdurre elementi di rinnovamento nella concezione del progetto recuperando l'esperienza antica che si adattava all'ambiente naturale, all'alternanza delle stagioni, del giorno e della notte.

Questa ricerca porta anche a ritrovare aspetti, ragioni e funzioni della forma: sole, acqua, suolo, vento -nel loro stretto rapporto sul piano energetico, ludico e tecnologico- sono parte integrante degli edifici e degli spazi urbani. Non si tratta quindi di una nuova tendenza nel modo di realizzare un progetto.

Non è uno stile od un linguaggio che si afferma. Ricerca di informazioni perdute, ma avvalendosi delle tecnologie contemporanee, della fiducia nella complessità, dell'evolversi dei processi culturali. Basta avere occhi per vedere.

Sono principi antichi che vengono riscoperti, modalità del costruire che non hanno alcun bisogno di essere ostentate, ma che improntano ogni decisione -a tutti i livelli- dalla scala urbanistica fino alle singole più semplici realizzazioni.

E' necessario inglobare nei linguaggi espressivi le regole di questo gioco.

A. Quasi un anno fa -in un altro luogo straordinario, meraviglioso per paesaggi, poesia e architetture- si è svolto un Seminario sulla "follia": la follia dell'universo, la follia dell'esistenza, del diritto, della politica, della comunicazione, della pubblicità, dell'impresa, la follia dell'organizzazione. Benché promosso da un past-president IN/Arch, in quel Seminario però mancava la follia della città e dei territori. Le "follie" erano 8, come *"Gli otto peccati capitali della nostra civiltà"* fra i quali però -negli anni '70- Konrad Lorenz aveva inserito una lucida e terrificante analisi delle periferie contemporanee: paragonava lo srotolarsi del costruito sul territorio ad una miriade di cellule che hanno perso quello che deve tenerle insieme, "l'informazione", proprio come avviene nelle patologie neoplastiche.

Non assumere come basilari le relazioni fra le singole costruzioni è insito della cultura della separazione, quella che per lungo tempo ha lavorato su classificazioni, distinzioni, tipi, lotti, recinti; quella che ha inseguito tecnologie e componenti dei singoli edifici ed identificato la qualità di un'architettura con i caratteri prestazionali, tecnologici, stilistici o formali. È così che le città, da meravigliose espressioni della creatività umana, si sono andate trasformando in espressioni di follia.

Negli esseri primordiali -poveri di vita di relazione, trasparenti come le meduse- i rapporti con lo spazio erano determinati dalla luce e dal buio, forse anche da colori, calore e stimoli chimici. Negli organismi superiori -non più trasparenti, ma opachi- la pelle consente possibilità relazionali, permette di stabilire rapporti e le più diverse funzioni della comunicazione. Cioè, nel mondo biologico, l'evoluzione dalle strutture trasparenti e simmetriche a quelle opache crea un nuovo livello di vita: l'individuo non è più solo, è predisposto alla superindividualità. Facile parafrasare questa analisi, trasporre "individuo" con "edificio": quanto lo delimita esprime la sua individualità, ma soprattutto la sua capacità di partecipare alla scena urbana, di relazionarsi e dialogare con l'intorno.

Da qui l'interesse per la città e per le relazioni fra i singoli elementi che la compongono, com'è specifico della nostra cultura. Si perché noi siamo figli di quella tradizione che riconosce che le città nascono quando non gli edifici, ma gli spazi fra gli edifici assumono significato. Anzi quando questo significato prevale su quello dei singoli edifici, quando cioè la superindividualità diviene condizione prima del costruire.

Oggi la domotica tende a edifici "intelligenti": chiudersi nel privato però é "idiota", in senso etimologico, da idios, in greco "proprio", da cui *idiotes* -uomo privato- chi ha una visione ristretta e, a differenza dell'uomo pubblico, non coglie questioni generali, é sprezzante verso i contesti. La follia delle città e dei territori è nell'abbandono di prassi fondate sulle relazioni con i paesaggi ed i contesti, nell'affiancarsi senza senso d'individualità sostanzialmente autonome: l'urban sprawl coinvolge ormai anche centri e memorie cariche di senso. Poco si contrappone a questo modo di procedere, teorizzato e normato con attenzione, ignaro dei danni -non solo sociali- prodotti dalla perdita dei fattori di aggregazione, da basse densità con sprechi di suolo e risorse; dall'acquiescenza verso insostenibili forme di mobilità urbana; dalla sottovalutazione dei contesti; dal prevalere di egoismi dei committenti e narcisismi di progettisti.

Ecco quindi che questo paese -paradigmatico per aver reso meravigliosi paesaggi e città costruendo per secoli luoghi interessanti e piacevoli- oggi cede nel confronto con altre realtà.

Mentre -specie dove non c'è certo spazio per città ideali- ogni trasformazione non è che un frammento che può alimentarsi di relazioni e dialoghi con preesistenze e straordinarie stratificazioni, evitando sommatorie di interventi che si srotolano sul territorio con effetti devastanti. Non ci si può quindi limitare a rispondere a domande di trasformazione, occorre anche contribuire a orientarle per invertire il senso delle forze che determinano le trasformazioni degli ambienti di vita: nell'equilibrio fra i poteri da cui scaturiscono, potere politico e potere economico dovrebbero lasciare più spazio al potere della bellezza, nel suo significato più ampio: dovrebbe emergere la dimensione economica della bellezza, il suo potere sociale e civile, l'utilità collettiva nel perseguirla.

La bellezza non è solo qualità estetica: coinvolge senso, significati e memorie oltre che questioni nodali per la nostra sopravvivenza: acqua, energia, cittadinanza attiva, partecipazione, cultura. L'icona più nota del CB è l'iceberg: la forma, quello che si vede, non è che un segnale di realtà molto più grandi e profonde.

Qui non partiamo da zero: ma come liberarci da prassi abituali e dai loro effetti patologici?

Diversamente che altrove, nei nostri territori oggi non emergono necessità di incrementi, piuttosto esigenze d'infrastrutturazione, di riorganizzazione, d'introduzione di qualità inedite. Affligge invece l'assenza di qualità che deriva anche da separazioni disciplinari, da fratture fra architettura ed urbanistica, fra infrastrutture e paesaggio, fra aspetti spaziali ed a-spaziali, fra forme dello spazio e comportamenti umani.

Nello scenario mondiale i nostri contesti sono oggi in ineluttabile "decrescita": dovremmo sparla tradurre in "crescere con arte", e questo presuppone collettività capaci di porre acute domande di trasformazione dei propri ambienti di vita. Da qui l'esigenza di azioni di alfabetizzazione già dalle scuole dell'obbligo, che formino i committenti di domani, ma in realtà tutti, soprattutto i politici e chi amministra.

L'alfabetizzazione all'ecologia ed alla qualità delle trasformazioni degli ambienti di vita è un passaggio essenziale per migliorare le domande di progetto, quindi la qualità dell'habitat. Significa fornire strumenti elementari per leggere lo spazio, comprenderne differenze e conseguenze alternative sulla vita quotidiana. Nella stessa direzione è stato il progetto di *"Dichiarazione dei Doveri dell'Uomo"* in rapporto a habitat e stili di vita lanciato al Palais de Chaillot nell'occasione dei 50 anni del CB: solo il coinvolgimento di tutti può sostenere l'utopia di un mondo migliore.

Per design, moda, cinema, anche per il cibo, la facilità di confronti ha reso attenta ed esperta la domanda; mentre scarsa è la tensione per le trasformazioni fisiche degli ambienti di vita. Design e prodotti industriali sono sostenuti da domande consapevoli per lo più assenti per il costruito. Qui -dove di per sé ogni opera è prototipo e di ampia durata- la qualità sarà sempre improbabile se non si eleva la domanda di progetto: più che tecnici capaci di dare risposta a domande sbagliate o di realizzare monadi eclatanti, occorrono committenti e cittadini sensibili ed esigenti.

Domande ben poste alimentano buoni progetti e realizzazioni, a lungo termine incidono pure sui processi formativi e tutti i fattori della filiera produttiva. Agire sulla domanda, elevarla, renderla consapevole ed esigente, è quindi la radice: il desiderio di cambiamento è il motore di ogni trasformazione e il progettista reale è un essere diffuso.

B. Alfabetizzare significa fornire strumenti elementari per comprendere: è un primo passo verso la conoscenza, acutamente definita "risorsa infinita" perché a differenza del petrolio, del suolo e di ogni altra, più la si diffonde, più cresce; nel darla non ce ne si priva, si moltiplica anziché esaurirsi. *"Alfabetizzazione all'ecologia ed alla qualità dell'architettura"* lega due temi.

Il primo permea ormai l'immaginario collettivo: nell'ecologia si fonde un complesso organico di conoscenze e l'"alfabetizzazione ecologica" introduce ai principi della scienza che studia le relazioni tra uomo ed ambiente.

Il secondo -qualità dell'architettura- è incerto perché il termine "architettura" è offuscato da equivoci formali e linguistici, sembra ridursi alla forma dei singoli edifici e caricarsi di reminiscenze vitruviane. L'architettura non è percepita come il processo di "trasformazione dell'ambiente fisico per contribuire a migliorare la condizione umana".

Architettura non è questione di edifici: include infrastrutture, paesaggi, urbanistica, costruito e non costruito.

D'altra parte la qualità dell'architettura coinvolge opinioni, giudizi critici, valutazioni: ogni sua definizione è parziale, discutibile, contraddittoria, niente affatto oggettiva.

Fra loro uniti ecologia e qualità dell'architettura affermano che la qualità degli ambienti di vita è innanzitutto nelle logiche di relazione, quindi non può mai esaurirsi nei caratteri di singole parti. Cioè insieme ecologia e qualità dell'architettura delineano una tensione utopica, da perseguire.

C'è anche da domandarsi se gli attuali ambienti di vita sono quello che si volevano ieri? Cioè sono un risultato cosciente o un prodotto inconsapevole? Derivano da azioni contrapposte il che spinge a rafforzare la linea di ricerca che qui ci unisce.

In alcuni settori si sa scegliere, lo spazio costruito invece si subisce.

Come invertire questo stato di cose? Innanzitutto cercando di aprire squarci nel mistero della qualità.

Cosa s'intende per qualità dell'architettura e degli ambienti di vita? Costruttori, produttori, architetti, ingegneri, paesaggisti, economisti, sociologi, filosofi, storici, politici, cittadini ne danno definizioni contrastanti.

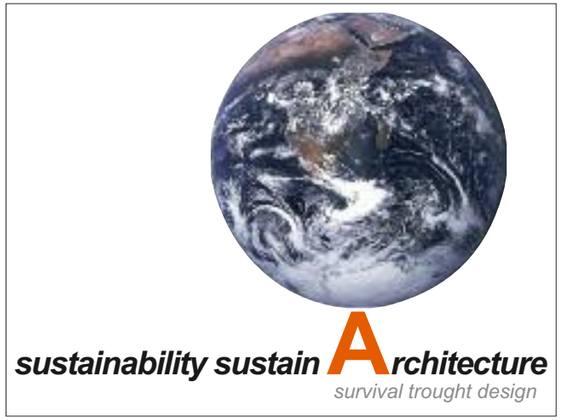
È una confusione negli obiettivi che produce incertezze, anzi induce in errori.

Nel mondo industriale, qualità è corrispondenza a prestazioni prestabilite: grazie a prototipi via via messi a punto, il suo livello è misurabile, noto ex ante, prima che un elemento venga prodotto. Invece in architettura -dove ogni intervento è prototipo- la qualità non si misura.

La si valuta attraverso confronti e giudizi critici, spesso ex post anziché ex ante. La qualità dell'architettura non è nei caratteri stilistici o nei linguaggi espressivi di un edificio, né nelle tecnologie che adotta, né in alcun parametro specifico.

In architettura la definizione di "qualità" non ammette codifiche, ma non c'è individuo o collettività che sfugga ai condizionamenti che derivano dalla qualità degli ambienti dove vive, o dall'assenza di qualità.

L'architettura incide su benessere, sicurezza, salute, comportamenti, sull'economia, la socialità, la sostenibilità. Certo non può esservi qualità dell'architettura senza ecologia, ma l'attenzione ecologica -da sola- non garantisce qualità all'architettura.



C. Un convegno senza conseguenze è inutile. Questo incontro deve produrre ricadute, qui dove più che altrove il territorio è devastato anche da regole applicate come dimostrano disastri ambientali nelle regioni dove l'abusivismo è minimo.

Abbiamo bisogno di nuove regole -di un diverso modo di pensare ai processi di trasformazione dello spazio fisico- che scoraggino ogni autoreferenzialità negli interventi e ne sollecitino dialoghi nei sistemi di relazioni in cui si immergono. "La sostenibilità sostiene l'architettura": questo slogan che non basta più. Di fatto riguardava il solo mondo dei progettisti.

La "qualità diffusa" presuppone una mutazione sostanziale delle condizioni in cui si opera. Soprattutto cittadini che esigano politici esigenti, che vogliano e sappiano chiedere. Quali allora le conseguenze concrete di questo incontro? Che impegni assumere? L'alfabetizzazione all'ecologia ed alla qualità delle trasformazioni degli ambienti di vita può produrre una rivoluzione nei modi di pensare e di sentire, ma richiede azioni mirate.

Questo convegno punta ad istituire un "tavolo tecnico" permanente teso a legare ecologia e qualità dell'architettura. La qualità degli ambienti di vita è innanzitutto nelle logiche di relazione fra le parti: i singoli interventi edilizi non sono che frammenti dell'insieme: devono dialogare con l'ambiente, il paesaggio e le "stratificazioni" che caratterizzano ogni luogo. In concreto -anche attraverso collaborazioni con organizzazioni tipo RAI Educational, Pubblicità Progresso ad esempio per pubblicità comparative : vuoi lavorare in questo ufficio (casa, fabbrica, scuola, ospedale,…) o in questo?- si possono creare moduli didattici (video-lezioni interattive per le diverse fasce di età) e strumenti Internet; si può favorire la "partecipazione ragionata"; si possono formare i "programmatori", sconosciuti in Italia, ma figure indispensabili per trasformare la domanda in "programma di progetto".

Questo convegno ha il Patrocinio del Presidente della Repubblica e di vari Ministeri, ma in realtà la nostra classe politica è insensibile all'architettura, non la coglie come risorsa per la modernizzazione. Non lo era invece quella dello Stato unitario; né lo è stata quella del ventennio fascista che -con le città di fondazione e tramite l'architettura- voleva unire programma sociale e governo del territorio. L'Italia repubblicana non ha mai dato valore all'architettura, non ha mai sentito l'esigenza di rappresentare, si è limitata a rincorrere esigenze ed emergenze.

È per questo che i processi di trasformazione dell'ambiente fisico in realtà sono fuori controllo, a meno che non si voglia sostenere che la follia delle città e dei territori sia una scelta deliberata. La sfida ecologia spinge ad agire privilegiando le relazioni fra le cose, quindi porta ad un cambiamento sostanziale, perché dove le relazioni prevalgono gli oggetti singoli perdono la loro importanza, quasi fino ad annullarsi.

SMART THINKING - SMART PLANNING

"Smart city": espressione magica ed abusata che identifica iniziative anche molto diverse.

Anche "città" è parola ambigua: l'idea di città non è la stessa nel vari contesti e nelle diverse culture.

Peraltro dovunque sono chiamate "città" realtà sostanzialmente differenti fra loro. Inoltre all'interno di molte città -le maggiori, le più antiche, ma non solo- coesistono spesso città diverse, intrecciate, a volte contrapposte.

"Smart city" è uno slogan di successo, tanto da avere un posto di rilievo nell'Agenda Europa 2020 e da spingere importanti istituzioni a tentarne la classifica. Prevede azioni sostenute da finanziamenti delle quali si definiscono obiettivi e requisiti: "smart city" è quindi un processo che ammette indicatori e "smart spread".

Le sue radici sono nel "Patto dei Sindaci" e nel successivo accordo UE "20, 20, 20". Nel lessico corrente "smart city" è l'approccio sistemico alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per il miglioramento della qualità della vita nelle aree urbanizzate. Nelle nostre realtà le tecnologie del mondo ICT tranquillizzano: il loro carattere immateriale consente che permeino le città esistenti senza alterarle.

La questione pero non riguarda solo il mondo delle tecnologie digitali: spinge anche ad una forte riflessione sugli assetti territoriali e sui processi di trasformazione fisica delle città. Ecocity (1987), Slow city (1999), Creative city 2002), Smart city (2006): sempre nuovi slogan per esprimere la volontà di affrancarsi dalle attuali forme degenerative, anche con l'illusione che innovazioni e tecnologie siano in grado di rimediare ad errori di concezione

Mitigano ma non rimediano. Proprio come è avvenuto per gli edifici prima che l'istanza bioclimatica non si diffondesse come un credo.

Nella nostra penisola gli interventi urbani che prima immaginavamo di tipo fisico, oggi hanno soprattutto carattere immateriale. Spesso bastano interventi minuti, sapienti agopunture per introdurre qualità inedite, per cambiare di senso quanto esiste e non soddisfa. Altrove, dove la crescita è forte, dove si programmano intere nuove città con rapidità sconosciute, dove prevalgono altri obiettivi, lì s'impongono riflessioni e ripensamenti globali.

In Europa il processo verso la "smart city" correla azioni integrate. Riguarda la città e le reti a geometrie/dimensioni variabili in cui è coinvolta. Articola progetti in ambiti definiti e all'interno di una visione d'insieme. Punta a saldare le diverse scale di progetto. Base del processo, la pianificazione strategica sostenibile nella quale rientrano azioni riconducibili a tre categorie.

ambiguità / equivoci

popolazione urbana 2007 < 50% di quella mondiale; 2030 < 75%

% che non distingue Oslo, Zurigo o il centro di Roma, da banlieues, slums, baraccopoli, favelas, bidonvilles, …

città peraltro l'idea di città non è la stessa nelle diverse culture
sono definite "città" realtà differenti
al cui interno a volte coesistono città diverse, intrecciate, contrapposte

il passaggio dalla città all'urbano (continuo urbanizzato / urban sprawl) ha generato l'ambizione alle smart cities

ecocity (1987), slow city (1999), creative city (2002), senseable city (2004), smart city (2006)

sempre nuovi slogan che esprimono volontà di affrancarsi da realtà degenerate
con l'illusione che innovazioni e tecnologie possano rimediare a errori di concezione

smart city passpartout come lo sono stati i principi della Carta di Atene e l'International Style

è proprio la globalizzazione che ha reso più chiare differenze e specificità dei luoghi,
base dell'architettura organica, dell'istanza bioclimatica, della sostenibilità

il mondo ICT tranquillizza

sembra permeare le città esistenti, senza alterarle

Smart city non riguarda il solo mondo delle tecnologie digitali
spinge a riflettere sui processi di trasformazione fisica degli ambienti di vita
- perché ciò che è fisico può incoraggiare l'immateriale
- per stimoli reciproci fra due mondi che si compenetrano

Le città sono nate quando lo spazio fra gli edifici ha assunto senso e questo senso ha cominciato a prevalere su quello dei singoli edifici

Città è relazione fra cose, relazioni fra edifici, relazioni fra edifici e paesaggi, ….. : è strumento per le relazioni umane

Le città hanno sempre avuto una loro intelligenza,
- sviluppandosi e dilatandosi l'hanno attutita
- nello stesso tempo è cresciuta l'intelligenza degli abitanti, costretti a sopravvivere in ambienti impropri

cosa è il "diritto alla città", come lo si riconquista

1. Trasformazioni dello spazio fisico, dirette a individuazione/formazione di una rete di "aree di condensazione sociale" e di valori simbolici; alla predisposizione all'accoglienza nelle sue varie accezioni; a rafforzare densità e mixitè/flessibilità funzionali anche per favorire la "città dei percorsi brevi" (Joachim Eble) e superare visioni bidimensionali; alla individuazione/formazione di connessioni fra vuoti urbani puntuali e lineari. Per facilitare il processo "smart city", occorrono agilità normative e politiche di sostegno.

La riflessione integrata su ambiente, paesaggio, storia, geologia, ... presuppone modifiche sostanziali dei linguaggi normativi, deve far emerge la ricchezza propria di ciascuna di queste visioni il cui precipitato è un unico strumento, dinamico e regolatore.

2. Introduzione di tecnologie, tese a coniugare innovazione e territorio attraverso reti infrastrutturali sostanzialmente Immateriali.

Puntano ed elevare la qualità della vita anche riducendo tutte le forme di inquinamento ed assorbendo/azzerando per quanto possibile la C02.

Tecnologie innovative, tese a supportare mobilità, logistica, tempi della città; produzione di energia, riscaldamento e raffreddamento integrato al tema dei rifiuti, delle acque, dell'illuminazione pubblica, ecc. in una visione "circolare" e ciclica; efficientamento energetico degli edifici: dalla scala del singolo manufatto a quelle di quartiere ed urbana; dal recupero degli edifici, alla rigenerazione di aree urbane.

visioni alternative

idee di smartness alternative

- quella prevalentemente tecnologica, che punta alla competitività globale
- quella integrata o sociale, che punta alla qualità della vita come fattore di competizione nel globale

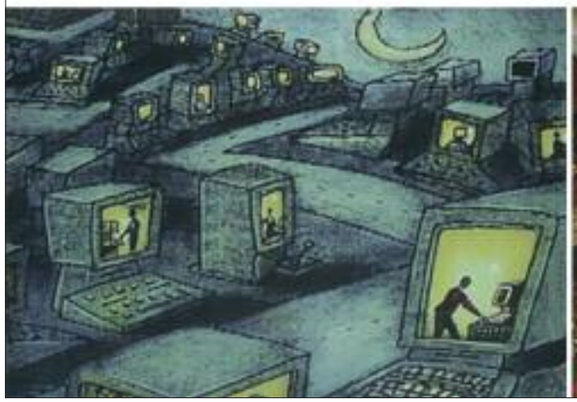
Adeguandosi alla domanda che pervade i paesi BRICS, piegandosi agli imperativi globali,
l'Europa sembra abbandonare la cura del suo modello sociale
del quale proprio la città è sempre stata il nucleo portante e decisivo

In Europa tutto riguarda le città esistenti. Prevale l'esigenza di rigenerare ambiti impropri attraverso

- **agopunture per dare nuovo senso ai contesti**
- **forti iniezioni tecnologiche**

Non così nelle realtà in crescita demografica e forte trasformazione, dove occorrono anche "città di fondazione"
dove molto è nelle tecnologie e molto nella concezione dell'impianto fisico

- per come intrecci esigenze di scala ampia e scala di quartiere
- per come interpreti morfologia, geologia, clima, cultura, contesti, ..



verso la smart city

azioni simultanee per "rigenerare / creare" ambienti urbani

una visione strategica orienta 3 gruppi di azioni, integrate, simultanee, che si rafforzano vicendevolmente

1. sugli individui : formare mentalità agili -scevre da pregiudizi, veloci- con l'obiettivo di pervenire a smart community che

- promuovano innovazione sociale
- facciano emergere dal basso le esigenze attraverso partecipazione e circolazione delle migliori pratiche

2. sullo spazio fisico attraverso la conoscenza *(aspetti geologici, idrogeologici, morfologici, climatici, storico-culturali, …)* :

- leggere e interpretare il territorio rendendo visibili specificità dei contesti, differenze e relazioni potenziali tra i luoghi
  al fine di costruire e far emergere potenzialità latenti, offrire opportunità,
  attraverso una maglia "intelligente" che offra significati inediti e suggestioni di futuro
- integrare le infrastrutture di ogni tipo e reti di mobilità adeguate alle varie scale
- elevare densità / resilienza / mixité (+++ intensità delle relazioni / - - - consumo di suolo)
- ridurre consumi energetici / fattori inquinanti
- individuare reti di **"aree di condensazione sociale"**
  facilmente raggiungibili, diversamente caratterizzate, con qualità spaziali riconoscibili,
  integrazione di attività di interesse collettivo e attenzione al "non costruito"

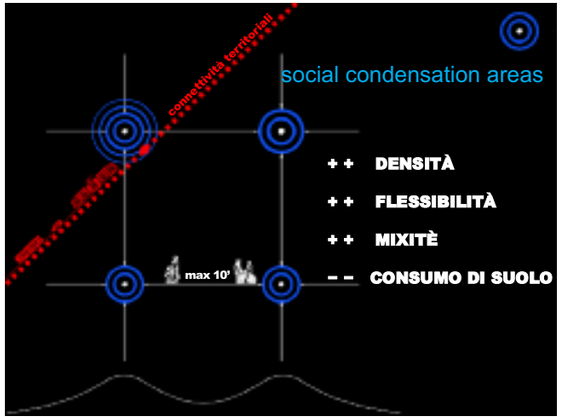
3. iniezioni tecnologiche *smart mobility; smart energy / smart resources in visione circolare e ciclica per*

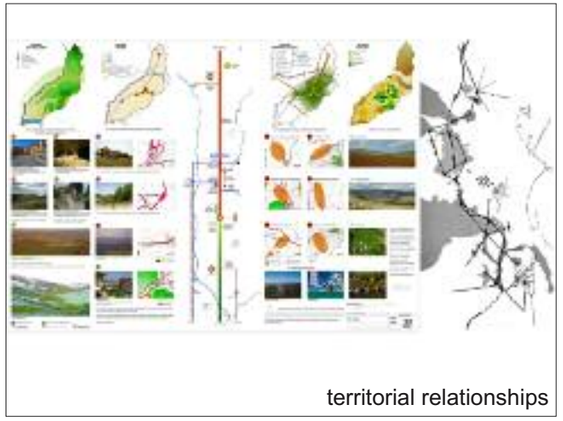
- ridurre fabbisogni / risparmio energetico / inquinamenti
- gestire la mobilità
- generare condizioni che elevino la qualità della vita e spingano alla creatività

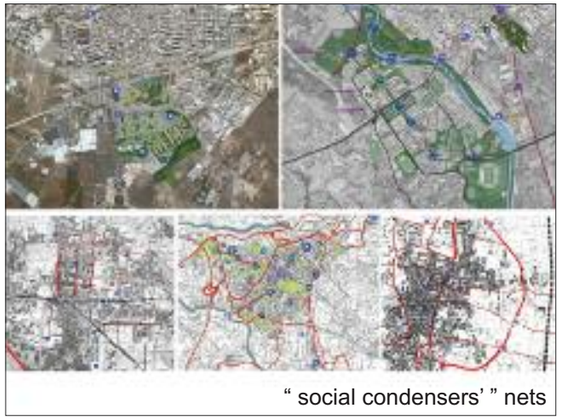
avvalendosi di "sensori" *implementabili e di differenti tipi, da quelli ormai tradizionali fino alle smart dust*
capaci di monitorare i fenomeni e supportare le azioni (in forma automatica o offrendo alternative a decisioni "politiche")

Ogni componente del sistema urbano -anche i singoli cittadini- arricchiscono questa rete e hanno ruolo di componenti attivi

un intreccio di azioni per ri-civilizzare l'urbano
condizione essenziale per la competizione globale e la democrazia




territorial relationships


“ social condensers’ ” nets

relation spaces

3. Azioni sugli individui: istruzione/conoscenza; partecipazione; comunicazione; sensibilizzazione; "alfabetizzazione all'ecologia ed alla qualità dell'architettura” (Bioarchitettura + IN/Arch + Le Carré Bleu, 2011); salute; percezione fisica/percezione virtuale; informazione (dalla segnaletica agli "urban screen” nelle loro espressioni più innovative, al WLAN).

Il progetto di "Dichiarazione dei Doveri dell'Uomo" (Le Carré Bleu, 2008) riguarda l'habitat e gli stili di vita nel rispetto delle diversità. Abbattuta ogni barriera spazio-temporale, ormai è possibile comunicare ovunque con chiunque, singoli individui fra loro o trasmettere Informazioni, significati e simboli a pubblici ampi, eterogenei e dispersi (attraverso "sensor node wireless" e sistemi di comunicazione di massa). Inversamente raccogliere informazioni puntuali e diffuse, elaborarle e restituirle In rete.

Quindi anche nelle azioni di questo terzo gruppo è significativo il ruolo delle tecnologie ITC.

Nel processo verso la "Smart city" non ci sono distinzioni se non per le diverse densità di vincoli entro cui agire. Le "Smart city” sono città che sanno diventare attrattive per giovani e imprese, che si dotano di regole agili e certe garantendo cosi aperture al futuro e velocità delle trasformazioni.

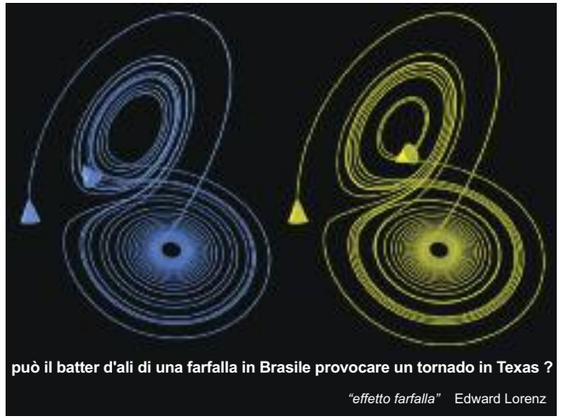
Il processo verso la "Smart city" presuppone una visione capace di atti vare mobilitazioni collettive, coinvolgimenti, competenze interagenti, partecipazione. Nella realtà europea -ancor più in quella italiana- vi è quindi un vento nuovo generato da aperture mentali e nuove possibilità tecnologiche, nuove sensibilità, nuovi slogan, nuove agende. Incentiva la ricerca perché abbia sbocco in ambiti industriali; sollecita approcci sistemici, transdisciplinari, integrati: cioè immette una cultura sostanzialmente diversa rispetto a quella oggi imperante.

In questo secolo, analfabeta non è chi non sa leggere o scrivere, ma chi non sa apprendere, disapprendere e riapprendere (Alvin Toffler).

Registrando coesistenza e saldature fra questioni materiali e immateriali, cresce la coscienza del valore dei principi topologici nella struttura degli ambienti di vita.

Nei nostri contesti l'architettura -in senso lato ogni trasformazione del territorio- è una "seconda natura indirizzata a fini civili" (Goethe). In questi "fini civili" si racchiude il dare senso allo spazio, il trasmettere valori, lo stratificarsi delle memorie di una comunità: in definitiva l'agire per contribuire al miglioramento della condizione umana, dando risposta alle esigenze fisico-materiali e soprattutto a quelle sociali e spirituali.

È la riscrittura dei compiti del Piano (tutto diverso dal passato, per evitare equivoci da mutare anche nella denominazione): agile, veloce, dinamico?



Nell'epoca della globalizzazione sembra ineluttabile che tutto si omologhi. Invece si rafforzano le differenze. Peraltro parole semplici, direi abituali - come città, urbanistica, architettura - assumono significati diversi dal passato. Oggi nei vari contesti connotano cose anche molto diverse fra loro, soprattutto speranze e ambizioni differenti.

La Genesi parla di un'antica punizione all'orgoglio umano: *"confonderemo le loro lingue perché più non si capiscano"*. Ma nel mondo globalizzato -famoso l'intervento del 1979 di Edward Lorenz, il padre della "teoria del caos", alla Conferenza annuale dell'American Association for the Advancement of Science- "il battito d'ali di una farfalla in Brasile può provocare un tornado nel Texas". Quindi rispetto e salvaguardia delle differenze -da 60 anni sancite dalla "Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo"- pur se è indispensabile la condivisione di assunti generali.

Oggi più che mai ci si alimenta della coesistenza dei contrari, in ogni specifica realtà: sono compresenti stili di vita diversi, vi sono contrapposizioni sociali, si percepiscono simultanee ma differenti visioni di futuro. Forse è stato sempre così, ma la straordinaria velocità delle mutazioni e la sua continua accelerazione, impone visioni anticipatrici capaci di interpretare il mutare e la pluralità delle condizioni di vita. Nel frattempo le tecnologie, in realtà però a disposizione solo di parte della popolazione mondiale, hanno messo in crisi le organizzazioni stanziali e fanno emergere forme di nomadismo complesse e del tutto nuove.

Il fatto che dal 2000 la popolazione che vive nelle città ha superato quella rurale significa fatti contrapposti.

simbiosi *costruito / non costruito*

diversamente dalle città di altre culture
dal Giappone all'India, dagli Stati Uniti all'Australia, e ancora altrove nel pianeta

nel DNA dei nostri ambienti urbani
non prevalgono sommatorie di edifici o giustapposizioni di parti

l'impianto si basa sul rapporto fra morfologia naturale e struttura topologica degli spazi

la superindividualità prevale sull' individualità dei singoli episodi edilizi

Peraltro "città" è parola ambigua. Sono definite città agglomerati immensi, così centri di piccola dimensione, sistemi compatti ma anche metastasi territoriali. In alcune regioni l'urbanizzazione ha prodotto condizioni di vita disumane. Se a livello mondiale le città crescono, qui le grandi città decrescono.

www.worldometers.info.it è un sito internet in almeno 20 lingue diverse che "rende disponibili le statistiche mondiali in un formato che fa riflettere". Mostra in tempo reale come variano alcune decine di indicatori numerici significativi dello stato del pianeta. Il contatore che vorticosamente registra, unità per unità, la crescita della popolazione mondiale ogni 3-4 giorni segna 1 milione di individui in più; mentre il contatore che misura il consumo di suolo corre a velocità nettamente superiore: scompare 1 milione di ettari al mese.

Gli abitanti dell'Unione Europea, terza aggregazione mondiale, sono meno del 7% del totale ed hanno peso demografico decrescente specie se si pensa all'età lavorativa. Quando si svolgeranno le Olimpiadi di Londra, nel 2012, nel pianeta saremo più di 7 miliardi, tre volte quanti eravamo alla metà del '900. Allora la popolazione italiana era il 2,5% di quella mondiale, nel 2012 sarà meno dell'otto per mille. Ma proprio dove non cresce significativamente il numero degli abitanti cresce più rapidamente il consumo di territorio ed i mq. di superficie urbanizzata per abitante sono i più elevati; la produzione di CO_2 è intollerabile, si contribuisce di più al surriscaldamento del pianeta.

Oggi è questioni di fondo come procedere nella trasformazione dell'ambiente antropizzato, come renderlo coerente con le diverse visioni di futuro, che non sempre poi sono tali: quest'immagine della Dubai 2008 sembra riprodurre dopo 25 anni un fumetto di Moebius. Non occorrono anche immagini di Los Angeles, Pechino, Città del Capo o Camberra per dimostrare che in Europa e nel Mediterraneo definiamo "città" spazi e principi molto diversi: c'è l'ambizione (per lo più disattesa) di città dove "costruito" e "non-costruito" siano in simbiosi, dove siano facilitati e rafforzati i rapporti sociali.

statistiche mondiali in un formato che fa riflettere

mostra in tempo reale come variano decine di indicatori numerici significativi dello stato del pianeta

worldometers
statistiche mondiali aggiornate in tempo reale

crescita della popolazione mondiale : ogni 3-4 giorni, 1 milione di individui in più

consumo di suolo : ogni mese, 1 milione di ha. in meno

Anche l’idea di architettura è mutata: singoli edifici, singole opere oggi hanno scarso interesse: il termine “architettura” connota qualcosa di molto diverso dal passato. Architettura è una parola che ha ormai significati diversi da quelli più consolidati e diffusi che peraltro, nel contesto culturale contemporaneo, sembrano tremendamente limitativi e parziali. Innanzitutto architettura non è questione di edifici; poi non è più questione di “utilitas, firmitas, venustas”.

• Utilitas: fino a un secolo fa, quando si credeva in un mondo stabile, si poteva ingenuamente lavorare alla ricerca di astratte tipologie capaci di rispondere a relazioni funzionali permanenti. Oggi le funzioni sono solo un pretesto da soddisfare, ma sapendo che mutano con rapidità elevatissima. Le ragioni prime di un intervento vanno quindi cercate altrove.

• Firmitas: da sempre le strutture non servono a tenere in piedi gli edifici, ma a disegnare lo spazio. Quando ce ne si dimentica, quando si perde il rapporto indissolubile che lega architettura e struttura, il pensiero recede. Comunque, benché le tecniche costruttive consentano oggi articolazioni che travalicano il semplice diretto raccordo delle forze al suolo, della triade vitruviana solo la firmitas sembra un’indiscutibile condizione del costruire.

• Venustas: non solo muta l’idea di bellezza, è continua l’evoluzione del gusto, ma cambiano i criteri estetici, condizionati anche da altri fattori. Emerge quindi un’idea di architettura non come espressione di bellezza, ma come armonia di forze politiche economiche, sociali, culturali e simboliche, forze che si fondono attraverso il progetto.

L’architettura è impegno sociale, visione politica, etica. É uno strumento per migliorare la condizione umana prendendo in considerazione le esigenze sociali degli individui, superando ogni concezione meccanicista della società. “Architettura” quindi contiene e si identifica con quanto è ambiente, paesaggio, urbanistica. Di qui alcuni assunti: cominciando dai tre che vedo come vere invarianti a scala mondiale, poi alcuni delle realtà più vicina.

Il primo è “progettare per sopravvivere” o meglio per vivere vite degne di essere vissute. E’ un assunto imposto dal dover fare i conti con la sostenibilità ambientale, l’impronta ecologica, e così via; dal dover riflettere su “paesaggistica e grado zero dell’architettura” e sul valore della memoria; dal dover considerare -esaminare criticamente, selezionare- le stratificazioni del passato. Prima di concretizzarsi ogni ipotesi di trasformazione va valutata per come entri a far parte dell’ambiente, del paesaggio e del continuo stratificarsi su cui si fonda ogni diversa cultura. Valutazioni basilari perché la trasformazione continua dell’ambiente risponda al suo obiettivo primo, quello di contribuire al miglioramento della condizione umana. Dare invece risposte puntuali a singole esigenze nella realtà ha sempre creato problemi più grossi di quelli apparentemente risolti. La qualità non è quella degli oggetti ben disegnati: è data soprattutto dall’appartenenza al contesto (ai contesti) in cui sono inseriti.

Il secondo assunto è insito nel precedente: si oppone ad ogni forma di autonomia, ogni logica di settore, ogni arroganza disciplinare; impone l’abbandono di ogni ottica particolare, di ogni forma di separazione; alimenta integrazioni e interazioni.

Il terzo assunto spinge ad esaltare la disponibilità al mutamento: quindi flessibilità, adattabilità, riciclabilità, fino a tornare ai principi di sostenibilità già introdotti.

Questi assunti sono effettive invarianti: è impossibile comprendere come oggi -nei paesi più sviluppati come nei paesi più poveri- si possa continuare ad agire in contrasto o al di fuori di questi principi. Altri principi sono invece diversi nelle singole realtà.

In un contesto mondiale intriso di globalizzazioni ma che rifugge omologazioni, le realtà europee, la nostra in particolare, ridimensionano il proprio ruolo e sono spinte ad esaltare le loro specificità. La costruzione dell'Europa, "unita nella diversità", ha posto fine a secoli di conflitti interni facendo convergere le sue regioni verso valori e principi comuni. Un complesso di fattori culturali, storici, socio-economici e demografici, fa sì che oggi gli europei siano coinvolti in uno straordinario processo che spinge all'abbandono del mito individuale e punta alla qualità dell'essere collettivo. Una mutazione sostanziale che presuppone una vera e propria rivoluzione culturale.

Agli assunti generali si affiancano quindi quelli specifici della nostra realtà. "Crescere con arte", il titolo di questo incontro, sintetizza l'esigenza di ritrovare le condizioni culturali -quindi quelle economiche, normative e di ogni altro tipo- che non ostacolino, ma consentano di perseguire la qualità diffusa, di saldare visione territoriale ed interventi puntuali, di formare nuovi paesaggi con reti infrastrutturali sempre più dense, ma producendo in termini integrati strutture e infrastrutture, ambiente e paesaggi, introducendovi senso e poesia. Diversamente da altre regioni del mondo, "crescere" per le nostre realtà non implica più turbinosi sviluppi quantitativi, può significare anche "città slow", significa effettiva ricerca di qualità ambientale e sociale più elevata.

"Localismo" è termine ambiguo: evoca chiusura, ma anche radicamento. Oggi le trasformazioni dell'ambiente di vita devono avere una visione forte della dimensione locale e che al tempo stesso si concili con le questioni globali. Pur trasformandosi negli obiettivi e nei significati, per sua natura l'architettura vive di relazioni immateriali con gli specifici contesti in cui interviene, rifiuta soluzioni passepartout.

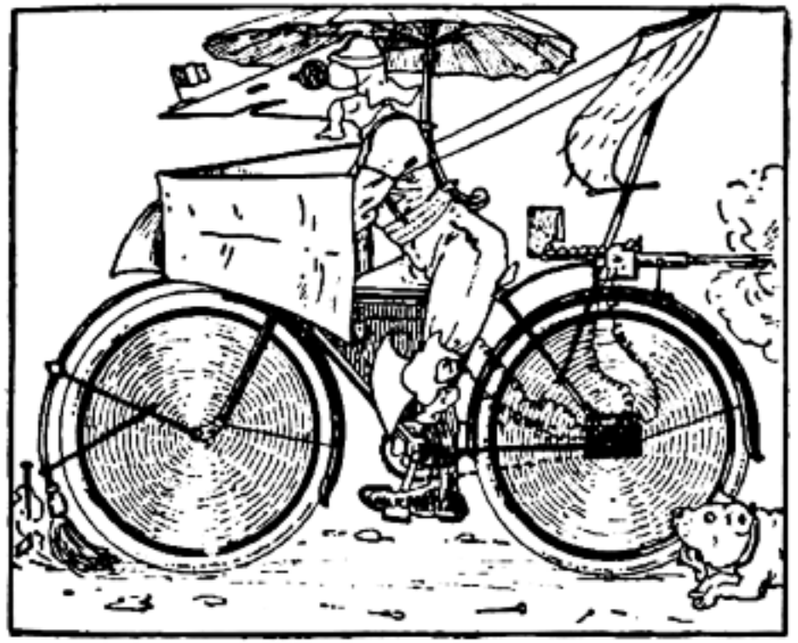
L'architettura nel suo significato più esteso -"sostanza di cose sperate", formazione di senso tramite la trasformazione fisica degli ambienti di vita- è ben sostenuta dagli assunti fin qui delineati perché questi improntano la domanda, alla base di ogni azione. Una domanda esigente e ben articolata, colta e sensata, è il motore di ogni trasformazione. Nello stesso tempo la qualità complessiva dell'ambiente di vita influenza i comportamenti e offre sicurezza. Se è "crescere con arte", attrae: migliora la condizione di chi ci vive e al tempo stesso è anche bene economico. Una domanda qualificata genera risposte adeguate; creatività, ricerca, tecnologie, sostiene la produzione di componenti edilizi innovativi.

Per raggiungere in termini diffusi questi obiettivi occorre un patto sociale fra chi domanda, chi costruisce, chi produce; fare sistema, mutare scala delle azioni di progetto, credere nel progetto come azione collettiva e che il progettista reale è un essere diffuso. Solo una società capace di pretendere la qualità diffusa può esprimere domande di progetto articolate. Quindi esigere committenti formali, progettisti e costruttori in grado di interpretarle. Il vero insegnamento della tradizione non è conservare, ma innovare: "crescere con arte" significa riprendere il senso profondo, stimolante, sotteso alla nostra cultura.

Significa discontinuità dal passato recente.

“a map of the world that does not include Utopia is not worth even glancing at” *O. Wilde*

ce que Cosinus avait « euréké »



anémélectroreculpédalicoupeventombrosoparacloucycle

città da quando lo spazio fra gli edifici ha assunto significato e questo significato ha cominciato a prevalere su quello dei singoli edifici

RICIVILIZZARE L’URBANO

Una serie di strisce umoristiche ne *“Le Petit Français illustré”* raccontavano del *“L’idée fixe du savant Cosinus”*[1] che voleva fare il giro del mondo per “civilizzare i negri”. Intrappolato nei meandri del metrò, l’illustre sapiente però non riesce ad uscire da Parigi, benché inventi fantasiosi mezzi di trasporto alternativi. Era la fine dell’800. Oggi nessuno immagina più di andare a civilizzare altri popoli, ma proprio qui -nella civilissima Europa- è diventato urgente “ricivilizzare l’urbano”.[2]

A.1. Per millenni le città sono state una meravigliosa espressione della creatività umana. Come osservano gli archeologi[3], le città sono nate quando lo spazio fra gli edifici ha assunto significato, o meglio quando questo significato ha cominciato a prevalere rispetto a quello dei singoli edifici.

Nella nostra cultura le città sono chiara testimonianza della necessità di eccedenza, dell’esigenza d’investire in cultura, di creare cioè un bene comune non necessariamente pubblico, ma con fondamentale funzione pubblica. Le città sono anche testimonianza di integrazione, della capacità di tenere insieme i diversi aspetti della vita sociale e di articolarne le relazioni.

Ancora 200 anni fa questo intreccio -“architetture/infrastrutture/paesaggi”- appariva come una “seconda natura finalizzata ad usi civili”.[4]

città

nella nostra cultura sono testimonianza della necessità di eccedenza, dell’esigenza d’investire in cultura, di creare un bene comune non necessariamente pubblico, ma di fondamentale funzione pubblica

architetture / infrastrutture / paesaggi

architettura : seconda natura indirizzata a fini civili
Johann Wolfgang Goethe

A.2. È noto il paragone fra le espansioni urbane contemporanee e i fenomeni tumorali: in ambedue le cellule -gli edifici- si moltiplicano incontrollatamente perché perdono l'"informazione" che deve tenerle insieme.[5]

Questa metastasi fa sì che oggi le città appaiano dissolte nell'urbano.

La differenza fra "città" e "urbano" è sostanziale:

- "città" è relazioni fra le parti, disegno del vuoto, compresenze funzionali, integrazione, spazi di aggregazione e socializzazione;
- "urbano" qui indica un territorio sostanzialmente costruito dove però prevalgono elementi o singoli edifici, come tali sintomi di disgregazione fisica e sociale.

Certo la città è luogo di conflitti, ma sono noti analisi e studi sull'influenza dello spazio fisico sul carattere degli abitanti, sui loro comportamenti, sui processi formativi dei più piccoli.[6]

Il trasformarsi delle "città" in "aree urbanizzate" sembra affermare un processo evolutivo opposto a quello biologico. Gli esseri primordiali erano "trasparenti" e dotati di doppio asse di simmetria: i loro rapporti con lo spazio erano determinati dalla luce e dal buio, dal calore e da stimoli chimici.

Negli organismi superiori è poi comparsa la "pelle" che ha consentito relazioni visive, tattili, sensoriali.[7]

Nel mondo vivente si è passati da esseri isolati a comunità sociali; da singole autonomie a possibilità relazionali e superindividualità.

Il dissolversi delle città nell'urbano è il risultato di un processo inverso: nel costruito prevalgono monadi edilizie, che a volte riportano al loro interno ogni complessità, ma che comunque galleggiano nello spazio.

A.3. Finalità basilare del costruire, del continuo trasformare gli spazi di vita, è contribuire a migliorare la condizione umana: un assunto elementare però scalfito e perfino negato quando prevalgono obiettivi settoriali.

Il progressivo affermarsi della cultura della separazione ha portato ad agire sempre più attraverso monadi, edifici cioè concepiti con attenzione alle loro "regole interne" e sempre meno attenti alle "regole di immersione" nel contesto.[8]

Un agire che ignora o vuole ignorare che qualsiasi trasformazione incide sull'ambiente in senso lato, è parte del paesaggio e s'inserisce nel processo di stratificazioni che individua ogni luogo.

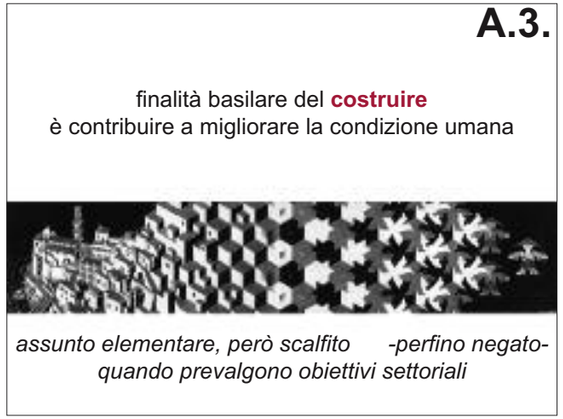
La "cultura della separazione" permea in profondo la realtà contemporanea, benché non manchino sintomi dell'ambizione ad una visione opposta che ha come punto di fuga la "cultura dell'integrazione".

In questo senso alcune tradizionali distinzioni ormai non solo sono improprie, ma producono danni.

Ogni trasformazione fisica -non importa la dimensione- è simultaneamente ambiente / paesaggio / urbanistica / architettura: questi termini sono sempre più sostanziali sinonimi, prima che ne si approfondiscano le specifiche articolazioni.

La forma degli spazi di vita riflette le regole che una comunità si è data: e queste regole riflettono il mutare delle mentalità dominanti.

Con sempre maggior forza oggi emerge l'urgenza di visioni d'insieme: "architettura" (fra i precedenti sinonimi è il termine più antico) ha quindi ormai significati diversi dal passato; non è più una perversione di pochi; non riguarda più solo i caratteri ed i linguaggi espressivi degli edifici; influenza benessere e felicità umana molto più che l'odore dei cornetti caldi ![9]



B.1. Un tempo -prima dell'era delle telecomunicazioni e della rivoluzione informatica- sostanzialmente le relazioni fra gli individui erano di tipo diretto e le relazioni nel costruito erano di tipo fisico. A metà del secolo scorso, il ruolo assunto dai sistemi di trasporto e dalle reti della mobilità portò a considerare che se -nelle città del passato- il fiume, l'acropoli, le mura o un particolare segno del suolo era l'elemento capace di spiegare le ragioni dell'aggregazione, la "nuova dimensione delle città" rendeva ormai improbabili elementi di riferimento visivo per l'intera aggregazione: solo i segni delle freeways erano in grado di assumere questa funzione.[10]

Oggi cresce il dominio delle reti immateriali. Le tecnologie ITC promettono futuri inimmaginabili.[11] Le città hanno sempre avuto una loro intelligenza: l'hanno poi attutita dilatandosi, assumendo modelli impropri, non riuscendo più ad interpretare il rapporto con il territorio. "Smart city"[12] non è una panacea: aiuta, mitiga, non risolve; richiede simultaneamente di ripensare alle trasformazioni degli ambienti di vita per cercare di reimmettere "città" -"civiltà" e tensione al futuro- nell'urbano.

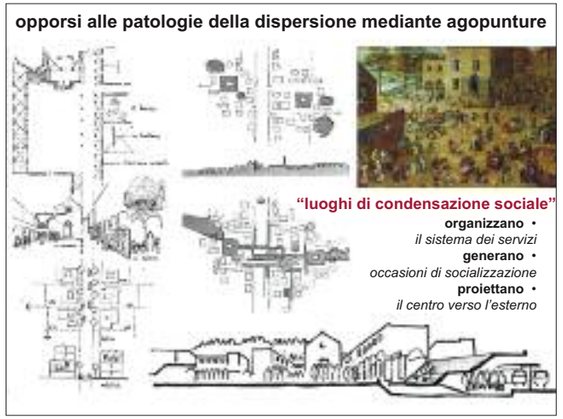
la "nuova dimensione delle città" rende improbabili elementi di riferimento visivo per l'intera aggregazione : solo i segni delle freeways erano in grado di assumere questa funzione

Di questa preoccupazione non c'è traccia negli apparati normativi, figli della "cultura della separazione" per la quale ambiente / paesaggio / urbanistica / architettura sono questioni da trattare indipendentemente l'una dall'altra. Siamo sommersi da sempre nuove regole, obsolete anche quando nascono perché aggiungono requisiti settoriali e procedure inconsapevoli dei loro intrecci. Ad esempio, per le patologie dell'urbano non è sufficiente una terapia di edifici sostenibili. Un insieme di edifici sostenibili non produce ambienti di vita sostenibili. La sostenibilità peraltro non si esaurisce in termini energetici o ambientali: la sostenibilità sociale è prioritaria. Si impongono quindi mutazioni sostanziali.[13]

B.2. Le condizioni che avevano di fronte i costruttivisti russi li portavano a proclamare: *"Noi contrapponiamo ai tipi architettonici prerivoluzionari: la casa di affitto, il palazzetto, il circolo della nobiltà ecc. che provengono dalle condizioni sociali, tecniche ed economiche antecedenti la rivoluzione [...], un nuovo tipo di habitat comunitario, un nuovo tipo di club, di comitato esecutivo, di fabbrica che devono diventare il nuovo quadro di vita, il condensatore della cultura socialista"*.[14] Gli architetti costruttivisti erano convinti che nuovi tipi di architettura -capaci di condensare i nuovi rapporti sociali- avrebbero risolto il problema del "contenuto ideale dell'architettura"[15]. Volevano agire con il costruito, cercavano nuove tipologie edilizie ricorrenti, come lo sono stati i templi, i fori, poi le chiese, i campanili, i mercati, le scuole.

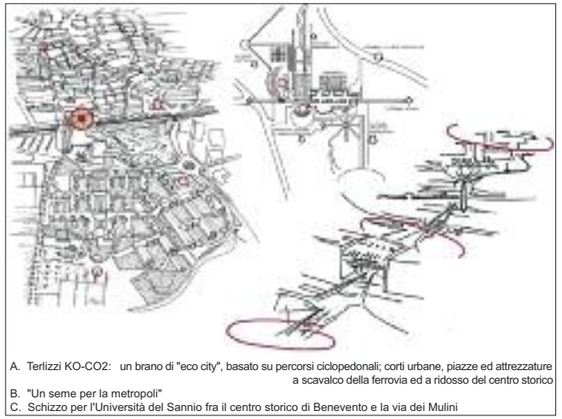
Le condizioni attuali richiedono una terapia diversa, che non agisca sul "costruito", ma prioritariamente sulle relazioni e sul "non costruito".[16] Una rete di "luoghi di condensazione sociale" potrebbe contribuire a ridare senso all'urbano e generare ricorrenze immateriali supportate da reti ITC. Si tratta di spostare il centro dell'attenzione dall'edificio allo spazio pubblico con il quale si relaziona e che contribuisce a formare.[17]

Gli spazi pubblici sono una rete ad intensità variabile: il passaggio da uno spazio pubblico ad un altro avviene sempre tramite altri spazi pubblici che -al di là di quelli che hanno esclusivo o prevalente carattere funzionale (come una strada di scorrimento)- quando intrecciano funzione/forma/significato possono assumere ruolo di fattori di aggregazione o di condensazione sociale. La rete minuta degli spazi pubblici -non solo quelli che si riempiono di gente, di musica e spettacolo- è l'essenza di una città.



B.3. Nell'urbano l'automobile -la mobilità veicolare individuale- non solo è fattore di inquinamento: soprattutto ha facilitato la dispersione. Quindi la fine dell'era del petrolio e l'adozione di propulsori ad idrogeno potrà azzerare l'inquinamento; ma di per sé non inciderà sugli effetti patologici dell'abbandono della città compatta e della dispersione. Indispensabili -ma insufficienti- le reti ITC mitigano le domande di spostamento dovute a motivazioni puramente funzionali, a vantaggio di quelle diversamente motivate.

Al di là di idonee forme di mobilità adatte alla scala globale e alle dimensioni territoriali e urbane, opporsi alle patologie della dispersione richiede allora anche altro, come incrementare densità, mixitè / compresenze di attività; facilitare percorrenze pedonali e similari in ambiti di prossimità; adottare "edifici percorso"; tessere reti di "luoghi di condensazione sociale".


A. Terlizzi KO-CO2: un brano di "eco city", basato su percorsi ciclopedonali; corti urbane, piazze ed attrezzature a scavalco della ferrovia ed a ridosso del centro storico
B. "Un seme per la metropoli"
C. Schizzo per l'Università del Sannio fra il centro storico di Benevento e la via dei Mulini

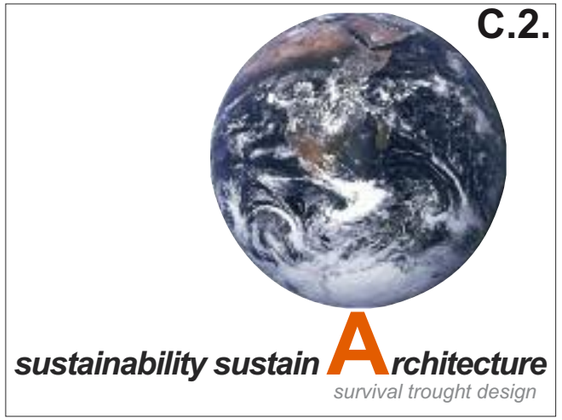
C.1. I colloqui *"L'Architecte et le Pouvoir"*[18] avviarono il confronto su regole e condizioni del costruire in una ventina di Paesi non solo europei: le diversità trovarono un primo sbocco nel progetto di *"Directive européenne sur l'architecture et le cadre de vie"*.[19] Riconvertire le regole richiede tempo ed impone intrecci di azioni convergenti tese a coniugare la trasformazione degli stili di vita verso forme di frugalità con l'esigenza di promuovere sempre nuove "eccedenze".

Da una parte cioè ridurre emissioni e inquinamenti, ridurre gli spostamenti per necessità primarie, ridurre i fabbisogni di energia anche realizzando interventi capaci di produrre più di quanto consumano.

Dall'altra accrescere qualità e bellezza, riconoscendone il potere sociale e civile e l'utilità collettiva nel perseguirla.Città e civiltà hanno la stessa radice etimologica.

Per la qualità della vita, questione base è re-immettere "città" nell'urbano, ri-civilizzare l'urbano.

Peraltro una Risoluzione del Consiglio d'Europa[20] impegna a *"promuovere la qualità architettonica attraverso politiche esemplari nel settore della costruzione pubblica"*; mentre l'art.9 della Costituzione *"tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico"*, cioè lo straordinario sedimentarsi di innovazioni che, interrotto, subdolamente ha tradito l'essenza stessa della nostra tradizione.



C.2. Attraversando vari decenni, le iniziative per la "bioarchitettura" hanno prodotto concrete mutazioni: dal 2018[21] quelle pubbliche e dal 2019 quelle private, tutte le nuove costruzioni dovranno essere a "impatto zero".

Oggi quindi occorre una nuova e diversa mobilitazione culturale, che non riguardi più i singoli edifici, ma le loro relazioni e gli spazi "non costruiti".

Per l'urbanistica italiana, un DM del 1968[22] avviò la stagione della classificazione in zone omogenee, dei requisiti minimi, degli standard tesi a garantire numeri eguali in condizioni estremamente diverse. Quest'ottica arido-funzionalista è alle radici della crisi dei territori: la risoluzione separata di singoli problemi ha contribuito a creare un problema complessivo sempre più grosso ed inestricabile.

C.3. Come passare dall'era della separazione a quella dell'integrazione ? come diffondere una rete di "luoghi di condensazione sociale" e realizzare la "città dei 5 minuti" ?

La visione integrata tutela e valorizza il patrimonio del passato con simultanea costruzione del patrimonio del futuro. In altre parole assicura nuove indispensabili eccedenze: investe in cultura, risorsa che non si esaurisce, anzi ricca di effetti moltiplicatori.

Nel futuro l'innovazione sarà soprattutto nel modo di vivere le città. Anche per questo non ha senso continuare a misurare gli interventi in termini di cubatura: indici di edificabilità espressi in termini di mq.n.u. consentono l'effettiva gestione del territorio e liberano energie creative; né ha senso controllare le destinazioni funzionali, opporsi a mixité o conversioni degli usi se non per alcune chiare incompatibilità ambientali.

Velocità e flessibilità sono oggi paradigmi ineludibili. Per le trasformazioni fisiche degli ambienti di vita occorre ragionare anche su requisiti difficilmente misurabili, raccogliere indicazioni -non importa se a volte contrastanti- che comunque spingano a riflettere su principi unitari da declinare diversamente nelle singole realtà: molto utili -in questo senso- la volontà di apofenia[23] (nel leggere quanto esiste) e gli strumenti della topologia (ai fini propositivi).

Con questa visione, come trasformare l'apparato normativo perché spinga a "ricivilizzare l'urbano" privilegiando relazioni e qualità del "non costruito"?

1 Georges Colombe (Christophe), *« L'idée fixe du savant Cosinus »*, Paris 1893-98
2 "Le Carré Bleu" n°3/2013: sull'ambiguità del termine "città" cfr. intervento a Cantercel *« L'organicitè, cheminement d'une utopie ? »*
3 Ruth Whitehouse, *"Le prime città"*, Newton Compton 1981
4 J. Wolfgang von Goethe, *"Viaggio in Italia"* (1817), Mondadori 2006
5 Konrad Lorenz, *"Gli otto peccati capitali della nostra civiltà"*, Adelphi 1974
6 Alexander Mitscherlich, *"Il feticcio urbano"*, Einaudi 1968
7 Adolf Portmann, *"Le forme viventi"*, Adelphi 1989
8 MPC, *"La frontiera ambigua del progetto urbano"* in < Interazioni >, Clean 1997
9 Ruwen Ogien, *« L'influence de l'odeur des croissants chauds sur la bonté humaine »*, Grasse F. 2011
10 Alison e Peter Smithson, "conversazioni" / anni '60
11 Antoniono Saggio, *« L'impact de la révolution informatique sur la ville contemporaine »*, <Le Carré Bleu> n°3/2013
12 *"Smart city - Smart planning"*, editoriale <Bioarchitettura®> n.76, 2012
13 Maurizio Carta, *"Re-think, Re-load, Re-cycle: Mediterranean Urban Metamorphosis"* , <Le Carré Bleu> n°3/2013
14 Moisej Ginzburg, cit. in Anatole Kopp, *"Città e Rivoluzione: Architettura e urbanistica sovietiche degli anni Venti"*, Feltrinelli 1977 (a cura di E. Battisti)
15 *"Critica del costruttivismo"* in "SA" n.1/1928
16 Jorge Cruz Pinto, *« Eloge du vide»*, <Le Carré Bleu> n°2/2010; MPC, *"Apologia del (non) costruito"* in <Architettura e Città> n°12-13, Agorà 2004
17 cfr. *"Carta dello Spazio pubblico"*, http://www.biennalespaziopubblico.it/blog/blog/2013/05/17/carta-spazio-pubblico/
18 <Le Carré Bleu> n°1/1996, articles par Adrien Boros et Philippe Fouquey
19 <Le Carré Bleu> n°4/2008
20 *Risoluzione del Consiglio d'Europa sulla qualità architettonica dell'ambiente urbano e rurale*, GUC n°73 06.03.2001
21 L. n°90 del 03.08.2013 / recepimento della Direttiva 2010/31/UE -19.05.2010- del Parlamento europeo e del Consiglio
22 DM n°1444 del 02.04.1968, oggi scalfito dalla Legge n°58 del 21.08.2013 che apre a possibili deroghe da parte di Regioni e Provincie autonome
23 cfr. *« Mémoire in mouvement »*, <La Collection> n°1, pag.116 (www.lecarrebleu.eu)

assunti // esperienze

Periferie : sono fenomeni artificiali e temporanei / da annullare, così come sono stati generati

Le città nascono quando lo spazio fra gli edifici comincia ad assumere senso, e se questo prevale su quello dei singoli edifici

Θεωρία πρᾶξις

- **Città della Scienza / Napoli**
- **ristrutturazione del Rione Libertà / Benevento**
- **rigenerazione urbana a Terlizzi / area metropolitana di Bari**
- **Piano Urbano / Caserta**

mutazioni del rapporto centro / periferia

secondo Domenico De Masi

- nella società preindustriale, la città era centro e la campagna era periferia
  - dentro le mura si consumava la ricchezza prodotta nei campi e si elaborava la cultura dominante
  - la densità consentiva risonanze creative che la città senza mura stenterà a recuperare
- la città industriale cresce: le aree periferiche accolgono il sottoproletariato emigrato dal centro e quello immigrato dai borghi; s'ingrossano fino a creare megalopoli la cui grandezza è sfavore della creatività

John Naisbitt

- nella società postindustriale irrompe la "rete
  motori di ricerca nel Primo Mondo; maglie capillari diffuse sul pianeta

a questo punto, il centro è Google. Tutto il resto è periferia

analoghe opposte segregazioni

Per Aristotele la città ideale si poteva abbracciare con lo sguardo dall'alto di un colle
Caduta delle mura / industrializzazione / automobile hanno generato *"luoghi sconfinati dove credi che la città finisca e dove invece ricomincia, nemica, ricomincia per migliaia di volte..."* Pier Paolo Pasolini
Oggi periferia è sinonimo di segregazione ed emarginazione :
non è più questione geometrica; esistono "periferie" centrali

Le periferie sono dei cittadini di 2° classe; a Città del Messico, Los Angeles o altrove, analoghi isolati sono ghetti per ricchi, paradisi con accesso diretto in ascensore dal proprio appartamento al supermercato.
ghetti interrotti da isolotti di ricchezza: la sicurezza spinge ad abitarli Camilla Panhard

Smart city **(?)** : le città hanno sempre avuto una loro intelligenza, oggi attutita
mentre cresce l'intelligenza degli abitanti, costretti a sopravvivere in ambienti impropri

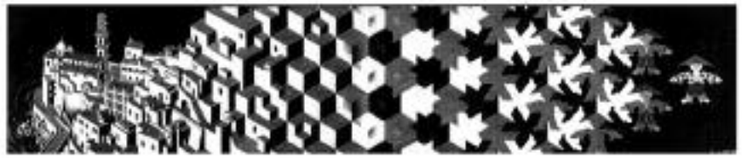
viene il dubbio che le periferie non esistano, siano fenomeni temporali: disagi da colmare

Dove ancora hanno senso le discipline visive, spesso è leggibile una struttura topologica :
centralità / percorrenze / concatenazioni spaziali / filtri /mediazioni / legami

Nelle megalopoli -a volte nell' «urban sprawl»- i centri si moltiplicano
possono assumere struttura a rete, formare sistema o sviluppare conflittualità
Al binomio centro-periferia tende a sostituirsi una struttura labirintica, priva di centri, discontinua :
quanto sotto un aspetto appare periferico, sotto altri può essere centrale

Nelle periferie prevalgono i monologhi, mentre il senso delle città è nei dialoghi
degli abitanti che le animano e delle materie inanimate che le formano

Nelle periferie possono sorgere "entità centrali" per significati, forme, contrasti con il degrado circostante,
un po' come nei tessuti organici, in biologia o in astronomia



punti di vista / analisi : primo atto di ogni trasformazione

a differenza della prima, la "seconda natura" è intenzionale, culturale

Progettare è insito nella natura umana: attività antica, ancestrale, connotativa :
solo da poco però siamo nell' **"Antropocene"**
il periodo geologico in cui prevalgono sedimentazioni di attività umane

Coincidenza: prende avvio con la rivoluzione industriale
quando quanto fino allora costruito faceva definire l'architettura ***"seconda natura finalizzata ad usi civili"***

La popolazione mondiale (1/10 dell'attuale) disponeva di modeste quantità di mq/pro-capite rispetto a oggi

Accelerazioni e impennate del XX secolo rendono appropriato il titolo del libro (2005) di Jared Diamond
"Collasso - come le società scelgono di vivere o di morire"

anche per la crescita di "ubiquità" e bisogno di "identità",
nei nostri contesti, gestione e governo del territorio dovrebbero dimostrare che

le periferie sono fenomeni temporali

continuum urbanizzato

oggi

• centralità: aree dense, integrate, offrono molteplicità di scelte

•periferie: aree di emarginazione, recinti monofunzionali, assenza di monumentalità

l'ottica della separazione
non deve guidare l'analisi
né essere base del futuro

obiettivo: diffuso, agevole e rapido accesso a "luoghi di condensazione sociale"
caratterizzati in termini estetici, con servizi di qualità e luoghi di incontro.
le «navi della conoscenza» sono ormai realtà nelle favelas di Rio de Janeiro

«luoghi di condensazione sociale» e "città dei 5 minuti"

dopo il sonno, il risveglio

La qualità dello spazio influenza
comportamenti, sicurezza, benessere, felicità
:

L'età della pietra non è finita perché sono venute a mancare le pietre
: oggi domina il primo approccio (priorità agli edifici),
una mutazione di mentalità può produrre domande di trasformazione
e rendere prevalente il secondo (priorità al disegno del vuoto)

Quindi, più che lavorare sulla formazione di chi progetta,
è sostanziale far evolvere la domanda :
architettura = "sostanza di cose sperate" *Edoardo Persico*

approcci contrapposti : priorità agli edifici o al disegno del vuoto

- prevalgono le *"logiche interne"* dei singoli edifici
- o "logiche di immersione" : interventi come "frammenti" di ambiente, paesaggi, stratificazioni che identificano un luogo

Rifiuto della cultura della separazione :
basilare non affrontare singolarmente ogni tema

"Qualunque intervento urbanistico o di paesaggio traccia confini, ogni spazio simbolico e materiale è costituito da confini revocabili talvolta a breve, talvolta nel volgere di generazioni …

Nell'attività conoscitiva è centrale la capacità di tracciare confini, sapendo di poterli sempre revocare …
Il mondo non conosce confini disciplinari.
Le discipline sono utili approcci,
ma enfatizzate possono trasformarsi in una sorta di vetro opaco che impedisce di cogliere il terreno di studio nella sua integralità"
Gianluca Bocchi

Gli interventi urbani non vanno ricondotti ai soli aspetti fisici, hanno soprattutto carattere immateriale Alberto Abruzzese

"più che assetati di bellezza, gli abitanti delle periferie sono affamati di cittadinanza" Marco Ragonese

Le periferie sono caratterizzate da recinti monofunzionali e assenza di monumentalità: sono costruite per lotti e monadi edilizie. Spesso hanno bassa densità, scarsa accessibilità, mancanza di "effetto città" e possibilità di scelte fra alternative. Esprimono il prevalere della cultura della separazione; sono origine di disagi sociali e insoddisfazioni.

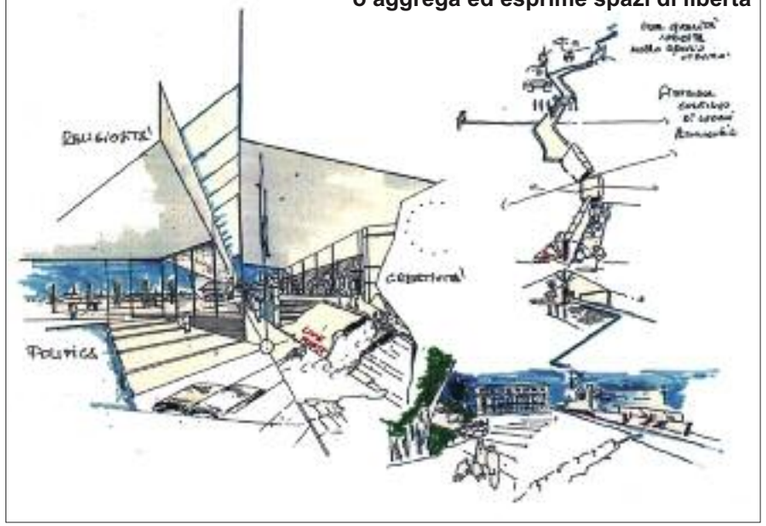
Philippe Douste-Blazy, quando nel 1995 diviene Ministro della Cultura francese, denunciò con forza l'abnorme costo sociale ed economico generato da prassi costruttive alle quali opporre una visione unitaria: protezione del "patrimonio del passato" e produzione del "patrimonio del futuro".

È improprio considerare centro storico / periferia parti separate: il ricorso a differenti strumenti le condanna.

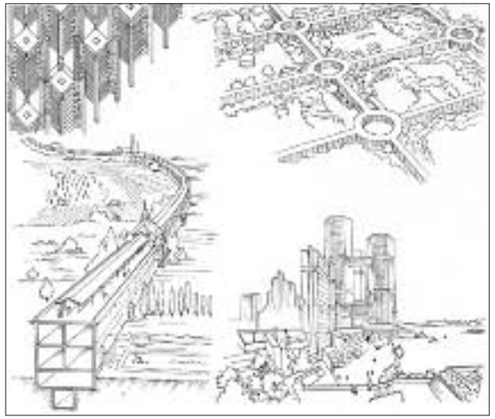
L'obiettivo è unico: ambienti di vita piacevoli, sicuri, attrezzati. Nei nostri contesti, occorrono soluzioni nuove per i centri storici e soluzioni antiche per la città nuova.

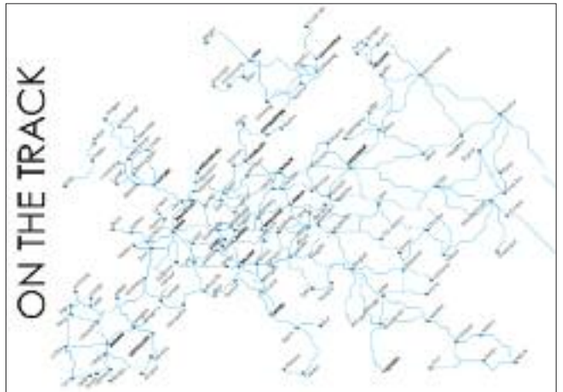
Nel 1979 al Centre Pompidou, *"Quand les barres étaient blanches"* apriva la mostra *"Alternances urbaines"*: si è oggi unanimi nel criticare "grands ensembles", "stecche" e "torri". Ma non è sempre stato così: un tempo erano simbolo di un'urbanistica progressista tesa a materializzare riscatto sociale e il sogno della casa per tutti.

l'architettura introduce o elimina ostacoli fisici, barriere….
o aggrega ed esprime spazi di libertà



"agli architetti vorrei lasciare un messaggio in bottiglia : .....
voi non dovete solo costruire edifici, bensì creare spazi di libertà" Wim Wenders





la rete ferroviaria europea: mezzo di trasporto di un'intera generazione

MOBILITÀ NELLE AREE METROPOLITANE
NUOVI COMPORTAMENTI E FORME DI SOCIALITA'

1. uno sguardo a scala nazionale *squilibri ed aree metropolitane*

Al di là di ragionamenti sulle "macroregioni" nazionali o transnazionali, 15 fra le "aree metropolitane" italiane (purtroppo nei confini delineati dalla "legge sul federalismo" del maggio scorso) assumeranno una loro propria forma amministrativa: per molti aspetti una rivoluzione.

Roma avrà status di Città Capitale, le altre 14 quello di "città metropolitana". Nelle aree metropolitane abita metà della popolazione italiana, gran parte nella Città Capitale o nelle "città metropolitane". Rispetto ai complessi lattici di interrelazioni -alle reti senza fine contemporanee- le nuove forme di gestione potranno poco, comunque molto rispetto ad oggi.

Le 15 "città metropolitane" sono molto diverse tra loro per estensione territoriale, numero di abitanti (le maggiori sono oltre 10 volte le minori), in termini di concentrazione urbana e densità abitativa (la più densa lo è quasi 6 volte quella con densità più bassa) ed anche nel rapporto fra chi abita l'attuale provincia e quanti nell'attuale capoluogo (dal 30 all'80%).

Delle "città metropolitane" del Sud e delle isole, 6 su 7 non sono toccate dall'Alta Velocità, benché 3 di queste siano tra le 5 più popolose in Italia. Oggi l'Alta Velocità riguarda sostanzialmente il centro-nord, nel sud la Campania; per la Puglia è in progetto una linea ad Alta Capacità. A dicembre l'Alta Velocità raggiungerà aree metropolitane abitate da un terzo della popolazione italiana. Completato il "corridoio europeo n°1, Berlino/Palermo" (nel "futuro remoto") saranno raggiunte altre 3 "città metropolitane" del sud, la metà di quelle oggi non ancora servite. Gap infrastrutturale allucinante, fortissime diversità. Grandi differenze di reddito pro-capite, ulteriore accentuazione di diversità d'infrastrutturazione e qualità della vita, differenti risorse impegnate nelle varie aree del Paese. La popolazione in Sicilia ha lo stesso ordine di grandezza di quella della Norvegia: ma fra Catania e Palermo il treno impiega più tempo che fra Napoli e Milano.

Concentro comunque l'attenzione sulle aree metropolitane ormai raggiunte dall'Alta Velocità / Alta Capacità.

2. i piani per la mobilità metropolitana e regionale *logiche di settore o visioni integrate*

All'interno degli attuali perimetri urbani -solo cioè in frazioni delle città metropolitane- raggiungere la stazione dell'Alta Velocità richiede a volte più tempo di quanto ne occorra fra Milano e Bologna o fra Roma e Napoli. Tra un mese Bologna/Firenze richiederà un tempo analogo a quello di un medio percorso urbano, peraltro con collegamenti molto frequenti. Le "città metropolitane" progettano lo sviluppo delle loro reti di trasporto urbane e regionali.

Come tutti i piani di settore, anche quelli della mobilità sono tesi a massimizzare la propria efficacia.

La trasformazione della rete dei trasporti nell'area napoletana (che peraltro intreccia anche percorsi via mare) è oggi tra le più significative a scala europea, per quantità e densità di popolazione servita e per come ricuce con intelligenza il poderoso sistema ferroviario del passato. Sta determinando straordinarie mutazioni nell'attuale capoluogo e nella conurbazione all'intorno, quella che Francesco Saverio Nitti ricordava come la sua "corona di spine".

Riflessioni "ex post" - la critica operativa sul miglior risultato che si delinea in Italia potrebbe fornire indicazioni utili per il futuro. In sostanza gli urbanisti auspicano maggiori integrazioni, progetti più complessi, più ampie valutazioni multicriteria.

Gli effetti della deriva delle diverse culture progettuali sono evidenti.

Strutture e infrastrutture, infrastrutture e paesaggio, urbanistica e architettura: il gioco delle distinzioni -delle separazioni, delle autonomie- non vale più.

Solo la cultura dell'integrazione -o meglio delle interazioni- può portarci da qualche parte. In questo senso nei precedenti Seminari sono già emerse indicazioni a scala di macroregione o anche più ampia, come la straordinaria suggestione dell'integrare grandi infrastrutture di trasporto nazionale e reti energetiche (Luca Zevi, nel primo di questi seminari).

3. cosa produrrà l'Alta Velocità *"Crescere con arte" come per l'edilizia dissipativa, così per l'"era dell'automobile"*

Cosa produrrà l'Alta Velocità, quali le sue conseguenze?

La riduzione dei tempi di trasporto fra alcuni punti del territorio si traduce in maggiore efficienza per le attività economiche, produttive, culturali, ecc.; in probabili riallocazioni di attività; in più tempo disponibile per rapporti umani, socialità, svago, cultura. In altre parole l'Alta Velocità contribuisce al mutare degli stili di vita: è un formidabile incentivo a trasformazioni territoriali ed urbane, tema sul quale l'anno scorso -al XXIII Convegno Mondiale dell'UIA- l'IN/Arch lanciò lo slogan del *"Crescere con Arte"* (cfr. pag 43) evidenziando la differenza fra come intervenire nei nostri territori e ciò che accade in altri contesti mondiali.

In Italia la popolazione è relativamente stabile, vive in regioni con concatenazioni di città ravvicinate, la densità è elevata; vi sono eccezionali sistemi di preesistenze, stratificazioni storico-archeologiche e patrimoni paesaggistici di grande valore. Calibrando con cura ogni azione, immettendo nuove qualità, si possono migliorare le condizioni di vita anche con positive ricadute economiche. In estrema sintesi *"Crescere con arte"* significa attenzione a logiche di integrazione, complessità nel formulare le domande di trasformazione, sensibilità culturale.

Una domanda qualificata incentiva risposte adeguate, creatività, ricerca, tecnologie.

Oltre 50 anni fa prese avvio la costruzione dell'Autostrada del Sole. Nel 1964 furono collegate Milano e Napoli, seguì il prolungamento a Reggio Calabria. La rete autostradale non solo ridusse drasticamente i tempi di percorrenza, ma generò -o almeno fu simultanea- a radicali trasformazioni nelle città e nei territori in funzione dell'automobile. Oggi la rete autostradale -sempre più capillare- raggiunge tutte le aree metropolitane (se si esclude Cagliari) pur se differentemente attrezzata anche in termini di autovelox ed ancor meno di tutor.

Negli anni '50 gli Smithson (autorevoli esponenti del Team X, il gruppo che aprì e sperimentò nuove prospettive mentre i CIAM si andavano dissolvendo) sostenevano che le freeway -proprio per la loro continuità nei sistemi urbanizzati- avrebbero assunto il ruolo di elementi identificativi delle metropoli, lo stesso ruolo che nelle città del passato avevano l'Acropoli, il fiume o qualsiasi altro elemento capace di spiegare le ragioni di un insediamento: la nuova dimensione metropolitana si sottraeva a visioni unitarie e simultanee.

Nacquero le tangenziali, si accentuarono continuum urbanizzato e metastasi urbane.

La rivoluzione dovuta all'automobile ha contribuito a dilatare le città, ha reso accessibili spazi lontani, ha favorito basse densità, ha devastato i territori: questa rivoluzione del secolo scorso ha segnato il trionfo dell'individuo sulla collettività introducendo straordinarie sensazioni di libertà. Peraltro le nostre norme edilizie ed urbanistiche, gli standard e la stessa definizione delle aree omogenee, risentono di mentalità assuefatte alla presenza dell'automobile che, non va dimenticato, in Italia assume indici altrove sconosciuti.

Per molti decenni del '900 l'energia a buon mercato ha favorito l'"edilizia dissipativa" contro la quale la cultura più sensibile si era mossa ben prima della "crisi energetica" e delle modifiche normative in Italia avviate con la 373/76. Analogamente, la metastasi del territorio favorita dall'automobile impone una rapida rivoluzione, -prima mentale, poi normativa- coerente con le esigenze di iperconnettività e mobilità diffusa e con quanto s'intravede per il futuro.

L'Alta Velocità -la cosiddetta "metropolitana d'Italia", il maggior investimento infrastrutturale da noi mai attuato- sollecita nuovi e diversi comportamenti, incide sugli stili di vita, va accompagnata dal sostanziale ripensamento delle politiche territoriali ed urbane. Peraltro l'Alta Velocità si completa mentre la "rivoluzione informatica" continua a produrre i suoi effetti. Diversamente che altrove -in una "terra di città" come quella italiana- la telematica non esalta dispersioni territoriali. Porta invece alla riscoperta dei centri minori, supporta relative indifferenze di collocazione sul territorio. Infatti se in altre regioni del mondo le città crescono, in Italia le grandi città decrescono.

Telefono, televisione, telelavoro, telemedicina, teleconferenze: tutto sembra condurre ad una società immobile.

All'esigenza di iperconnettività si affianca cioè un'aspirazione all'immobilità: al mito della velocità incarnato dalla cultura futurista del '900 -nella scia dei "limiti dello sviluppo" indicati dal Club di Roma- si contrappongono la riscoperta della lentezza e le tesi sulla decrescita di Serge Laotouche.

Sostenibilità ed eco-sviluppo sono oggi questioni prioritarie. Al di là delle grandi questioni esistenziali, delle conversioni di rotta sulle quali il G20 dovrà trovare intese, a scala ridotta e più vicina il progetto Alta Velocità/Alta Capacità dovrà stemperare i suoi caratteri di piano di settore ed intrecciarsi con nuove strategie nelle aree metropolitane. Per questo è stato acutamente proposto da Pasquale Persico di invertire i termini del nostro acronimo: da QVQC a QCQV, *"Quale Città / Quale Velocità"*.

4. aree dismesse ed innovazione *alta densità, una risorsa*

Anche le linee metropolitane urbane, ancor più quelle regionali, risentono di progettualità settoriali: hanno ottimizzato logiche interne spesso ignorando che le infrastrutture non solo devono salvaguardare i paesaggi, ma soprattutto debbono contribuire a formarli com'è sempre stato nella storia delle nostre regioni. A scala urbana devono poi incentivare o consolidare aggregazioni e socialità: cioè la città si alimenta anche dei valori che i nodi delle infrastrutture sono in grado di introdurre.

Specie al di fuori dei grandi centri urbani, le nuove stazioni si vanno collocando nei punti più logici ed economici, a volte si delocalizzano per evitare difficili intrecci con l'edificato, diventano banali ed indifferenti al contesto o -quando le si vuole come icone urbane o territoriali- le stazioni dell'Alta Velocità diventano sculture simboliche ed accattivanti.

Diversamente dagli aeroporti -ovviamente non negli abitati- le stazioni ferroviarie chiedono centralità: tradizionalmente la piazza della stazione è luogo urbano per eccellenza, così gli intorni delle fermate delle metropolitane. Queste qualità però oggi non sono sempre verificate, forse per scarsa dialettica con le amministrazioni locali.

Tutto questo è uno stato di fatto ed è su questo stato di fatto che va delineata una speranza di futuro.

I nodi del trasporto su ferro -le stazioni dell'Alta Velocità, quelle delle Metropolitane regionali, le fermate delle Metropolitane urbane- debbono accentuare il loro ruolo di luoghi di eccellenza, di centralità urbane. In se stesse ed al loro intorno debbono generare complessità ed alte densità anche convertendo aree dismesse per la ristrutturazione industriale delle FFS e per contrazioni di spazio dovute all'innovazione tecnologica.

Quando queste aree hanno dimensioni adatte, al loro interno -e nei loro intorni (cioè libere dai loro perimetri) cioè possono sperimentarsi modelli urbanistici innovativi, esaltando pedonalità intrecciata con nuove logiche di trasporto. Acutamente integrate, stazioni e fermate sono luoghi adatti all'incontro, a scambi fra modalità diverse di percorrenza, da quelle collettive (fino al "tram amico") a quelle individuali (automobili, motocicli, biciclette, pedoni).

Nelle aree metropolitane i trasporti collettivi non possono garantire totale capillarità: peraltro in Italia, dove c'è uno dei più alti indici di motorizzazione al mondo (che continua a crescere mentre Assicurazione.it afferma che negli ultimi 3 anni gli spostamenti in auto sono diminuiti del 30%) i sistemi individuali dovrebbero riguardare percorsi brevi, o comunque distanze non pedonabili che dimensione e frequenza della domanda non consentono di servire con mezzi collettivi. Per disincentivare i mezzi individuali su più lunghi percorsi, lo scambio fra percorrenze individuali (quale ne sia il tipo) e collettive deve rendersi agile, economico, facilissimo: occorrono quindi attrezzature e spazi adeguati. In questo senso, di grande interesse anche le prospettive evolutive del "bike sharing" (già in alcune città, ma con diversa efficacia) o dei più rari "car sharing".

Riduzione della domanda e minori tempi per muoversi all'interno e fra aree metropolitane si traducono in efficienza per le attività di ogni tipo, quindi in maggior tempo per rapporti umani, socialità, svago, cultura, in mutazioni negli stili di vita: lo spazio abitato non può che trasformarsi per favorirli.

In territori come i nostri la risorsa suolo è più che altrove preziosa: negli ultimi decenni -con accelerazione non ancora arrestata- modelli insediativi abituali ed impropri hanno fatto sì che ad ogni abitante corrisponda una superficie urbanizzata 10, 15, anche 20 volte superiore rispetto a quarant'anni fa, quando furono introdotti gli standard urbanistici. Occorrono quindi nuovi principi, densità elevate (sono una risorsa oltre che una formidabile spinta all'innovazione; inoltre aumentare la "massa critica urbana" favorisce la presenza di servizi rari e risponde a criteri di efficienza energetica e di risparmio di suolo).

"Dalle caverne alle nanotecnologie": gli spazi di azione si contraggono, quelli per la vita si espandono.

Il nostro è un territorio denso di stratificazioni: altrove, dove queste non vi sono, si sperimentano modelli urbani innovativi come Masdar -la città del post-petrolio, 50.000 abitanti su 6 kmq, zero-emissioni CO2, zero-rifiuti, domanda energetica di 200 MW -il 25% di quella normalmente necessaria ad una cittadina di analoghe dimensioni- energia solo da impianti fotovoltaici, eolici e termali con risparmi di petrolio dell'ordine dei 100 milioni di dollari/anno- interdetta alle automobili, servita da 2.500 navette zero-carbonio, 1 ogni 20 persone, in media 60 spostamenti al giorno. Tutto questo ultimato nel 2015. Nella stessa direzione e con progetti diversi, oltre che Shanghai si muovono la Svezia, la Bolivia, Monaco di Baviera con Solar City e così via. *"Crescere con arte"*: nelle nostre aree metropolitane -fortemente stratificate e spesso anche morfologicamente complesse- quali innovazioni possono consentire obiettivi almeno analoghi ?

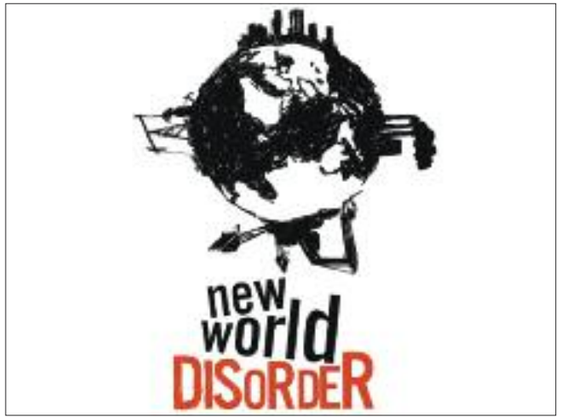
Prima di ogni innovazione tecnologica vi è però una mutazione dei modi di pensare.

5. da "La ribellione delle masse" alla rivolta contro le autonomie *evoluzioni in atto*

Nuovi comportamenti e forme di socialità. Cambiano tutte le vecchie tipologie: la casa, la scuola, ecc. si integrano, perdono modelli astratti, abbandonano stereotipi, trovano ragioni specifiche. Nessuno crede più nella stabilità delle funzioni. La flessibilità è requisito primario, come la sostenibilità, iperconnettività, identità e riconoscibilità dei luoghi.

Nella ricostruzione postbellica di Rotterdam, proprio muovendo dal principale nodo ferroviario della città, nel 1953 il Lijnbaan fu la prima strada pedonale d'Europa, un esempio che è all'origine di diffuse e via via generalizzate trasformazioni delle città europee. Nei primi decenni del '900 -allora la popolazione mondiale non era che 1/3 di quella attuale- *"la ribellione delle masse"* (Jose Ortega y Gasset) faceva apparire tutto tremendamente affollato. Oggi nasce una sana *"rivolta conto le autonomie"*, molti sintomi in questa direzione: anche i "non luoghi" sognano di trasformarsi in luoghi.

Nei nostri habitat ad ogni scala il gioco delle barriere -margini, separazioni, zone omogenee- si intreccia con quello di centralità, aggregazioni, identità. Porti, aeroporti, stazioni, centri commerciali, alberghi, musei, tutto punta a legarsi ad altro, a far parte di sistemi, ad includere attività tradizionalmente estranee ai singoli organismi. Spazi per lo sport, piste su ghiaccio, ristoranti, punti di incontro, spazi per il commercio, internet point, luoghi per la musica o la lettura, residenze speciali o ordinarie, ogni possibile immissione, ogni contaminazione cerca fattibilità concrete.



Nell'era della globalizzazione -l'antidoto è nella salvaguardia di differenze ed identità culturali- è utile tornare a ragionare sul rapporto fra forma dello spazio e comportamenti umani, discutere sulle mutazioni di mentalità da cui derivano mutazioni di comportamenti che non sempre -sarebbe semplicistico- comportano esigenze di mutazione degli spazi. Sostenibilità è anche questo: nuovi comportamenti e i nuovi stili di vita a volte sono compatibili con gli spazi attuali se se ne mutano interpretazioni ed usi.

L'ambizione per le slow-city -in reazione anche alle paralisi del traffico individuale in molte città- corrisponde alla necessità di frugalità, ma non sopprime l'esigenza di rapporti interfaccia, anzi questa domanda cresce. L'Alta Velocità non è quindi che una forte sollecitazione a riflettere sul tema delle nostre città, per chiamare ancora così queste aree di concentrazione culturale, economica, abitativa e via dicendo così diverse dal passato. Quale città ?

Nessuno sa quando si esaurirà il petrolio, secondo alcuni fra 30 anni per altri fra 60. Quello che è certo è che sarà sempre più caro e che consumo energetico pro-capite e produzione di CO2 vanno ridotti. Non siamo agli "ultimi giorni dell'umanità", ma vicini all'epilogo di un lungo periodo e non si può più pensare alla mobilità nelle aree metropolitane aggiornando modelli del passato. Nella capitale del terzo paese esportatore di petrolio al mondo il trasporto individuale non prevale: quando ci si muove da un punto all'altro della città si conosce esattamente il minuto in cui arriverà un mezzo pubblico e quello in cui raggiungerà l'altro luogo. Avendo certezza dei tempi, si è felici di una vita aperta ad altri imprevisti.

Anche grazie all'AV, modelli e stili di vita cambiano: le aree metropolitane debbono "crescere con arte", debbono abbandonare assetti tendenziali e darsi un diverso futuro. Nelle nostre aree metropolitane vanno avviate coraggiose sperimentazioni sul campo che coinvolgano le eccezionali stratificazioni che le caratterizzano.

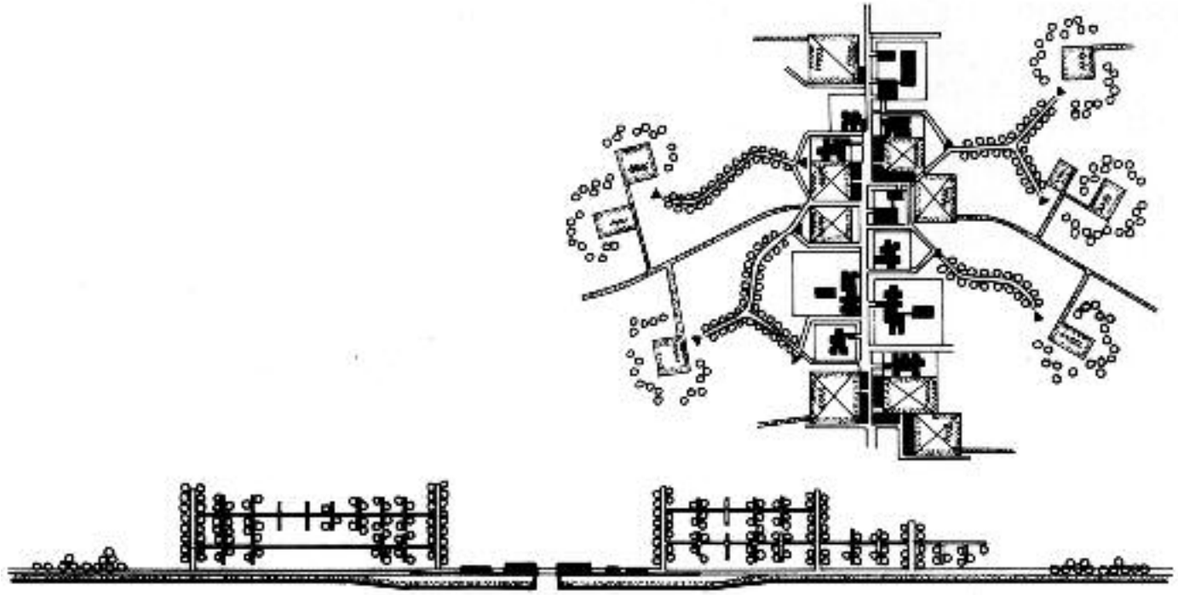
Molto si può fare: occorrono risorse economiche adeguate, si intuiscono gli alti benefici di investimenti di questo tipo che comunque presuppongono mutazioni di mentalità.

6. alla ricerca di "buone pratiche" *segnali di politiche integrate*

Concludo segnalando un testo a giorni su *"Le Carré Bleu, feuille internationale d'architecture"*, nel prossimo numero che conclude l'anno dedicato al progetto di "Dichiarazione dei Doveri dell'Uomo".

Il saggio di Maurizio Russo -*"Dichiarazione dei Doveri dell'Uomo e costruzione della città contemporanea"* (Le Carré Bleu 3/4 2009) documenta alcune "buone pratiche in Europa" soffermandosi su Helsinki, Zurigo, Bilbao, Sesto San Giovanni, Reggio Emilia e Salerno: aree ciascuna a suo modo eccezionale. Ad esempio -secondo l'*"Enquête d'opinion sur la qualité de la vie dans 75 villes européennes"* (UE, 2007)- Helsinki è prima nella qualità del trasporto pubblico: nello stesso tempo è tra le più sicure, le più dotate di verde, non è particolarmente difficile trovarvi un buon lavoro. È tra le città con la più bassa incidenza di corruzione al mondo, punta a servizi sociali di qualità, ad elevati standard di formazione ed alla sostenibilità energetica. Da parte sua Zurigo, forse anche grazie all'eccezionale rete di tram, filobus e bus, è prima nelle classifiche internazionali sulla qualità della vita (*"Mercer's Quality of Living Survey"*).

Mobilità è diritto alla città e al territorio, esalta libertà, consente scelte negli stli di vita. Impone però visioni e politiche integrate. Nel suo testo Russo cita una "banale" affermazione di Richard Rogers: "Un'efficace infrastruttura di trasporti sarà utile alla società per decenni, forse secoli a venire. I suoi costi debbono essere confrontati con i benefici a lungo termine per la città, per la sua forza lavoro e per le sue famiglie [...] Può rendere la nostra città più conviviale e bella". Inutile ribadire che quanto dice Rogers può essere vero sempre che la cultura dell'integrazione prevalga su ogni deriva settoriale.



SPAZI PUBBLICI E MOBILITÀ URBANA

Decenni di azioni mirate hanno fatto sì che ormai qualsiasi progetto non possa che essere a "impatto quasi zero".

È un nuovo requisito essenziale: come quelli relativi a sicurezza, antisismica, assenza di barriere architettoniche e così via. Una sommatoria di edifici sostenibili non determina però un habitat sostenibile, così come una somma di buoni edifici non determina una città piacevole e vivibile. Oggi quindi occorre dare forza altre tensioni culturali.

Con *"Spazi pubblici e mobilità urbana"* questo Seminario pone due questioni sostanziali, apparentemente distinte, ma da cogliere nei loro intrecci per restituire positività ai fenomeni urbani. "Città" infatti è diventata ormai una parola equivoca. La sua radice etimologica coincide con quella di "civiltà". Spesso però oggi città significa degrado: "Giungla di asfalto", titolo datato ma sintomatico.

Viviamo processi contrapposti: mentre tecnologie, prodotti, componenti -gli stessi singoli edifici- raggiungono prestazioni sempre più elevate o ne aggiungono di nuove, la qualità delle loro relazioni si affievolisce o perfino si annulla. Per questo le città diventano sempre più invivibili: forse ne è un sintomo il fatto che -mentre altrove le città crescono per numero di abitanti- in Europa e in Italia le città per lo più decrescono.

Spazi pubblici e mobilità urbana sono due temi distinti: la loro virtuosa interrelazione può contrastare consumo di suolo, metastasi urbane, negatività ambientali. Intorno al primo tema si è ormai alla "3°Biennale dello Spazio pubblico": ha promosso la "Carta", l'ha adottata nel 2013, è riuscita a far si che sia all'ordine del giorno del prossimo UN-Habitat 2016. Dopo aver portato varie testimonianze su tema, il primo numero di quest'anno de "Le Carré Bleu" ha come titolo *"Criteria for urban spaces"*: l'editoriale spiega perché, 60 anni fa, era invece prioritaria l'attenzione ai *"Criteria for mass housing"* sviluppati da Alison e Peter Smithson per il Team X.

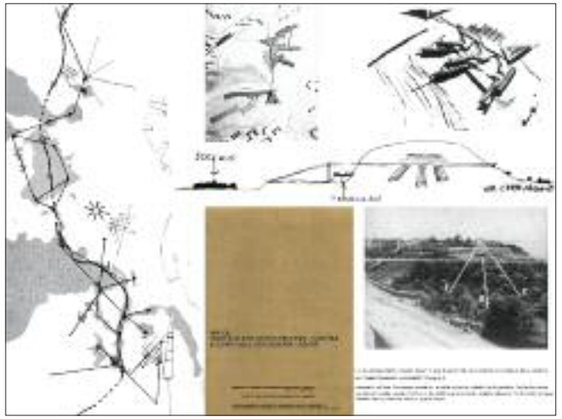
Nell'enorme magma degli spazi pubblici, oggi occorre innanzitutto riflettere su quelli in grado di opporsi ai "non luoghi" e di porre le basi per una rete di "luoghi di condensazione sociale" nella città contemporanea. Un po' come nelle città del passato era grande l'interesse per i sistemi di piazze civili e religiose; o come, nelle abitazioni di un tempo più vicino, si privilegiavano soggiorni e camini.

Sul secondo tema, sulla necessità di dare svolte decisive ai temi della mobilità urbana, si lavora da tempo. Mi piace ricordare le ricerche visionarie di Edward Grinberg: *"Domobile"*, pubblicate sul CB n°3/1988 e nei primi anni '90 oggetto di una grande mostra al Centre Pompidou.

Su Internet c'è anche un filmato del 2011 con la bella intervista a Grinberg.

Nel 2000 a Parigi è stato fondato l'I.V.M. -*"Institut pour la Ville en Mouvement"*- attivissimo nel promuovere ricerche e confronti internazionali di altissimo livello. In Italia, sulla *"Mobilità urbana"*, c'è l'ampio Studio di settore promosso dalla Cassa Depositi e Prestiti- da cui traggo alcuni dati significativi:

- tra 2008 e 2013, la mobilità urbana si è ridotta di oltre il 20%; anche se poi riprende a crescere nel 2014
- tra 2005 e 2014, i tempi di percorrenza nelle città sono aumentati tra il 20 e il 35% (e la velocità nelle ore di punta si riduce a 7-8 km/h: sembra un paradosso, ma è ritornata ai valori del '700)
- la mobilità urbana presenta sfridi: <11 Mld€/anno (3 volte la tassa sulla prima casa) con uno spread di 6 Mld€ rispetto alla media europea
- nei grandi centri si registra uno spreco fra 4 e 6 ore abitante/mese
- nel ranking delle città più congestionate in Europa, le maggiori città italiane sono al vertice



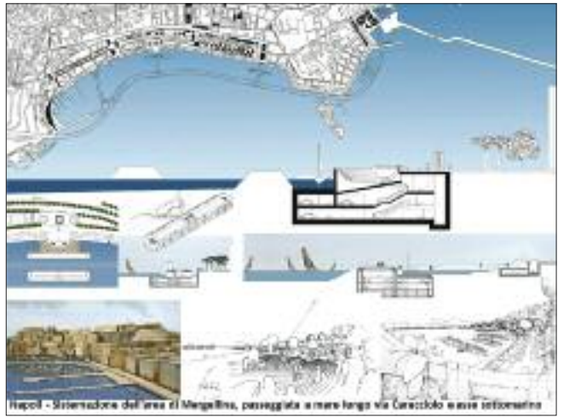
Sono dati recenti. Spingono ad intervenire: magari enunciando slogan (ad esempio quello della "città dei 5 minuti") o drastiche sintesi (ad esempio, come facilitare il passaggio dai sistemi di trasporto (individuali o collettivi) alla mobilità pedonale), evitando però tematiche apparentemente fantascientifiche offerte da tecnologie che ormai quasi consentono ubiquità paradossalmente rendendoci immobili.

L'attenzione ai due temi -spazi pubblici e mobilità- è normalmente separata ed è oggetto di ricerche e proposte di specialisti diversi: i paesaggisti e gli ingegneri del traffico. Non essendo né l'uno né l'altro, mi è sempre stato spontaneo puntare a visioni integrate. Qui riassumo alcune riflessioni sviluppate nel tempo intrecciando i due temi: esperienze che hanno un chiaro filo conduttore, anche se le prime risalgano a molto tempo fa, altre siano degli ultimi anni, l'ultima sia in corso e stia per generare sviluppi concreti.

Negli anni '70, mentre si realizzava la Tangenziale di Napoli, raccolsi in una piccola pubblicazione la memoria del Corso di progettazione di cui per la prima volta ero responsabile. Il titolo era tutto un programma: *"Percorsi pedonali intorno alle autostrade urbane"*. Il nuovo asse autostradale veniva interpretato come supporto di una rete di connessioni non automobilistiche tese a strutturare un parco lineare -servito anche da un originale "metrogomma" che percorreva l'autostrada- con percorsi pedonali di penetrazione e raccordo ai diversi quartieri della città riqualificati mediante sistematici interventi di edilizia scolastica interpretati come nodi di aggregazione e socialità urbana.

Qualche anno dopo -su alcuni numeri de "Le Carré Bleu" (1/1976; 4/1976; 2/1977) e poi in *"Architettura e dimensione urbana"*- raccolsi esperienze e testimonianze intorno al tema degli "edifici-percorso": i percorsi pedonali come ossatura di nuove tipologie urbane. Quindi saldatura -forse meglio coincidenza- fra percorsi urbani e attrezzature. Le tesi e le esperienze del Team X erano riferimenti sostanziali. Logiche di questo tipo improntarono il successivo "*Piano Quadro delle Attrezzature del Comune di Napoli*": si puntava a una rete diffusa e capillare che scaturiva dall'analisi di margini, limiti e barriere (da introdurre, o presenti, o da rimuovere sul territorio) intrecciati con luoghi di aggregazione e identità a varia scala.

Sintetizzo in due slide le tante esperienze fondate su queste radici (tra cui la riqualificazione di Mergellina e la passeggiata a mare lungo via Caracciolo alimentata da viabilità sottomarina) evitando di scavare la grande delusione per come si stia realizzando Salerno Porta Ovest (progetto -emerso da concorso internazionale- che intreccia luoghi urbani e percorsi di vario tipo) ridotto a brutale connessione autostradale da arbitrarie "varianti migliorative".

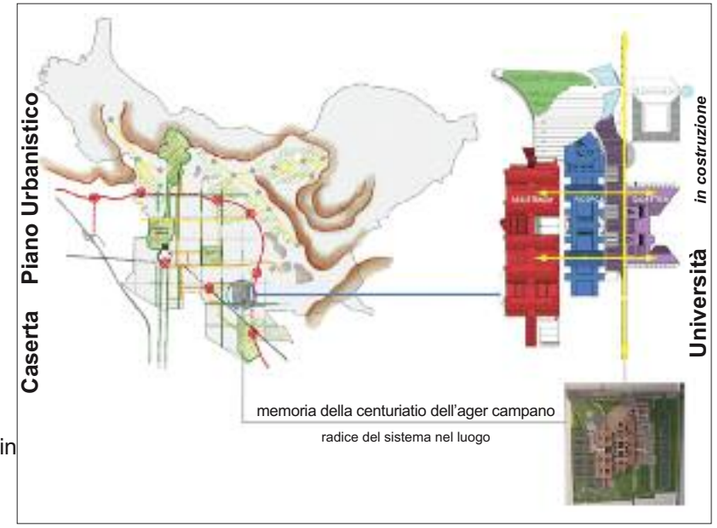


Cito invece tre interventi a scala urbana (a Terlizzi, a Benevento, a Caserta: gli ultimi due tuttora in corso) che esprimono un forte intreccio fra spazi pubblici e mobilità.

2010/11 Terlizzi
si tratta del riuso di una grande area industriale dismessa che una linea ferroviaria oggi separa dal tessuto cittadino rendendola sostanzialmente periferica. Il progetto ricolloca la fermata della ferrovia (che in 10' collega l'aeroporto di Bari-Palese e in poco meno di 30' il Teatro Petruzzelli nel centro di Bari) integrandola con attrezzature urbane baricentriche fra centro storico e nuovo quartiere collegati fra loro da brevissimi percorsi ciclo-pedonali protetti.

2008/12 Benevento-Rione Libertà
ridisegno degli spazi non costruiti, abolizione di ridondanti sedi stradali, sequenze di spazi tesi a riorganizzare le attività di interesse collettivo e luoghi urbani di riferimento. Una "navetta ad idrogeno" lega due fermate di due diverse linee della Metropolitana regionale: il traffico privato che oggi paralizza il quartiere viene ostacolato e disincentivato impedendo ogni forma di attraversamento. Tre ponti pedonali "abitati" scavalcheranno il fiume Sabato legando parti fin qui anche psicologicamente separate. Nello stesso spirito è in costruzione il sistema di edifici universitari innervati su un percorso pedonale che li attraversa articolando punti di incontro e luoghi pubblici: il nuovo sistema universitario lega la Rocca dei Rettori, cuore del centro storico di Benevento, con le aree periferiche a valle.

2014/17 Caserta
proprio perché è un progetto in corso, considero quest'esperienza paradigmatica: un sistema di mobilità sostenibile (un solo binario, navette lungo percorsi di ca.2 km, velocità 12/14 km/h, elettriche ad idrogeno) lega la rete di "luoghi di condensazione sociale" (l'opposto dei "non luoghi") tesa alla "città dei 5 minuti". Le condizioni sono favorevoli: la città ha dimensioni contenute; è caratterizzata dalla compresenza di siti UNESCO e dalle tracce dell'antica Centuriatio romana; ha un territorio pianeggiante; include numerose aree militari ormai inglobate nel sistema urbano, improprie nell'attuale collocazione e in quantità esuberante:
una eccezionale risorsa.

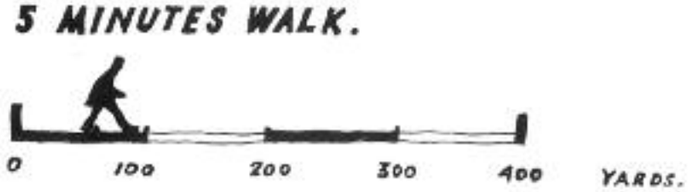


È singolare che -nel caso Benevento- i ragionamenti su cui si basa un piano urbanistico particolareggiato abbiano trovato concreta materializzazione in area limitrofa, nel progetto sviluppato per l'Università del Sannio oggi in costruzione; mentre -nel caso Caserta- le logiche a base del progetto per la sede universitaria (anche questa in costruzione) abbiano inciso sul successivo il piano urbanistico della città.

Quindi quattro esperienze distinte che mostrano come -partendo una volta dalla scala urbana, l'altra da un progetto puntuale- più che compatibilità vi sia identità fra ragionamenti urbanistici e architettonici.

Tutte queste esperienze negano la distinzione centro-periferia e lavorano sugli aspetti fisici della città, ma con ambizioni soprattutto di carattere immateriale. Agendo simultaneamente su mobilità e spazi pubblici, puntano a rimuovere o evitare ostacoli fisici che rafforzino ostacoli psicologici, con l'obiettivo di restituire senso di cittadinanza a chiunque abiti il territorio.

Ma davvero a chiunque: sorprendenti positive conseguenze potrebbero emergere dall'analisi delle economie globalmente indotte da trasporti pubblici gratuiti: drastica riduzione del traffico privato, dell'inquinamento, dei tempi di percorrenza. Al tempo stesso l'avvio di azioni felicitanti tese alla "riconquista della città".



dai "non luoghi" ai "luoghi di condensazione sociale"

le città hanno bisogno del loro opposto

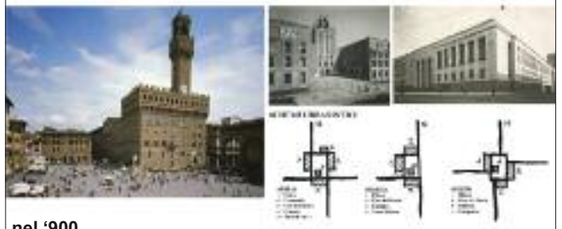
la *cultura tardo-funzionalista* cerca di introdurre una nuova tipologia :

il **centro sociale** non luogo "alternativo" come quelli spontanei negli anni '70, ma **"luogo dove si svolgono attività collettive che consentono agli abitanti di entrare in contatto fra loro"**

la sola esigenza di tipologie di questo tipo riconosce il fallimento ignorata l'"arte di costruire le città"

nel passato
le grandi istituzioni hanno sempre fatto ricorso a elementi ripetitivi,
non solo con obiettivi funzionali,

meno codificate, ma non meno ricorrenti le piazze, a volte sistemi di piazze interrelate
per distinguere potere politico, potere religioso, momenti della vita civile



nel '900
la codificazione tipologica punta a rendere riconoscibili le "attrezzature" ricorrenti
approccio poi sistematizzato dalla logica degli standard

XX secolo

sono i costruttivisti russi a formulare la teoria dei **"condensatori sociali"**
dalla "casa collettiva" alla fabbrica, passando per il "club operaio"

tutt'altra la funzione delle **"Case del Fascio"**
che in quel ventennio punteggiarono l'Italia, oltre 10.000,
metà delle quali in edifici ex novo fortemente connotati in termini architettonici

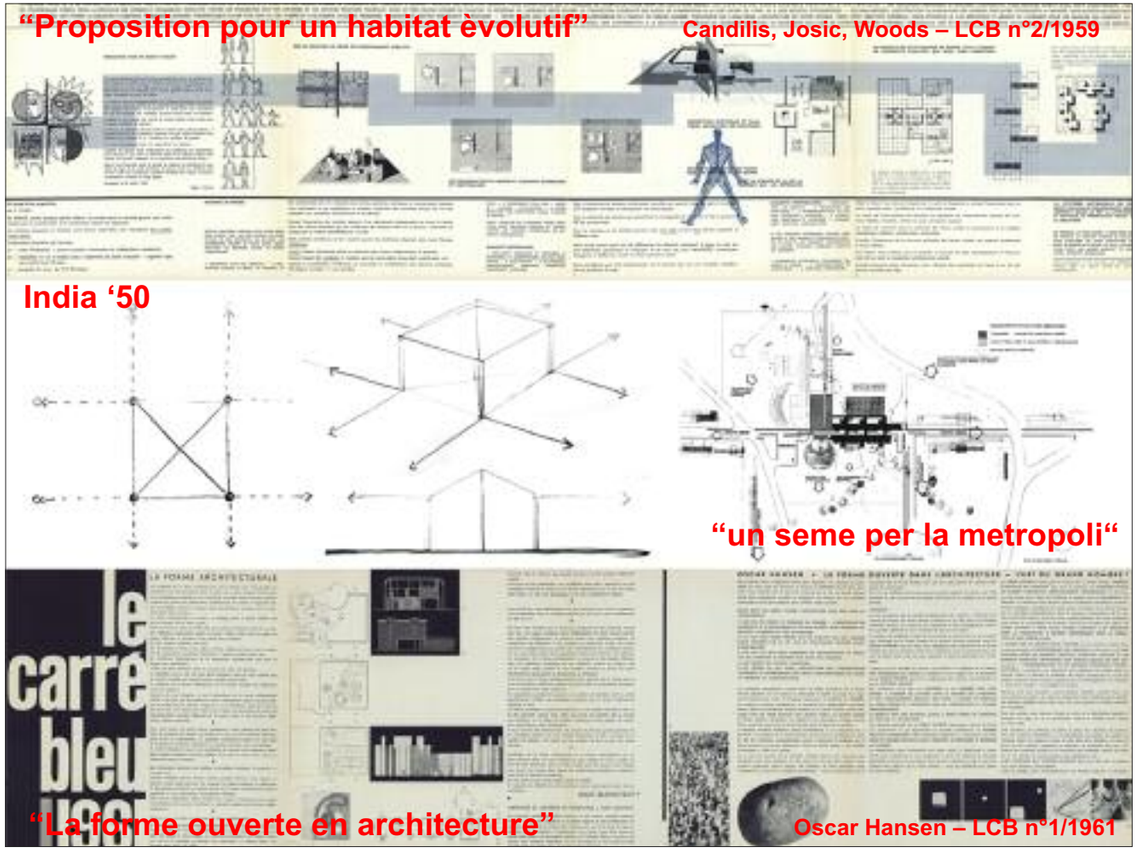
DAI "NON-LUOGHI" AI "LUOGHI DI CONDENSAZIONE SOCIALE"

Nei primi anni '90 Marc Augé definì "non-luoghi"[1] alcune realtà emblematiche della condizione contemporanea. Neologismo efficace perché espressione simultanea di assenza di identità, utilizzo fugace, precarietà, spaesamento. Nei nostri contesti i "non luoghi" sono corpi estranei. Connotano la realtà e ne denunciano la patologia. Sono punti dispersi che non hanno nemmeno capacità di costituirsi in rete. Documentano centralità a-sociali.

Le città hanno bisogno del loro opposto. Nelle periferie che andavano dilatandosi la cultura tardo funzionalista aveva cercato di introdurre una nuova tipologia, il "centro sociale". Non un "luogo alternativo" come quelli che spontaneamente cominciavano a diffondersi nell'Italia degli anni '70, ma un luogo dove gli abitanti possono entrare in contatto e ragionare sui problemi del quartiere: solo pensare all'esigenza di tipologie di questo tipo è riconoscere un fallimento, aver ignorato "l'arte di costruire le città".

Nel passato le grandi istituzioni utilizzavano elementi di fatto ripetitivi anche se sempre diversi, con obiettivi non solo funzionali, perché spesso segnali di potere o di un credo. I luoghi di culto, i campanili, le cupole ne sono un esempio. Non meno ricorrenti le piazze, a volte sistemi di piazze interrelate che distinguono potere politico, potere religioso, momenti della vita civile: piazza della Signoria, piazza del Duomo, piazza delle Erbe.

Negli anni '20 i costruttivisti russi formularono la teoria dei "condensatori della vita sociale", a varia scala e in rapporto alle diverse funzioni dell'esistenza: dalla "casa collettiva" alla fabbrica, passando per il "club operaio" alla cui architettura veniva affidato un ruolo rilevante nel panorama urbano: "l'edificio del club deve possedere un'immagine figurativa prepotentemente emergente, come in passato la possedevano gli edifici di culto ed i palazzi nobiliari"[2]. Tutt'altra la funzione delle "Case del Fascio" che nel ventennio punteggiarono l'Italia: oltre diecimila, metà delle quali in edifici fortemente connotati in termini architettonici.



Negli anni ’50, mentre nei quartieri INA-Casa si cominciavano a sperimentare i “centri sociali”, l’India da poco indipendente programmava nuclei base per l’istruzione scolastica per ognuno dei suoi infiniti villaggi agricoli.

Lo Stato centrale si faceva carico di pochi elementi pronti a crescere secondo le esigenze, le ambizioni, i contributi degli abitanti. Purtroppo non ho più immagini di quanto a suo tempo casualmente scovato nel corso di una ricerca sull’*“Uso della prefabbricazione per l’edilizia scolastica”*: la rete programmata nel vasto territorio indiano in un certo senso affrancava dalla codificazione tipologica occidentale poi sistematizzata nella logica degli standard.

L’intreccio fra queste ricerche e la cultura del Team X -veicolata da “Le Carré Bleu” (in particolare *“Proposition pour un habitat èvolutif”*[3] e *“La forme ouverte en architecture”*[4])- era una miscela stimolante: nel 1964, al concorso bandito dal Comune di Bologna per i “caratteri tipologici della (allora) nuova scuola dell’obbligo”, con Dalisi presentammo una proposta ben accolta dalla critica nel cui motto -*“un seme per la metropoli”*- non è estraneo il ricordo dei processi partecipativi innescati dal programma indiano.

Nella stessa linea sviluppammo poi un insieme più complesso con la *“Recherche d’une structure urbaine”*[5].

Negli anni ’70 il polifunzionale di Arcavacata -primo edificio della nuova Università della Calabria- materializzò tesi analoghe. Zevi lo definì *“deroga ludica alla recita istituzionale”*[6].

La recente politica brasiliana consente citazioni decisamente più attuali. Nelle favelas di Rio de Janeiro sono ormai realtà le *“Naves do Conhecimento”*, edifici accattivanti o adattamenti banali. In contesti degradati e ingovernabili tra 2011 e 2013 sono stati immessi 5 luoghi pubblici (saranno 40 a fine 2016) dove -a disposizione degli abitanti di ogni età e per 24 ore al giorno- vi è “tutto l'armamentario informatico e tutta l'assistenza pedagogica per imparare l'uso del computer, il telelavoro, la multimedialità, le lingue, i tele-giochi, il monitoraggio e la manutenzione del quartiere”[7]: il programma tende cioè a elevare la conoscenza, promuovere socializzazione, alfabetizzare. In una realtà sostanzialmente diversa, dal 2007 è di fatto una “nave della conoscenza” la Biblioteca Sangiorgio a Pistoia il cui progetto di concorso aveva un motto profetico: *“Miracolo a Pistoia”*.

L’interazione Biblioteca/Società è infatti fra le ragioni che hanno portato a nominare “capitale italiana della cultura 2017” una città di 90.000 abitanti con una Biblioteca da 500.000 presenze e 200.000 prestiti all’anno.

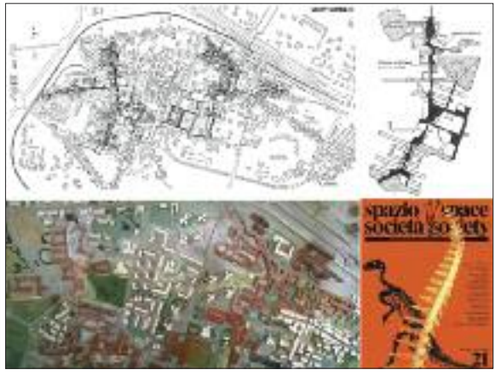
Logica simile in “Corporea”, il museo del corpo umano che da quest’anno integra Città della Scienza.

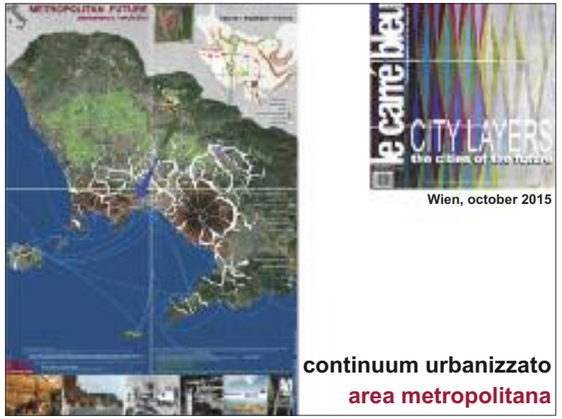
Un ultimo passo indietro prima di balzare in avanti. Tre esperienze di progetti urbani nei quali i “luoghi” sono il sistema che innerva il disegno: il progetto per l’Università nella Valle dell’Irno[8] dove una rete di percorsi pedonali intreccia “luoghi” preesistenti e nodi di socializzazione; poi il Piano Quadro delle attrezzature di Napoli[9] che -in quanto “piano”- non disegna interventi edilizi, definisce una rete di “luoghi i condensazione sociale” da generare tramite interventi e mediazioni rintracciabili negli edificati esistenti accompagnata da primo elenco di caratteri e prestazioni: multifunzionalità, carattere inclusivo, nodalità, permeabilità pedonale, polivalenza, accrescibilità / modificabilità, flessibilità.

Terzo il progetto di ricomposizione urbana a Piscinola/Marianella[10] basato su un “sistema di vuoti”, sul disegno del “non costruito”[11] intorno al quale di volta in volta aggregare “costruiti” per le varie attività collettive. Queste tre esperienze anticipano quanto sarà poi definito “città dei 5 minuti”.

Riduttivo e sintetico, questo elenco segnala tensioni diametralmente opposte ai “non-luoghi”.

Napoli, Piano quadro delle Attrezzature prestazioni qualitative dei “luoghi di condensazione sociale”





Ormai sfuma sempre più l'idea di città all'origine dei nostri contesti. Il "continuum urbanizzato" che si è andato materializzando nella seconda metà del '900 man mano ha assunto caratteri di nebulosa urbana che -nel gioco delle nobilitazioni verbali- poi diventa "area metropolitana" e -se tenta di darsi una gestione unitaria- "città metropolitana". Riprendere in chiave moderna la logica dei quartieri è un sogno ricorrente: non è solo il tentativo di scomporre la città in parti da dotare di tutti i servizi essenziali; contiene anche la volontà di identità, quella che è ancora nelle "contrade" che si contendono il Palio di Siena. La logica del quartiere risente della cultura dello zoning; poi è avvilita dal rifuggire la complessità e dal favorire modeste densità abitative: mentre alta densità e complessità sono risorse preziose.

Negli ultimi decenni aeroporti e stazioni si sono trasformati in "centri commerciali" mentre quelli che nascevano come tali hanno assunto carattere di punti di ritrovo estranei alla città e da raggiungersi inquinando: punti di incontro astratti quasi come le connessioni digitali, le relazioni senza spazio fisico, gli spazi virtuali.

Nella realtà contemporanea -dove la città non va organizzata sui "residenti", ma in rapporto a individui che vivono quasi simultaneamente luoghi diversi e non solo grazie all'informatica- nasce piuttosto l'ipotesi di una rete territoriale ampia i cui nodi siano legati dalla mobilità collettiva.

Questi "luoghi di condensazione sociale" non sono edifici. Sono spazi di relazione, d'identità, d'incontro; anche ambiti "non costruiti" definiti dalla prossimità di più edifici di interesse collettivo: un insieme stratificato dove facilmente confluire dal suo intorno.

Luoghi in parte identificati attraverso l'analisi dello stato di fatto e delle sue potenzialità, in parte determinati o creati dal programma urbanistico e attuati tramite sequenze di progetti. Luoghi ogni volta necessariamente diversi, mai ripetitivi anche se informati da un'unica logica. In ogni realtà territoriale e urbana occorre una visione sistemica che individui reti: che legga la gerarchia di margini / limiti / barriere poi da confermare o cancellare; analogamente che legga -e ancora confermi o cancelli o immetta centralità, nodi e "luoghi di condensazione sociale" con attenzione alle loro gerarchie. Peraltro l'ottica della rete rifiuta la distinzione centro storico / periferie ritenendole "fenomeni temporanei / disagi da colmare"[12].

L'anno scorso proprio qui a Camerino -parlando della mobilità alternativa nella città del futuro- ho accennato al Piano urbano per Caserta allora interrotto in assenza di un'Amministrazione regolare, ora in via di ultimazione.

In questo Piano la rete dei "luoghi di condensazione sociale" è evidente nel suo intreccio con la memoria dell'antica Centuriatio, con allusioni al manomesso Acquedotto Carolino, con alcune fermate della rete di "navette ad idrogeno", cioè con quanto preesiste e riportato alla memoria e con le previsioni per il futuro.

Concludo in estrema sintesi: le città contemporanee si sono andate sempre più disperdendo, hanno isolato le loro parti, sono cresciute in forme subìte, non condivise. I "non-luoghi" sono fra i lori simboli.

Civilizzare l'urbano è azione lunga: ogni scelta deve convergervi ponendo in primo piano -come ha evidenziato Libeskind[13]- la questione epocale dell'accoglienza che peraltro investe anche i territori agricoli abbandonati.

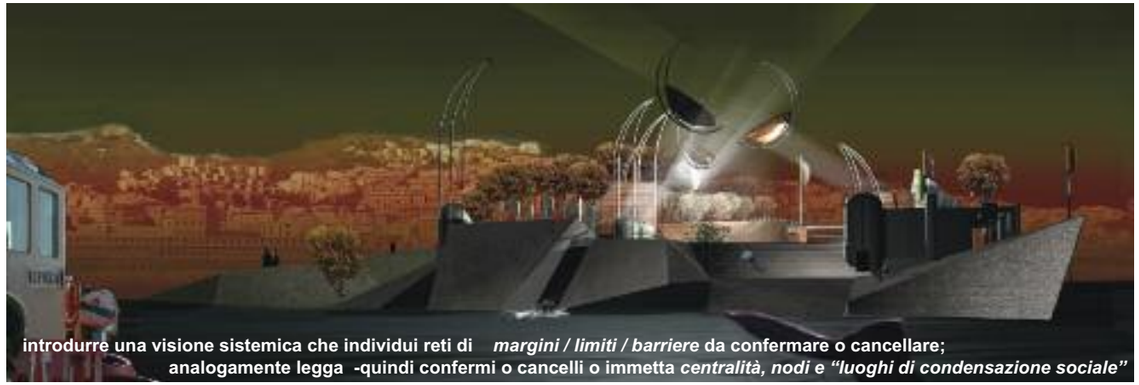
Nello specifico ad esempio, nel "continuum urbanizzato" legare scala ampia e "città dei 5 minuti" spinge a collocare le fermate delle Metropolitane pensando innanzitutto al ruolo dei loro intorni[14].

Ancora, durante la Biennale di Venezia del 2014 -nel selezionare gli esempi migliori di edilizia scolastica realizzati in Italia negli ultimi 20 anni[15] - emergeva la maggiore qualità di asili e università, cioè di quanto non afflitto dalle norme del 1975[16]. Dopo le "linee guida 2013" del Ministero dell'Istruzione tese a trasformare le scuole in "centri civici", a breve si concluderà il concorso per 52 "scuole innovative" che, malgrado i suoi notevoli limiti, potrebbe far emergere scuole libere da trappole tipologiche e soprattutto germi di "luoghi di condensazione sociale".

I "luoghi di condensazione sociale" derivano da stratificazioni e prossimità fra attività diverse: puntano a "unità di luogo", ma non quelle delle tipologie di un tempo, quando si pensava ad esaurire ogni "funzione" in un unico edificio[17]. L'evoluzione del concetto di tipo si basa sulla distinzione fra "attività" (azione elementare consentita dalle caratteristiche dello spazio in cui si svolge) e "funzione" (concatenazione ordinata di attività elementari finalizzata a uno scopo definito)[18]. Oggi peraltro soprattutto non occorrono edifici "prepotentemente emergenti" come voleva Mel'nikov, ma intrecci "costruito/non costruito": insiemi di spazi pubblici capaci di aggregare, assumere identità non solo formale, costruire memoria.

Darsi una diversa prospettiva è complesso, ma indispensabile: richiede inedite alleanze, ampie e variegate, delle quali gli architetti non sono che minima parte perché oggi "il progettista reale è un essere diffuso".

Solo convergenze di interessi possono avviare un'inversione di marcia.



1 Marc Augé (1992) trad. D.Rolland, *"Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità"*, Elèuthera 1996
2 Paola De Rosa, *"Biografie - Konstantin Stepanovic Melnikov"*, in www.archimagazine.com/bmelnikov.htm
3 Georges Candilis, "Le Carrè Bleu", n°2/1959, pp.3-6
4 Oscar Hansen, "Le Carrè Bleu", n°1/1961, pp.4-5
5 "Le Carrè Bleu", n°2/1966, p.7
6 Bruno Zevi, "Cronache di Architettura, 953-1080", vol.326 Universale Laterza, Roma-Bari 1975, n°974, pp.526-531
7 Domenico De Masi, *Il futuro è nell'ingegneria didattica*, in "La Repubblica" del 16.12.2014
8 "Le Carrè Bleu, n°1/1976, pp.3-17
9 MPC, *"Architettura e dimensione urbana"*, Ceec 1977, pp.53 e sgg.
10 "Spazio e Società", n°21/1983, pp.106-117
11 MPC, "*Apologia del (non) costruito"*, in <Architettura Città> n°12-13, Agorà Sarzana 2005, pp.29-34
12 *"Dopo il sonno il risveglio"*, in <Profezia dell'Architettura 2 – Periferia come luogo dell'identità>, Macerata 07.04.2015; cfr. www.pcaint.eu/news
13 intervista a Daniel Libeskind di Marco Mathieu su "La Repubblica" 04.09.2015, *"L'architettura si occupi di accoglienza"*
14 oggi le ubicazioni derivano da altri fattori: specie nei centri minori prevalgono logiche di settore
15 *"Agibile e bella"* - architetture di qualità per la qualità delle scuole, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo- Direzione generale PaBAAC - Servizio architettura e arte contemporanee - con Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca; cfr. www.inarch.it
16 DM n°475/18.12.1975: norme tecniche prescrittive che peraltro fissavano dimensioni minime dei lotti non di rado impossibili nella città esistente o in contrasto con altre esigenze
17 "unità di luogo": ci si imbatte ancora in edifici che portano scritta la loro funzione sulla facciata. Compongono città nella quale le funzioni si affiancano e si risolvono ciascuna in se stessa. I "recinti" rispondono alla stessa logica, raggruppano più edifici nei quali si articola una funzione primaria: emblematici i campus universitari, alcuni complessi industriali, i grandi ospedali. È la stessa logica delle zonizzazioni che riuniscono in un unico luogo entità analoghe gestite da soggetti diversi, o delle "zone omogenee" della legislazione urbanistica. La cultura della separazione si esprime così.
18 MPC, "Interazioni", Clean 1997, p.80

Anche con pensieri irriverenti: reinventare connessioni, relazioni e rapporti fra elementi esistenti.

APOLOGIA DEL (NON)COSTRUITO

1. Non isolano né separano: le forme di conoscenza che cercano di decodificare il mondo -astronomia, fisica, chimica, biologia, …- tutte fanno emergere interrelazioni che coinvolgono il tutto. Per questo nel Convegno *"Re-humanise Urban Areas"*[1] non si è chiesto a un architetto, ma a Frijtiof Capra di sviluppare il ragionamento introduttivo -*"Tutto è relazione"*[2]- improntato da un'idea di partecipazione più che di osservazione, alla base di ogni progetto teso a trasformare gli ambienti di vita.

I processi evolutivi lo confermano: chiara l'analisi di Portmann[3] sul passaggio dagli esseri viventi primordiali -trasparenti, a doppio asse di simmetria- verso organismi dotati di individualità, poi -quando in grado di relazionarsi- di super-individualità. Il modo di pensare al costruito si evolve nella stessa linea: per millenni firmitas / utilitas / venustas sono stati basilari, e da qui l'impropria forza delle tesi sull'autonomia dell'architettura. Ben diversa l'ottica di chi invece legge il costruito come *"seconda natura finalizzata ad usi civili"*[4], progenitore di visioni integrate e delle tesi sull'eteronomia dell'architettura.

Architettura -*"sostanza di cose sperate"*[5]- non è solo questione di edifici. Prevalgono le relazioni fra le parti, per cui maggiore attenzione al *"non costruito"*: alla qualità del suo disegno, soprattutto alla sua capacità di esprimere significati, magari di costituire luoghi di condensazione sociale[6]. Infatti, principalmente nelle città europee e mediterranee, lo spazio fra gli edifici spesso assume significato prevalente rispetto a quello dei singoli edifici che lo delimitano.

Per questo -conseguenza elementare- non ha senso la corrispondenza interno/esterno, non occorre che i fronti di un edificio ne mostrino la funzione: il loro compito è soprattutto definire o contribuire a definire gli spazi aperti.

2. Da qui la logica del "frammento"[7], del concepire ogni cosa come parte di un insieme più ampio, del ragionare su come un edificio entri a far parte dell'ambiente, del paesaggio e delle stratificazioni che individuano un luogo. Per questo l'impianto topologico di una costruzione va innestato nella lettura della topologia del preesistente, privilegiando le relazioni immateriali, ma anche le reti di percorrenze, i loro incroci, le centralità che determinano. Cioè, più che nuovi "edifici", i nostri contesti chiedono ricuciture urbane e paesaggistiche che rafforzino legami e facilitino rapporti sociali.

Visioni distorte continuano però a dare massima importanza all'oggetto specifico d'intervento, favoriscono egoismi e narcisismi; qualificano una costruzione per come risponde a logiche interne, a funzionalità, alla sua estetica, a valori intrinsechi; confondono le qualità di un prodotto industriale con le qualità del costruito insite queste soprattutto nelle logiche di immersione e nella sua capacità di dialogo con gli altri componenti del contesto. Non sono sufficienti singoli interventi di qualità, l'obiettivo è la qualità diffusa.

Dopo il progetto di *"Directive européenne sur l'architecture et le cadre de vie"*[8], per indagarne le basi "le Carrè Bleu" lanciò il progetto di *"Déclaration des Devoirs des Hommes"*[9] in rapporto a habitat e stili di vita, finalizzato a elementari principi ecologici e ambientali.

Non basta. Parafrasando il titolo del libro di Ruwen Ogien[10] benché spesso lo si ignori, è evidente che l'assenza di qualità negli ambienti di vita produce danni economici e soprattutto danni sociali. Ma come condividere cosa si intenda per qualità, non per riconoscerla ex post, ma per definirla ex ante, prima cioè che un intervento si programmi e si attui?

Le definizioni sono varie e sfuggenti[11]. Non occorrono regole certe, ma assunti condivisi e metodologie di confronto oltre che condizioni che non rendano improbabili interventi di qualità: nei nostri contesti è vietato fumare, ci si vuole proteggere dal fumo passivo anche all'aperto, dall'inquinamento ambientale, da prevaricazioni sonore, dall'inquinamento luminoso.

Interrogativi ricorrenti: come evitare barriere fisiche che consolidano ostacoli psicologici ?
Come difendersi dal respirare, dal vivere, dall'essere costretti ad agire in ambienti impropri ?
Su che basi, su quali principi fondare un patto sociale per la qualità diffusa ?

Alcune condizioni esterne possono facilitarla o ostacolarla:

- la "domanda di progetto" è ben esplicitata ?
- verrà scelta la soluzione (concorso) o il progettista (gara) ?
- le normative sono prestazionali o prescrittive ?
- gli strumenti urbanistici ammettono precisazioni o predefiniscono a priori ?
- il budget è idoneo o deriva da parametri apodittici ?
- vi è un budget riservato al "non costruito" ?
- fra "domanda" e utilizzo dell'opera intercorrono anni o decenni ?

3. La *"Carta dello spazio pubblico"*[12], adottata l'anno scorso dall'omonima Biennale, si va perfezionando in vista di UN-Habitat 2016. A scala globale però le differenze sono sostanziali, si ragiona su principi molto generali. A scale più ristrette, dove le radici storiche e culturali avvicinano malgrado diversità e specificità, i confronti consentono di paragonare risultati e di comprendere come siano influenzati da norme e abitudini.

Quando si confrontano temi ricorrenti e analoghi -per esempio le scuole in un definito arco temporale e in contesti relativamente omogenei- la diversità dei risultati conferma che meriti e responsabilità sono degli architetti, ma non solo loro.

La diversa attenzione con la quale è formulata la domanda di progetto, le differenti modalità seguite per la scelta della soluzione ovvero del progettista; l'interpretazione delle norme; l'entità delle risorse a disposizione, sono tutti fattori che hanno un ruolo. Ruolo sostanziale hanno anche le diversità delle procedure, i tempi di attuazione e altre condizioni in apparenza esterne. Le realizzazioni sono il prodotto di una collettività.

Lo diceva Giancarlo De Carlo: "l'architettura è troppo importante per lasciarla solo agli architetti". Il progettista reale quindi è un essere diffuso.

Confronti di questo tipo sono preziosi perché mostrano "best practices". Appare anche il ruolo degli apparati normativi: quando questi derivano da culture settoriali; quando sono concettualmente obsoleti e disattenti alle relazioni fra gli interventi; quando non favoriscono o piuttosto ostacolano approcci integrati.

Purtroppo molti territori lo dimostrano: spesso la sola ambizione è rispondere alla logica degli standard, non di esprimere visioni o politiche di governo del territorio (come ad esempio il programma di dotare la città di una vera rete di "luoghi di condensazione sociale", raggiungibili a piedi in meno di 5' e connessi da agili forme di mobilità collettiva).

Il termine "abitazioni di massa" si riferisce a tutte le case non costruite su misura per uno specifico individuo, cioè alle case sulle quali chi le abita non ha controllo se non perché ha scelto di viverci o è stato scelto per v iverci. Per queste case l'architetto ha una responsabilità del tutto particolare. Questi criteri sono applicabili ad ogni complesso abitativo indi pendentemente dal numero degli alloggi, dal tipo di occupazione del suolo, dal tipo di accesso e via dicendo. Questi criteri valgono sia per le case più convenzionali, sia per quelle più innovative.

LA CASA

• Può adattarsi a vari modi di vivere? Libera gli occupanti da vecchie restrizioni o li costringe all'interno di nuove?

• I suoi spazi sono configurati in modo da rispondere pienamente al loro scopo?
Oppure sono sottoprodotti di ordine strutturale o capricci plastici? I sistemi costruttivi sono coerenti con il livello di vita previsto?

• Vi è uno spazio aperto illuminato dal sole, sufficientemente grande, in diretto rapporto con il soggiorno? Vi è un posto all'aperto dove un bambino piccolo (1 - 3 anni) può essere lasciato al sicuro?

• Si può godere del bel tempo e delle sue variazioni? La casa è isolata contro il freddo, ed al contempo facilmente apribile quando il tempo è bello?

• I prolungamenti dell'alloggio (giardino, patio, ecc.) sono visibili dal suo interno?

• La casa tiene conto del gioco dei bambini (3 - 5 anni)?

• È facile nella manutenzione? cioè può essere tenuta·pulita semplicemente con un leggero intervento?

• Vi è un posto dove chi vi abita conserva gli oggetti di svago o cura i suoi hobbies (sci, attrezzature per il campeggio, spazio per aggiustare i ciclomotori, ecc.)?

• C'è abbastanza spazio per depositare le cose? (non ve ne è mai abbastanza!)

• Le diverse case sono organizzate in maniera tale da potersi arricchire l'un l'altra?

• La casa è confortevole come un'automobile dello stesso anno?

• La tecnologia è appropriata alla costruzione della casa: tiene çonto degli impianti' lèttrieie fa a meno di "residui in stile", come gli stipiti delle porte?

GLI IMMEDIATI PROLUNGAMENTI DELLA CASA

• La relazione fra la casa ed il sistema degli accessi rispecchia qualche buona ragione?

• Questa ragione considera le esigenze del gioco dei bambini da 3 a 5 anni? Se no, dove giocano i bambini?

• L'idea di casa determina un'immagine esterna assolutamente chiara? (Identità)

• Queste immagini si sommano in un'immagine globale; quest'ultima è socialmente valida, cioè è motivata da qualche ragione umana?

• I prolungamenti della casa - giardino, patio, balconi, strade, portici, scale, ecc. - sono coerenti con l'ambiente fisico della casa e con le attività degli occupanti?
(topologia e modello di vita)

• I giardini e le strade (od i loro equivalenti) sono utili alla vita degli occupanti o non hanno rilevanza?

• La consegna di merci ed i sistemi di raccolta sono antiquati e laboriosi? (latte, salumeria, carbone, spazzatura , ecc.)

• È faticoso uscife o tornare a casa?

• La circolazione verticale collettiva funziona veramente? Esiste qualche indicazione per cui, se le persone sono state ubicate a distanza dal suolo, sentano di stare realmente in un luogo?

• Se il complesso fosse isolato, si presenterebbe come un accampamento?

L'AGGREGAZIONE DEGLI ALLOGGI

• L'unità è in rapporto con la dimensione della comunità cui appartiene? (il modello di un villaggio può essere trasformato aggiungendo una sola casa; in una grande città un gesto equivalente avrebbe bisogno di un'unità di 5.000 alloggi).

• L'organizzazione dell'unità abitativa tiene conto del tipo di lavoro della comunità? (Il tipo di lavoro di tutta la famiglia che si sposta verso luoghi lontani fra di loro è tipico di città grandi e piccole, e spesso anche dei villaggi).

• Si adatta al sito con le sue caratteristiche climatiche e fisiche; si adatta alla struttura umana e del costruito; accetta le esigenze ecologiche tenendo presente che siamo interessati al rinnovamento?

• Dove vanno i bambini fra i 5 e i 12 anni, e cosa hanno da fare?

• L'aggregazione è in grado di sostenere alcuni negozi? Dove sono i "punti di pressione" naturali per questi servizi? I servizi collettivi sono solamente un miraggio, o sono reali?

• Dove si può celebrare il 5 novembre?
(la Bonfire Night, la Presa della Bastiglia, o il 4 luglio)

• C'è qualcosa che vale la pena di guardare fuori da ogni alloggio, o si vede solo un alloggio di fr€mte?

• L'aggregazione offre una protezione analoga a quella propria della comunità nella quale è inserita?

• L'aggregazione è realmente generata da uno studio del contesto, o solo a parole?

CRITERIA FOR MASS HOUSING

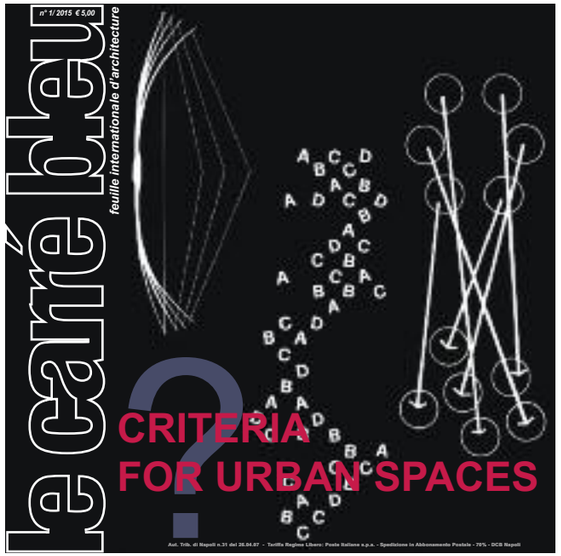
Alison e Peter Smithson per il Team X (1957, revisione 1959)

4. Nel disperato tentativo di uscire dalle prassi patologiche, dall'infausto prevalere delle logiche di settore, andrebbe cancellata qualsiasi norma prescrittiva per sostituirla con logiche prestazionali. I *"Criteria for mass housing"*[13] sono un esempio -datato, ma efficace anche per la forma che lo caratterizza- di come articolare interrogativi simultanei a diverse scale d'intervento, di come sollecitare risposte invece di prescrivere soluzioni.

Concrete linee operative -seguendo la Risoluzione 13982/00 del Consiglio d'Europa[14]- dovrebbero dare forte attenzione alla qualità della "domanda di progetto"[15] senza poi frammentare la regia dei processi ed assicurando risorse idonee (magari con indici di spesa ragguagliati fra i diversi Paesi e con adeguata quota dell'importo dell'intervento ben vincolata alle azioni sugli spazi esterni o "non-costruiti").

In ogni caso attuando procedure di partecipazione evolute: prima consultazioni che definiscano la "domanda di progetto", dopo discussione su ipotesi alternative suffragate da efficaci rappresentazioni delle relazioni con il contesto: pre-vedere per meglio decidere, con il tempo necessario, ma non fuori controllo. Inoltre, specie per le opere infrastrutturali, avvalendosi di analisi multicriteria delle alternative corroborata da paesaggisti nel team di progettazione: quindi ottiche post-disciplinari e rifiuto di ogni prevaricazione specialistica.

5. Abbandonando con coraggio la dubbiosa certezza delle norme numeriche e prescrittive -origine di contenziosi, di lungaggini burocratiche, di contesti che non soddisfano- va data fiducia a processi partecipativi e ad articolati giudizi critici. Ottica analoga impronta il progetto URBES (Benessere Equo e Sostenibile in ambito Urbano-metropolitano) che s'inquadra nel dibattito internazionale sul "superamento del PIL" per la misurazione del benessere mediante indicatori -sociali e ambientali- affiancati a quelli economici. Per mutare gli apparati normativi occorre agire su formazione e conoscenza: per caso simultanee, *"Education des architectes / Alphabétisation des citoyens"*[16] e la superba conferenza di Michel Serres -*"Eduquer au XXIe siècle"*[17]- sono tracce utili per sviluppare questa riflessione.



1 *“Re.humanise urban areas”*, Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 13.10.2013,
organizzato dalla “Fondazione Italiana per la Bioarchitettura e l’Antropizzazione sostenibile dell’Ambiente”
2 atti del convegno, in <Bioarchitettura> n°83 /2014
3 Adolf Portmann, *“Le forme viventi – nuove prospettive della biologia”*, Adelphi, Milano 1989
4 Johann Wolfgang von Goethe, *“Viaggio in Italia”*, Terni 1786, 1°ed.1817, trd.fr. Jean Locoste, 2°e éd., Paris, Bartillat, 2003
5 Edoardo Persico, *“Profezia dell’Architettura”* Torino 1935, in id. “Tutte le opere” Edizioni di Comunità, 1964, pgg.234-235
6 Jorge Cruz Pinto, *« Eloge du vide »*, Le Carrè Bleu n°2/2010; M. Pica Ciamarra, *“Apologia del (non) costruito”*, in <Architettura Città> n°12-13, Agorà, 2004
7 “*Fragments / Symbioses”*, Le Carré Bleu n°0/2006
8 Progetto di *« Directive européenne sur l’architecture et le cadre de vie »*, www.lecarrebleu.eu / la ligne du CB
9 Progetto di *« Déclaration des Devoirs des Hommes »*, Le Carré Bleu n°4/2008.
10 Ruwen Ogien, *« L'influence de l'odeur des croissants chauds sur la bonté humaine »*, Paris, Grasset 2011
11 Cfr. Le Carré Bleu n°2/2011
12 *“Carta dello spazio pubblico”*, Biennale dello Spazio Pubblico / Roma 2013, Le Carré Bleu n°2/2014 (français, english, italiano)
13 Alison e Peter Smithson, *“Criteria for mass housing”* for Team X, 1957
14 Risoluzione n°13982/00 del Consiglio d’Europa sui territori urbani e rurali
15 *“Il cigno nero”*, 09.06.2009; www.pcaint.eu / concepts / scritti (con immagini)
16 *« Education des architectes / Alphabétisation des citoyens »*, Le Carrè Bleu, n°1/2011
17 Michel Serres, « *Eduquer au XXIe siècle »;* conferenza all’Académie Française, 01.03.2011

IL RECUPERO DELL’IDENTITÀ

1. Agli studenti di Architettura degli anni ’50, Roberto Pane giustificava il *“come era, dove era”* solo in due casi: la ricostruzione di Varsavia (per i motivi che l’avevano distrutta) e quella del ponte di Santa Trinita a Firenze (perché di Michelangelo ed i pezzi erano in Arno).

Non più studente ho lungamente sperimentato che “restauro”, “recupero” e “progetto del nuovo” non differiscono tra loro se non per la densità dei vincoli, quindi che ogni intervento non è che frammento di un contesto -meglio di contesti spaziali e a-spaziali- e che quindi innanzitutto va pensato per come entri a far parte dell’ambiente, dei paesaggi e delle stratificazioni che identificano un luogo. L’obiettivo è “integrare”, ma non solo le pietre, il costruito, l’ambiente fisico. Malgrado il dilagare di un’opposta cultura accademica, come sempre sostenuto da Giancarlo De Carlo: l’architettura non è mai autonoma, anzi -per sua natura- è eteronoma per eccellenza.

Queste premesse sono basilari per ragionare sul “recupero dell’identità” di un territorio: sintetizzano perché l’identità non si recupera, ma si costruisce nel tempo. Non è sempre la stessa. Anche un essere umano ha identità diverse quando è bambino, adolescente o quando è vecchio. Diverse, ma con permanenze, perché nella metamorfosi qualcosa resta, si trasmette fra generazioni, si rafforza attraverso la conoscenza. Questo consente di riconoscere l’identità di una famiglia, di un popolo, di una città, di un periodo.

L’identità collettiva lega identità diverse: l’identità di una città non è certo nell’identità dei suoi singoli edifici, né tantomeno presuppone unità stilistiche o di linguaggio. L’identità di un territorio intreccia quanto c’è, il patrimonio del passato, e quanto continuamente si fa, vale a dire il patrimonio del futuro. Per questo è improprio pretendere di recuperare un’identità. Si possono curare le patologie che l’hanno deformata o tradita, se ne possono frenare i processi degenerativi: in altre parole si può contribuire all’evolversi dell’identità ambientale, paesaggistica e storica di un contesto.

L’identità dei territori è nel processo che li ha formati, nell’interazione natura/cultura che lì si stratifica o sedimenta. La morfologia dei paesaggi si arricchisce con l’agricoltura, l’edilizia, le infrastrutture, l’architettura, con le cascate delle Marmore (paradigma di paesaggi ritenuti naturali, ma dovuti a interventi antropici). I nostri paesaggi sono quindi impregnati di storia: tutti i Paesi europei, pur se in modi diversi, tutelano questi indissolubili intrecci.

Negli Stati Uniti invece si tutelano i National Monuments, enormi estensioni di fatto incontaminate: come dice Settis “la natura prende il posto della storia come elemento identitario della nazione americana”. In Cina il Governo ha recentemente deciso di spianare 700 colline perché “ostacolano la crescita delle città”; la stessa cultura ha prodotto la pista dell’aeroporto Jin Cheng Jiang, 2 km che cancellano una serie di cime montuose a 800 metri di altezza. Nei ricchi paesi arabi i paesaggi urbani assumono conformazioni per noi sconcertanti. Ciascuno quindi ha la sua identità, la sua propria cultura: tanto più oggi -nel mondo globalizzato- è sostanziale ragionare sulle differenze e rafforzare le identità.

Nei nostri contesti "recuperare l'identità" (per semplicità utilizzo ancora questa espressione di cui ho evidenziato i limiti) non è porsi "alla ricerca del tempo perduto". Non è recuperare forme del passato. Anche perché la forma, è noto, non è che il segnale di molte altre realtà non visibili.

Allora il processo di omologazione che produce la perdita d'identità nei nostri territori si contrasta innanzitutto rideterminando -ma a scala attuale- l'interesse, le attenzioni e le capacità che ancora due secoli fa facevano sì che questi paesaggi apparissero come una "seconda natura finalizzata ad usi civili" per quella capacità di lavoro materiale e spirituale che può rendere l'uomo divino: mentre oggi quella umana è la specie più folle: "venera un invisibile Dio e distrugge una Natura visibile. Senza rendersi conto che la Natura che sta distruggendo è quel Dio che sta venerando".

Comunque, anche nell'era della velocità, recuperare -o meglio ridefinire l'identità di un territorio- è un processo lento: implica azioni molteplici e attori diversi, presuppone conoscenza e principi etici.

Qualcosa è nella *"Dichiarazione dei Doveri dell'Uomo"* rispetto all'habitat e agli stili di vita, il "manifesto" lanciato nel 2008 in occasione dei 50 anni del Carré Bleu.

2. L'architettura -il costruito- è lo strumento attraverso il quale ogni comunità fissa nelle pietre la propria l'identità. L'anatema che Victor Hugo fa scagliare dall'Arcivescovo di Notre Dame al momento dell'invenzione della stampa -*"le livre tuera l'architecture"*- esprime un timore improprio. Né la stampa, né l'informatica, né alcuna tecnologia hanno forza e permanenza paragonabili: l'architettura continua a essere l'espressione che solidifica e meglio tramanda memoria e cultura di una collettività.

Ma cosa è oggi "architettura"? La triade vitruviana (utilitas / firmitas / venustas) resiste da millenni, ma è riduttiva e inattuale. Concepisce l'architettura come fatto autonomo, mentre l'architettura non può ridursi a questione di edifici. I presupposti vitruviani si possono smontare pezzo per pezzo.

Mi limito a sostenere questo assunto con tre immagini (ndr. quì non riportate) e due affermazioni di principio:

- *ambiente, paesaggio, urbanistica, architettura*, sono quasi sinonimi.
  Sono aspetti di un'unica questione, antichissima e sempre diversa:
  la ricerca di un habitat che dia benessere, esprimendo contemporaneità e ambizioni di futuro
- il vero insegnamento della tradizione non è conservare, ma innovare

Certo costruire risponde a esigenze primarie o funzionali, ma in ogni civiltà è stato sempre, anche o soprattutto, espressione di senso e significati: intreccia volontà di conservare il passato, insoddisfazione per l'insieme presente, desiderio di trasformarlo.

Oggi l'Italia non è più "terra di città" come ancora nella prima metà del secolo scorso: le città si sono in parte dissolte. Nel continuum urbanizzato i centri antichi si distinguono per forti intrecci fra attività diverse e per densità costruttive che nulla hanno a vedere con le espansioni successive, dove invece prevale l'attenzione per i singoli edifici.

È questa diversa prevalenza di attenzione che ha generato abnormi dilatazioni spaziali o sconfortanti processi di occupazione del territorio: e riflette un improprio modo di pensare e operare, sostenuto da un apparato normativo ossessionante, teso a regolare e misurare tutto, tranne la qualità delle relazioni: trascura cioè proprio quanto è alla base delle città.

L'esasperato interesse verso la singola costruzione annulla o mortifica dialoghi e relazioni fra i vari episodi, per cui il costruito non continua più a formare quella "seconda natura finalizzata a usi civili" che Goethe leggeva nei nostri paesaggi. Oggi prevalgono cultura della separazione, soluzioni banalizzanti in apparenza risolventi, insopportabili culture specialistiche. Nel costruire predominano quelli che Mumford definiva i "semplificatori terribili".

La risposta separata ai singoli problemi ingombra il territorio di case, scuole, chiese, strade e quant'altro, determinando un problema complessivo più grosso e ingarbugliato di quelli che singolarmente in apparenza risolve.

Per questo ci appaiono invivibili le espansioni recenti; da questo la tensione al recupero di identità perdute: dove crediamo si vivesse meglio, fosse alta la densità dei rapporti sociali, le comunità fossero più felici.

3. Come reagire in questi insiemi devastati?

Soprattutto con quali obiettivi e come interpretando i trend attuali? Oggi non solo siamo mutati nella struttura demografica, ma siamo triplicati rispetto a quanti abitavano la penisola al momento dell'unità d'Italia. Per non parlare di Vitruvio che, nella sua <Res Aedificatoria>, aveva a che fare con esigenze del tutto diverse e con quantità centesimali rispetto alle attuali. Ma non è solo un problema di quantità.

Per millenni si è creduto nella sostanziale permanenza delle cose e dei valori: le mutazioni erano continue, ma impercettibili nell'arco di una generazione o anche di più generazioni. Il futuro appariva quasi come una prosecuzione del passato. Oggi invece il futuro è decisamente più imprevedibile.

Nessuna generazione del passato ha mai avuto tante informazioni o si è avvalsa di tanta conoscenza rispetto a quanta se ne dispone oggi. Eppure nessuna generazione del passato ha mai avuto così poca chiarezza sul suo futuro. Siamo coinvolti da mutazioni e innovazioni incredibili, in continua accelerazione.

Qualche anno fa non si potevano nemmeno immaginare strumenti e tecnologie oggi di uso comune, in ogni campo. Al rapido mutare delle abitudini fa però riscontro una particolare lentezza nel trasformare gli ambienti di vita.

Questo feroce contrasto tra accelerazioni e lentezze impone oggi che ogni costruzione, ogni trasformazione fisica, si caratterizzi per elevata flessibilità e grande apertura al futuro. Quindi programmi di trasformazione basati su principi forti, quasi su "invarianti antropologiche", soprattutto su grandi ambizioni di qualità e di bellezza.

Perché non c'è più diffusa capacità di formare paesaggi qualitativamente felici? Perché prevalgono altre attenzioni. Alla costruzione degli ambienti di vita le comunità del passato destinavano ampia percentuale delle proprie risorse economiche (che nel complesso erano molto minori di quelle attuali) e del proprio tempo (ore di lavoro).

I grandi edifici, non importa se pubblici o privati, si fondavano su un'eccedenza che aveva comunque sostanziale funzione pubblica. I processi decisionali poi erano meno contraddittori, alla fine veloci; soprattutto le regole puntuali non prevalevano rispetto a codici tramandati e insiti nel comune sentire. Questo ha prodotto il nostro immenso e articolato patrimonio del passato.

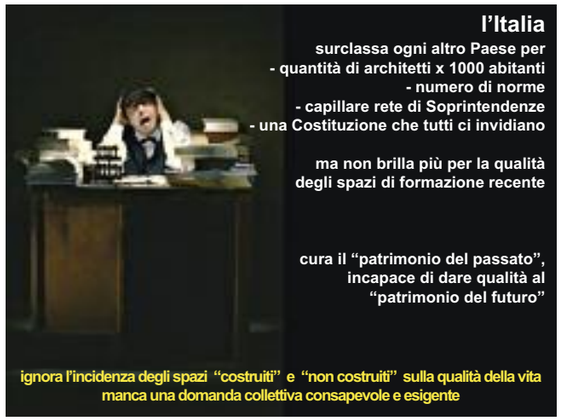
Oggi invece l'Italia -che surclassa ogni altro Paese per numero di architetti x 1000 abitanti, per numero di norme, per la capillare rete di Soprintendenze; con una Costituzione che ci si invidia- non brilla per la qualità degli spazi di formazione recente. Cura il patrimonio del passato, ma è incapace di dare qualità al patrimonio del futuro.

Questo incapacità è aiutata da confusioni nei ruoli (la loro distinzione e intelligente interazione invece sostanzia una società organizzata) e dal dominio della cultura della separazione che fa prevalere obiettivi settoriali.

Soprattutto deriva dall'ignorare l'effettiva incidenza sulla qualità della vita degli spazi, costruiti e non costruiti.

Quindi dall'assenza di una domanda collettiva consapevole ed esigente.

L'ambiente fisico, in ogni sua espressione e articolazione, solidifica i pensieri che lo hanno generato. Non soddisfa quando non si condividono le idee, la visione su cui si basa, i suoi presupposti e le sue conseguenze sulle condizioni di vita.



A questo punto è utile riaffermare la diversità fra architettura e design: una lampada, un'automobile, un componente di produzione industriale non ha, a base del suo progetto, alcuna relazione con lo specifico contesto.

Per chiarire poi la differenza fra le opere di ingegneria e le opere di architettura, Robert Venturi raffrontava il progetto di un missile lunare (chiaro negli obiettivi, complesso nelle tecnologie) con il progetto anche di una semplice casa (al paragone, semplice nelle tecnologie ma estremamente complesso negli obiettivi).

Nel nostro contesto e nel 2014, basta confrontare la straordinaria inventiva e capacita mostrata nel recupero della Concordia e quanto non si riesce a pensare ed a fare per la messa in sicurezza e riqualificazione dei territori: è palese l'incidenza devastante delle regole sui risultati, una farraginosità normativa che affligge e rende soprattutto improbabili risultati di qualità.

processo di ridefinizione dell'identità

4 *non azione fisica, ma profonda mutazione culturale che*

si affranchi da alcune perversioni e sia in linea con trend intellegibili

dia attenzione alla rete degli spazi pubblici e alle possibilità di riconoscervi o formarvi coagulazioni utili all'identità degli abitati

privilegi disegno del vuoto e qualità delle relazioni

aspiri a un apparato normativo che incentivi la qualità degli spazi aperti non regole puntigliose tutte attente a costruito e suoi componenti

sostenga interventi nei quali

le "logiche di immersione" prevalgano sulle "regole interne"

4. Il processo di ridefinizione dell'identità, indispensabile, presuppone una mutazione culturale che:

- si affranchi da perversioni e sia in linea con trend intellegibili
- dia attenzione prevalente alla rete degli spazi pubblici, alla possibilità di riconoscervi o formarvi coagulazioni sociali
- privilegi il disegno del vuoto e la qualità delle relazioni, non i singoli edifici
- aspiri a un apparato normativo che incentivi la qualità degli spazi aperti e che non si esaurisca in regole puntigliose tutte attente al costruito e ai suoi componenti.

Comunque una mutazione che sostenga interventi nei quali le "logiche di immersione" prevalgano sulle "regole interne".

Occorre privilegiare il "non-costruito" che -al di là dal suo essere immateriale in quanto relazione e dialogo fra le parti- è materia da trattare con cura. In quest'ottica non serve distinguere gli interventi pubblici da quelli privati: è invece fondamentale distinguere gli interventi negli spazi non recintati (quelli dove c'è libero uso da parte di chiunque, sostanzialmente spazi "non-costruiti") dagli interventi negli spazi recintati. Poi, in quelli recintati, sub-distinguere il "non-costruito" (spazi aperti, ma non disponibili a tutti) dal "costruito" (gli edifici, con gli ulteriori recinti interni di cui si compongono).

Queste distinzioni potrebbero far sì che, per gli spazi recintati, non venga esaurita ogni risorsa nel "costruito" trascurando o lasciando incompleti gli spazi "non-costruiti". Mentre, per gli spazi non recintati (di fatto pubblici), si punti a renderli "esemplari" in termini di qualità, quando utile dandogli anche ruolo di "luoghi di condensazione sociale".

La ridefinizione dell'identità di un territorio può avvalersi di mutazioni di questo tipo e di attente valutazioni delle proposte di intervento. Peraltro oggi qui vi sono condizioni favorevoli alla ridefinizione dell'identità dei territori.

Mentre nel secolo scorso, il proliferare dell'automobile ha generato dovunque processi di dispersione, l'attuale rivoluzione informatica, nell'antica nostra "terra di città" supporta la riscoperta dei "centri minori": cioè altrove disperde, qui invece può favorire riaggregazioni.

5. Considero distorcente lo stesso titolo utilizzato da Koolhaas per l'ultima Biennale di Architettura a Venezia. Non sono "fundamentals" materiali e componenti della costruzione, ma i principi e le relazioni immateriali che articolano e definiscono gli ambienti di vita.

Gli interrogativi fondamentali oggi sono altri:

- da una parte, come smantellare le norme sugli standard, sulle autonomie settoriali, sulle congruenze fra i parametri urbanistici, e ogni ridondanza prescrittiva
- dall'altra, come ridurre erosione e consumo di territorio; come favorire densità abitative e commistioni funzionali; come definire obiettivi e prestazioni, misurarli ex ante, al di fuori di banalizzazioni numeriche.

Sono temi su cui si riflette da tempo, e in più occasioni: *"Ricivilizzare l'urbano"*, titolo del n°1/2014 del Carré Bleu, è stato argomento di incontri anche di livello internazionale (gli atti del Convegno sono sul n°83 della rivista "Bioarchitettura").

gli spazi urbani

-costruiti per contribuire migliorare le condizioni di vita-
sono definiti da misure,
delle parti e dell'insieme

in Italia *-unici al mondo-*
si utilizzano misure improprie :

emblematico misurare
le quantità edilizie
mediante indici volumetrici,
non in termini di *superficie utile netta*

con perverse conseguenze
sull'ambiente urbano

Per ridefinire un'identità, per costruire correttamente, per trasformare con intelligenza e ampiezza di vedute i territori, occorre si cancellare norme improprie, ma soprattutto costruire una domanda di qualità che superi visioni egoistiche e ambizioni narcisistiche.

Una domanda esigente e attenta, come quella che c'è per il cibo, i vini, la moda, il design.

Una domanda consapevole che vivere in spazi belli e bene articolati contribuisce a benessere, sicurezza e qualità della vita. Si può formarla educando su questi temi sin dalla scuole primarie e utilizzando pubblicità comparativa o ogni altra forma di educazione di massa. Lontani quindi da ogni ambizione di ritorno al passato, è importante che esista e venga espresso un desiderio di futuro. Occorre:

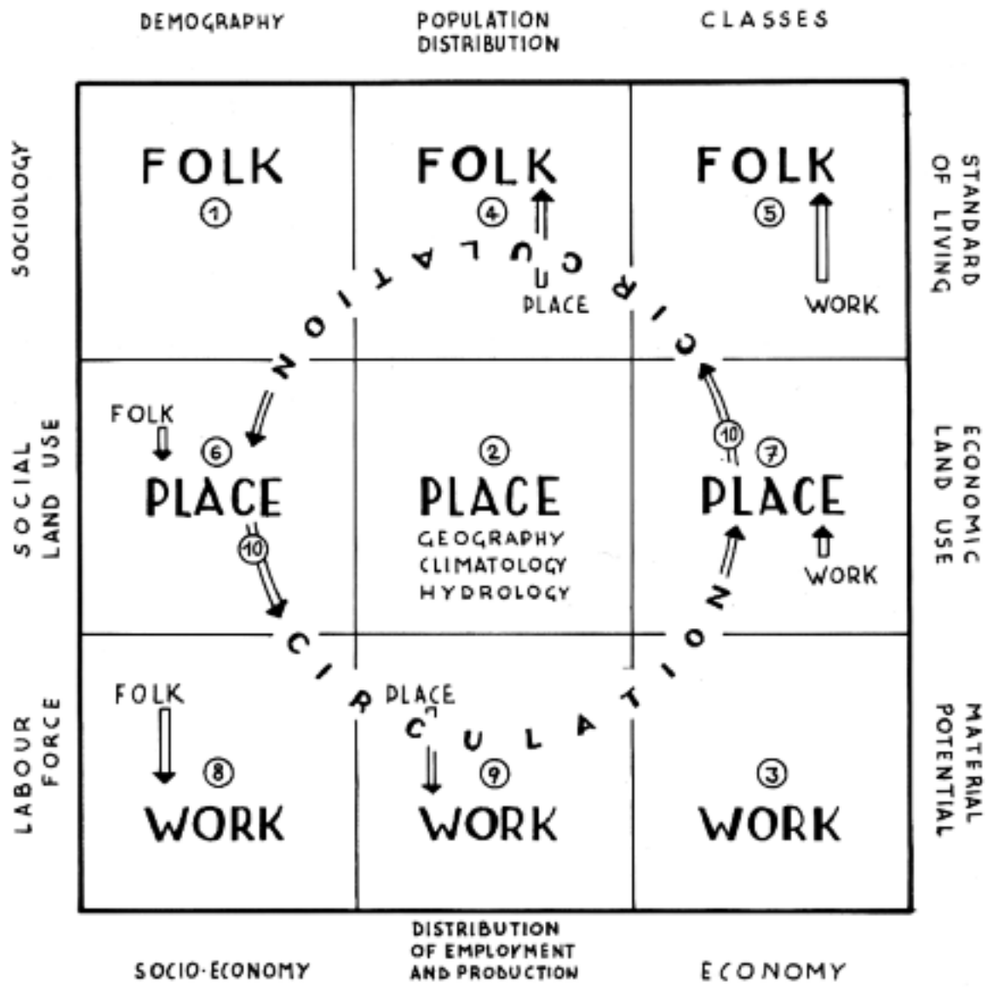
- smantellare norme improprie banalizzanti, il DM 1444/68, standard e "zone omogenee"; favorire mixité e alta densità.
- che gli "oneri di urbanizzazione" non costituiscano incentivi per i Comuni; che il territorio si trasformi attraverso "progetti" evitando "piani" impropri e inefficaci.
- affrancarsi dal misurare tutto secondo indici volumetrici e non di superficie (siamo restati ormai unici al mondo ad utilizzare questo criterio) per le evidenti le ricadute positive di questa apparente banalità tecnicistica.
- riportare a "raccomandazione" ogni norma prescrittiva e settoriale; occorre affrancarsi da procedure banalizzanti.
- pensare in termini integrati.

Con una battuta efficace, l'attuale Ministro dei Beni Culturali si è detto felice di aver assunto il principale ministero dell'economia italiana: splendida, ma resta una battuta, perché la scissione mentale che permea il nostro ordinamento fa si che il Ministero delle Infrastrutture continui a promuovere interventi che distruggono i paesaggi, anziché formarli apportando nuove qualità. Potere politico e potere economico dovrebbero cioè lasciare più spazio al potere della bellezza nel significato attuale del termine.

Dovrebbe emergere la dimensione economica della bellezza, il suo potere sociale e civile, l'utilità collettiva nel perseguirla. Quindi abbandono della "economia di profitto" non solo (nel 2001 lo profetizzò Jeremy Rifkin) perché è ormai subentrata una "economia di rete", ma soprattutto a favore di un'economia che, anche grazie a nuove tecnologie e all'urgenza di consumi più ragionati, assuma come indice positivo la misura dei miglioramenti sociali e ambientali. Per dare qualità alle trasformazioni dei nostri ambienti occorre quindi ampiezza di vedute, maggiore percentuale delle risorse disponibili, maggiore percentuale di riflessioni e tempo: conoscenza, comunicazione, simulazioni alternative.

Purtroppo però l'architettura è sempre più una perversione di pochi: pochi credono che destinare risorse significative -soprattutto pensiero e valutazioni di ampia scala- alla qualità degli ambienti di vita, privati e collettivi, produca significative ricadute su benessere, sicurezza, felicità, qualità della vita e dei rapporti umani.

Quindi è debole l'impegno in questa direzione, mentre ridefinire la propria identità richiede soprattutto impegno. Ma se anche occorressero risorse economiche, non è la prima volta che ricordo che negli anni '40, rifiutandosi di ridurre le spese per arte e cultura per far fronte quelle belliche, Sir Winston Churcill si chiedeva "ma allora, per cosa combattiamo?"



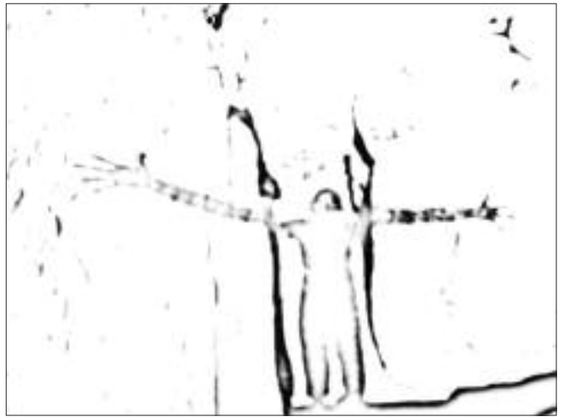
Patrick Geddes: diagramma degli insediamenti umani.
Continua interazione tra i caratteri del luogo, degli abitanti e delle loro attività; regole sociali e principi dell'economia

IL MANTRA DELL'ECOLOGIA NELLA PRATICA DELLE RELAZIONI

Che relazione c'è tra l'acquedotto vanvitelliano che supera una gola naturale trasformandosi in un muro di mattoni traforato ad archi come un merletto nel paesaggio, e un tram a idrogeno? Tra i segni della centuriatio romana rintracciabili nei brandelli di strade, nella trama delle colture e dei canali di irrigazione distesi al suolo, e una rete di mobilità alternativa? Tra gli esperimenti di Falansterio sognati da un Re a San Leucio e un comparto tessile a Km 0? Cosa c'entra tutto questo con il NO della Grecia all'ultimatum europeo?

Questi "frammenti" sono parte di un tutto. C'è una trama che connette, una struttura direbbe Gregory Bateson, che incarna un principio ecologico: quello della relazione.

Ecco perché le risposte ai problemi energetici e in generale di sopravvivenza del nostro eco-sistema vanno cercate anche altrove e queste riflessioni accompagnano le nostre esperienze progettuali. In particolare trovano riscontro in quella in corso a Caserta per il Piano Urbanistico Comunale (PUC).



1. allargare lo sguardo verso una visione territoriale ampia e stratificata

Il nostro compito di progettisti è disvelare le tracce di un territorio che già contiene in nuce la complessità di tale dimensione.

Il disegno del territorio casertano, articolato sulla trama della centuriatio romana, è testimonianza di un approccio e di un'epoca in cui l'oggetto del proprio controllo potesse occupare, regolarizzandola, la piana casertana con gli strumenti del genio militare. Ne derivò un disegno geometricamente compiuto sovrapposto al territorio.

Il progetto borbonico di una costellazione di "nodi" (Regge e Casini di caccia), sistemi produttivi (San Leucio e Vaccheria) e reti (acquedotti) amplia i confini della centuriatio coinvolgendo l'intero territorio e le frange collinari. Era il sogno di una rete sociale e culturale estesa all'intera comunità.

Tutto questo ha determinato un territorio disegnato.

Nell'arco temporale tra Romani e Borboni la comunità si autoregola in una serie di piccoli centri contenuti nella linea pedemontana dei monti Tifatini, definendo costellazioni di frazioni (tra queste emblematica Casertavecchia).

2. ricostruire una rete di relazioni

Ma non basta: una rete di relazioni è contemporanea quando definisce il cambiamento. Nella modificazione dei comportamenti, nella selezione dei valori e delle priorità, nella cura del bene comune, in ciò risiede l'ecologia della contemporaneità.

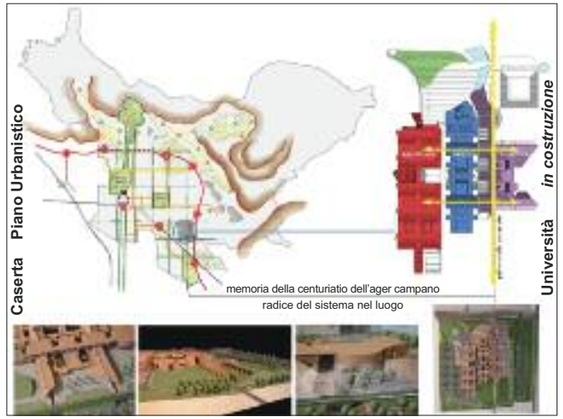
Luogo di applicazione: i vuoti. Gli spazi di transizione. Le zone dismesse e abbandonate. Ogni pezzo di città e territorio che contiene la promessa di un'attesa. Ogni pezzo di città e di territorio che invoca una trasformazione di qualità. Come un appello che sta a noi ascoltare e decifrare.

Lo strumento di attuazione non può che essere il progetto. Ambito: il territorio. Fine: restituire senso allo spazio. E ancora: il cambiamento, sapendo che occorre scardinare un'opposizione al cambiamento insita nella cultura dominante, ferma nei veti e nelle tutele astratte.

Il progetto territoriale ha un che di indefinito. Gli strumenti codificati sono orientati al planning. I tempi di trasformazione connessi al planning sono inadeguati alla velocità dei cambiamenti che si susseguono. In ogni Regione il progetto territoriale ha un acronimo, in Campania PUC: Piano Urbanistico Comunale. Visione limitata rispetto alla potenzialità del progetto. Ridefiniamo il PUC: *Progetto Umanistico Contemporaneo*. Ci muoviamo su questa linea strutturando connessioni dirette tra spazio, trasformazione, tempo, relazioni.

Strategia progettuale da rintracciare a ogni scala. O meglio ad ogni scala si può declinare una sua parte, un frammento per l'intero. Come in una narrazione: ogni punto è riassunto del tutto. La *Facoltà di Medicina a Caserta* (progetto che precede il PUC, oggi in corso di realizzazione) si articola leggendo il territorio. La galleria degli studenti coincide con il tracciato della centuriatio; il muro d'acqua è anche memoria delle acque vanvitelliane. Il progetto di architettura trascende la dimensione dell'oggetto e si configura come ridisegno del paesaggio depurato da ogni cifra di inquinamento ambientale.

Stessa logica nel progetto per l'*Università del Sannio* (anche questo in corso di realizzazione) che invece segue il progetto di riqualificazione urbanistica del quartiere Libertà di Benevento.



Il nuovo PUC come Progetto “Umanistico” Contemporaneo -data la complessità di Caserta (in sintesi: struttura fisica e insediativa articolata tra casali e nucleo consolidato; compresenza di ambienti pianeggianti e collinari; contaminazioni di immagini nei suoi atteggiamenti rituali come il centro commerciale “La Reggia”)- propone reti di luoghi/spazi di densificazione sociale e reti di mobilità sostenibile. Risposte intrecciate e integrate al bisogno umanistico che dal Progetto si estende al bisogno di tutta la collettività.

C’è a Caserta una ricchezza di luoghi e spazi pubblici -esistenti e da riconfigurare, diffusi e da distribuire capillarmente come portatori di qualità urbana- che prende parte del disegno del territorio e si concretizza nell’individuazione di nodi di scala diversa.

La scala urbana è attraversata da una rete di centralità esistenti e potenziali, come punti di densificazione sociale: dove si aggregano addensandosi spazi e funzioni che qualificano la socialità e lo stare insieme in città.

La scala territoriale è reinterpretata individuando funzioni tematiche aggreganti che si configurano come ulteriore livello di diversificazione riferito a tre macro-aggregati di frazioni dove sarà possibile individuare tipologie d’intervento unificanti. Questa mira a reinterpretare il territorio attraverso:

- la riconfigurazione dei margini agricoli come centralità territoriali e la problematica riferita ad accessibilità e fruibilità per le frazioni collinari N/E (Casertavecchia, Sommana, Casola, Pozzovetere)
- la riqualificazione delle aree di margine e la messa in sicurezza delle aree di rischio idrogeologico per le frazioni pedecollinari, quelle alle pendici dei monti Tifatini, in posizione intermedia quindi Mezzano, Piedimonte di Casolla, Staturano, Santa Barbara, Tuoro, Garzano.
- la valorizzazione ambientale e produttiva -Comparto Tessile Km0- in uno con il tema dell’accessibilità per le frazioni collinari occidentali ovvero Sala, Briano, San Leucio e Vaccheria.

Densità è un tema cui va associato quello del vuoto, non in quanto suo opposto ma come necessario complemento.

Un territorio denso di qualità potenziali e risorse necessita che il cambiamento avvenga proprio a partire dalle aree cedevoli, quelle considerate prioritarie per i processi di trasformazione e densificazione. Densificare significa concentrare quantità, attività, spazi di vita, condividere occasioni, opportunità e servizi.

oltre l’approccio razionale

distaccarsi

ampliare lo sguardo

CUMPRENDERE

densità - vuoto

Densificare spinge verso un modo di vivere la città in linea con la scarsità di risorse, con le necessità dettate dal risparmio energetico, dal riuso e dal riciclo, ben sapendo che sono trasformazioni che riguardano sia gli spazi sia i comportamenti.

Dare rilievo alle centralità esistenti raggruppandole -quando prossime- in punti di densificazione sociale (alta densità di attrezzature e spazi pubblici), tematizzandole e coinvolgendo anche potenziali future centralità significa strutturare e dare forma alla rete di mobilità “alternativa” e alla “città dei 5 minuti”.

Il sistema di mobilità alternativa non è solo risposta a un problema funzionale o energetico.

A Caserta si basa sull’individuazione di *“porte urbane attrezzate”* corrispondenti a sette nodi di interscambio nell’intorno degli svincoli della strada di scorrimento veloce che separa e taglia la città in piano alle pendici dei Tifatini, e delle due stazioni ferroviarie.

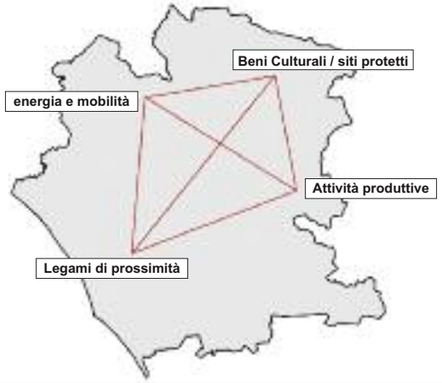
Questi nodi sono punti di arrivo e partenza di una rete di mobilità alternativa che attraversa il centro cittadino (arancione) e le frazioni (gialla) consentendo lo scambio tra le modalità di trasporto alternativo e le tradizionali su ferro e su gomma. Questo sistema capillare consentirà di ridurre fortemente l’emissione di CO_2 in città attuando un servizio pubblico a “basso consumo” e realizzando *“la città dei 5 minuti”*.

Il sistema di mobilità alternativo potrà avvalersi della dismissione della linea ferroviaria Caserta / Benevento: una barriera che si trasforma in vuoto da restituire alla città e alle sue connessioni a raso. Nel breve periodo si prevedono sovrappassi ciclopedonali collegati con la più ampia rete di mobilità alternativa, recuperando e “densificando” esperienze e pratiche virtuose in atto (Piedibus e Caserta in bici).

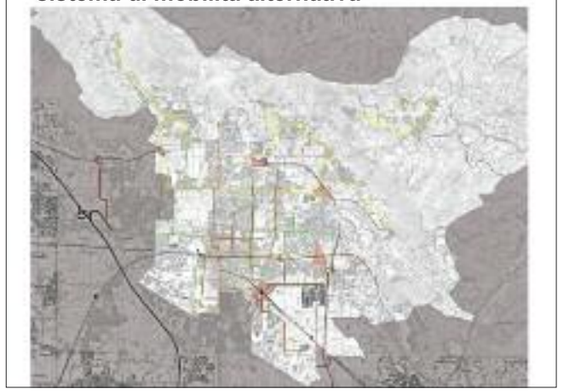
Ricostruire la rete di relazioni significa reintepretare le risorse esistenti anche per favorire il rilancio di nuove economie, aprendo prospettive nei settori considerati trainanti dove cultura, conoscenza e ricerca forniscono occasioni per nuove produttività:

• energia e mobilità: possono intercettare attività di ricerca (ecocenter / riuso della Caserma Barducci) e settori produttivi (aziende del settore ferroviario presenti nell’ASI Caserta) dando fattibilità a temi progettuali in ambiti innovativi (mobilità sostenibile - navette elettriche e a idrogeno, …).

ricostruire la rete di relazioni = reinterpretare le risorse esistenti



sistema di mobilità alternativa



• Beni culturali e siti protetti: la messa in rete di siti di elevata valenza storico-monumentale con il sistema diffuso di beni e testimonianze storico-culturali (centri storici, caserme, antico acquedotto …) ricostruisce un legame tra luoghi differenti ai quali viene attribuita funzione di carattere collettivo oppure identificata come connettivo urbano: la rete dei “condensatori sociali”. Questa rilettura consente di realizzare una qualità diffusa ed è occasione per rivitalizzare luoghi e attività dismessi e degradati.

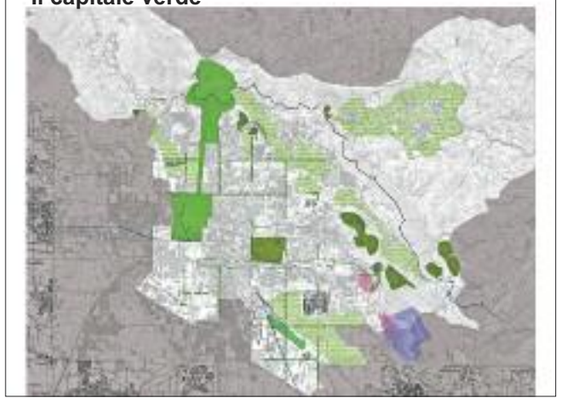
• Legami di prossimità tra ricerca, istruzione, grandi attrezzature: la presenza del nuovo Policlinico e dell’area limitrofa (PIP da riconvertire) può consentire un legame più stretto con il territorio, la città e il quartiere (Tredici).

• Tra le attività produttive, quella legata all’antica manifattura serica di San Leucio fornisce aperture a rami produttivi collaterali (produzione, filatura, tintura della seta…) e settori di ricerca che coinvolgono ambiti differenziati (la seta come bio-materiale in medicina, elettronica, …) coinvolgendo in una rete territoriale le aree produttive esistenti in dismissione e le strutture per la ricerca (Facoltà di Medicina, …).

Come si vede stiamo parlando di nodi. Che vanno messi in relazione [rete]. Principi di flessibilità e integrazione rispondono alla domanda di ecologia e cittadinanza. Strumenti: spazi di parcheggio, collegamenti ciclopedonali con sistemi di accelerazione ecologici creando maggiore vivibilità e sostanziale riduzione del traffico automobilistico, costruiscono una coerente domanda di mobilità sostenibile e, nello stesso tempo, rispondono ad esigenze più complesse di una collettività in continua trasformazione.

I processi di dismissione in atto sono occasioni per risarcire il territorio delle sue ferite: il recupero delle aree di cava o la dismissione del tratto ferroviario Caserta-Benevento e l’interramento del tratto del binario della CasertaCancello possono contribuire al riammagliamento di parti di città per riqualificare quartieri degradati (San Clemente) e restituire dignità all’asse prospettico verso la Reggia (viale Carlo III). Più in generale il processo di dismissione in atto (industriale, militare, …) coinvolge differenti settori e interessa porzioni significative del territorio e, oltre a indicare e ampliare gli ambiti urbani “negati” all’uso da parte dei cittadini, fornisce opportunità per rivitalizzare pezzi di città restituendo spazi di fruizione differenziati, da densificare con funzioni urbane anche attrattive. Queste aree acquistano così nuovo spessore anche in quanto nodi di una rete ampia e capillare di centralità minori e di quartiere servite dal sistema di mobilità alternativo che favorisce l’accessibilità da e verso le aree urbane centrali.

Il capitale verde



Il capitale verde è parte integrante del futuro di Caserta. Nell’ampio sistema di vuoti esistenti, nella città sono due i grandi serbatoi di verde: il Parco della Reggia e il Macrico. Esiste anche un verde diffuso ed esteso al territorio che comprende le fasce agricole, sempre più aggredite ma che ancora separano e rendono leggibili i nuclei delle frazioni, disegnando “margini agricoli” che possono trasformarsi in motori della riqualificazione territoriale.

Il verde, associandosi al tracciato dell’antica Centuriatio, ridisegna il territorio con specifiche alberature che ne perpetuano -anche solo visivamente- il segno e la memoria, reinterpretandola in un disegno territoriale contemporaneo. Reti storiche si intrecciano e prendono spessore, addensandosi in forma di reti di verde o di acqua o prendendo forma in punti specifici (gli sfiati dell’acquedotto carolino come testimonianza del suo passaggio sotterraneo o i residui tratti di Centuriatio ancora distinguibili anche nel costruito).

L’uomo nella complessità delle proprie originalità e differenze si colloca al centro delle relazioni. Come sempre ha bisogno di uno spazio [di qualità] per dispiegare le proprie potenzialità. Dai tempi del Laurana a Urbino lo spazio favorisce la nascita di una nuova visione di civiltà. Nella contemporaneità lo spazio deputato è il vuoto. Lavoriamo sulle coordinate del vuoto per metterne in moto la virtuosa trasformazione in spazio dell’accoglienza. Dell’opportunità. Della libertà. Una città umanistica contemporanea è attraversata dai pensieri liberi dei suoi frequentatori [abitanti e non].

Riprendiamo le domande iniziali. Tra gli estremi scorre un filo che può tenere insieme cose distanti. Inconciliabili nella cultura selettiva che domina il panorama attuale. Scomporre e selezionare è solo il primo passo. L’approccio razionale, per intendersi. Poi occorre un salto in avanti o, come fanno i geografi, salire di piano per distaccarsi e ampliare lo sguardo; come fanno soprattutto i poeti, che sono capaci di cum-prendere.

Un’immagine ce la suggerisce il caso Grecia: fiducia.

La valenza ecologica del Progetto Umanistico Contemporaneo sta nella sua capacità di accoglienza. Strategia di inclusione assolutamente necessaria per contenere nelle necessità del progetto l’intero territorio e il grafo delle relazioni [fisiche e immateriali] che ne attraversano la struttura: come fasci di potenzialità da intercettare e trasformare in qualità.

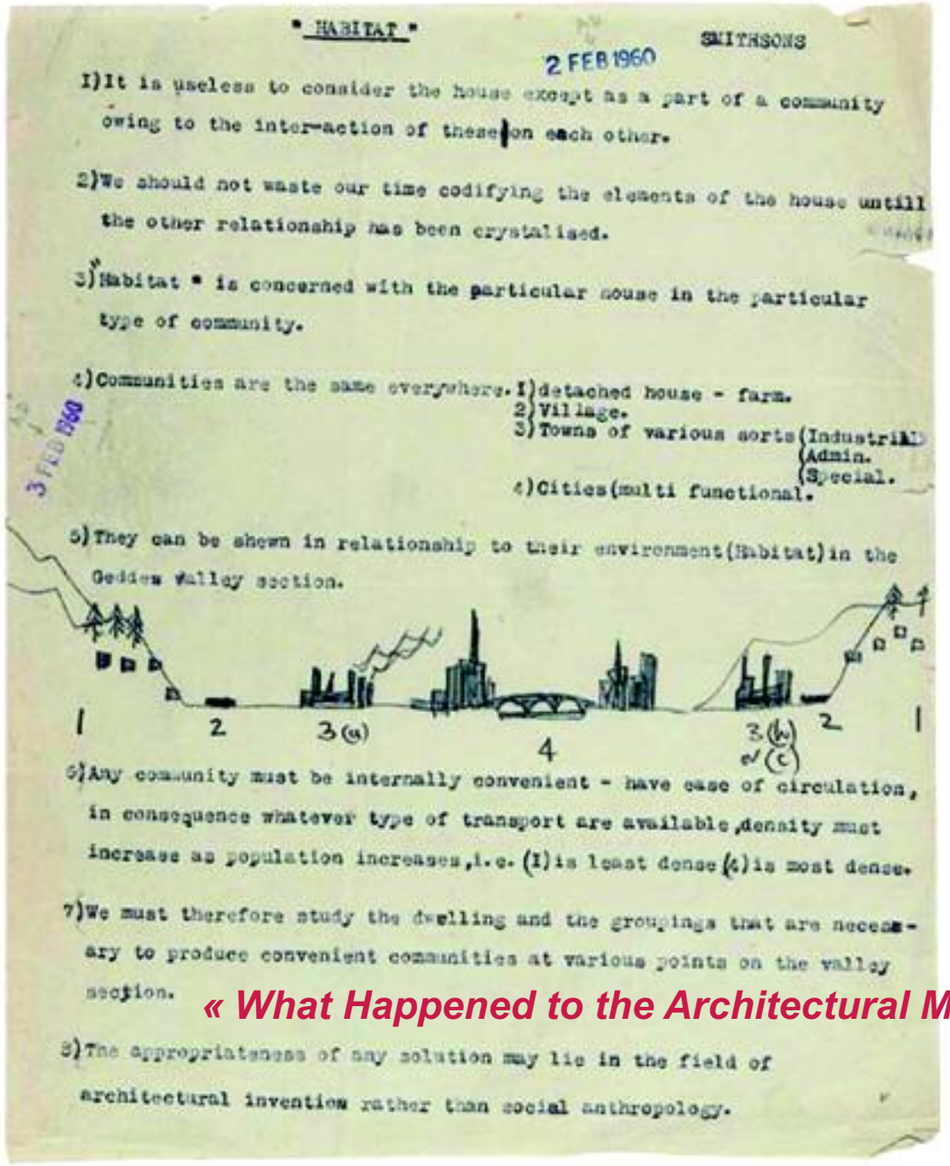
Con fiducia, nel cambiamento.

l’uomo ha bisogno di spazio

nella contemporaneità lo spazio deputato è il vuoto

una CITTÁ UMANISTICA CONTEMPORANEA
è attraversata dai liberi pensieri, *di abitanti e non*

PERCHÉ UN "MANIFESTO"?



" HABITAT "

SMITHSONS

2 FEB 1960

I)It is useless to consider the house except as a part of a community owing to the inter-action of these on each other.

2)We should not waste our time codifying the elements of the house untill the other relationship has been crystalised.

3)"Habitat " is concerned with the particular house in the particular type of community.

4)Communities are the same everywhere. I)detached house - farm.
2)Village.
3)Towns of various sorts (Industrial
(Admin.
(Special.
4)Cities (multi functional.

3 FEB 1960

5)They can be shown in relationship to their environment (Habitat) in the Geddes valley section.

1 2 3(a) 4 3(b) or (c) 2 1

6)Any community must be internally convenient - have ease of circulation, in consequence whatever type of transport are available, density must increase as population increases, i.e. (I) is least dense (4) is most dense.

7)We must therefore study the dwelling and the groupings that are necessary to produce convenient communities at various points on the valley section.

8)The appropriateness of any solution may lie in the field of architectural invention rather than social anthropology.

« What Happened to the Architectural Manifesto ?

Tre anni fa, grande Convegno alla Columbia University: "*What Happened to the Architectural Manifesto?"* sull'assunto che il "manifesto" si trova ormai in un vicolo cieco ideologico, è un gesto in via di estinzione.

L'immagine a lato riproduce appunti del "*Manifesto di Doorn"*. È dei primi anni '50, quando un gruppo di giovani ribelli cominciava a mettere in crisi le tesi dei CIAM e di Le Corbusier, e delineava i principi base di quello che poi assumerà la denominazione di Team X. La storia dell'architettura del secolo scorso è tappezzata di "Manifesti", cioè di documenti che affermano i principi di gruppi di tendenza o di movimenti rivoluzionari.

Le definizioni di 'Manifesto' spaziano dalla sua forma più pura -il "*Manifesto del Partito comunista"* (1848) di Marx e Engels- al Manifesto come appello all'azione. Nell'incontro alla Columbia University si era tutti d'accordo che oggi si è più interessati a prese di posizione pragmatiche che ai roboanti manifesti di Marinetti e al "*Manifesto del Futurismo"*.

Il Manifesto di tendenza è morto: non è necessario in una professione che non fa più riferimento a 'geni solitari', e che invece si fonda su un insieme di gesti antieroici. Il Manifesto nella sua forma più pura si è dissolto sotto l'urto del manifesto "dolce" (1972 *Imparare da Las Vegas* di Robert Venturi) e del manifesto "retroattivo" (1978 *Delirious New York* di Rem Koolhaas) mentre 2 libri (Ulrich Conrads, *Programmi e Manifesti dell'Architettura del XX°secolo*, 1975; Charles Jencks e Karl Kropf, *Teorie e manifesti dell'architettura contemporanea*, 2006) raccolgono manifesti di professionisti di primo piano, scritti in un'epoca i cui problemi erano decisamente diversi da quelli di oggi. Per questo la loro importanza in una certa misura svanisce.

Oggi nessuno, nell'ambito professionale contemporaneo, vuole prendere posizione, salire su un podio e proclamare un concetto polemico, se non -forse- in forma costruita. Anche le grandi utopie sono finite improvvisamente 50 anni fa … Il concetto di Manifesto come espressione di un gruppo di tendenza è quindi in crisi, una crisi che si estende ben al di là della professione. L'importanza della scrittura, del giornalismo e della costruzione teoretica è stata polverizzata dalle impostazioni pragmatiche.

Si concludeva alla Columbia che il potere dei media, della tecnologia e del marketing -solitamente fondato sulla retorica- non fa più conto della parola scritta; e che il manifesto anche se non è morto, agonizza

Il Carrè Bleu -la più piccola rivista di architettura al mondo- nasce ad Helsinki negli anni ‘50 proprio con un numero “manifesto” che -nel solco della sua linea culturale- aggiorna dopo 50 anni: *“Fragments - Symbioses”: Quali i temi della contemporaneità, Quali obiettivi, Quali punti di riferimento; Quali ruoli; Quali mutazioni; Che fare ?*

Il Manifesto di cui oggi parliamo, promosso dall’Ordine di Caserta, è di altro tipo, non ha obiettivi di tendenza. Afferma punti essenziali, al di là di ogni moda.

Inoltre è fortemente connesso alla situazione italiana: è un appello alla mobilitazione qui, nel nostro particolare contesto.

Riconosce che il vero spread che ci separa da altri Paesi è di tipo culturale.

Considera con tristezza che ci si vanta del nostro patrimonio del passato, ma non si pensa a determinare condizioni perché si possa creare quello del futuro.

Si inserisce cioè in una serie di azioni di altro tipo.

Tanti tentativi negli ultimi 20 anni :

- 1995 *“Combat pour l’architecture”* nei primi anni ’90 a Parigi, cercando di impedire l’importazione delle trasformazioni che la 109/1994 aveva da poco introdotte in Italia
- 1997 Progetto di *“Direttiva europea sull’architettura e l’ambiente di vita”*
- 2001 Risoluzione del Consiglio d’Europa n°13982/00 *“sulla qualità architettonica dell'ambiente urbano e rurale”*
- 2014 *“Manifesto: l’architettura in 10 punti”* promosso dall’Ordine di Caserta
- 2015 *“Codice di autoregolamentazione”*

O.I.A. Observatoire International de l’Architecture / Le Carrè Bleu

progetto di

DIRETTIVA EUROPEA SULL'ARCHITETTURA E L’AMBIENTE DI VITA

Se l’architettura è d’interesse pubblico, gli Stati membri debbono creare le condizioni affinché si eserciti il diritto dei cittadini alla qualità architettonica.
Si tratta di fare in modo che architetti e urbanisti possano adempiere al loro ruolo in maniera soddisfacente, nell’interesse di tutti i cittadini.

Queste modalità e garanzie d’esercizio della professione di architetto - il rispetto di regole per l’assegnazione degli incarichi, la definizione dei contratti per la progettazione e la costruzione degli edifici o per gli studi e le sistemazioni urbanistiche - sono condizioni necessarie, benché non sufficienti, per migliorare la qualità dell’ambiente costruito.

Ogni Paese europeo deve legiferare in tal senso o deve migliorare le leggi esistenti nello spirito della direttiva, per garantire equa concorrenza ed eguale diritto dei cittadini alla qualità dell'ambiente costruito.

I INTERESSE PUBBLICO DELL’ARCHITETTURA
II ISTITUZIONE E FUNZIONAMENTO DEI CONSIGLI PER L’ARCHITETTURA, L’URBANISTICA E L’AMBIENTE
III IL RUOLO DEL COMMITTENTE
IV IL RUOLO DELL’ ARCHITETTO
V L’INCARICO DI PROGETTAZIONE

www.lecarrebleu.eu / la ligne du CB

CODICE DI AUTOREGOLAMENTAZIONE

nel rispetto delle norme attuali, è possibile

- bandire concorsi di progettazione aperti a tutti, evitando che la ricerca di qualità progettuale sia solo a spese dei concorrenti
- attribuire al “progettista” il ruolo di vero responsabile del progetto
- escludere categoricamente “migliorie” al progetto definitivo approvato
- selezionare il realizzatore affidandogli il progetto esecutivo, cioè la “ingegnerizzazione” del definitivo le regole di concorrenza rendono un “esecutivo” incompleto prima della gara, non potendo vincolare procedure e componenti di produzione industriale

L’ “appalto integrato” senza migliorie, che “ingegnerizza” il progetto definitivo validato e assicurato, esclude varianti in corso d’opera e dilatazioni dei costi

da autoregolamentazione a prassi, magari a norma

Sono tematiche in Italia gravi, dalle quali non ci si libera. Non credo di essere particolarmente sfortunato: due casi eclatanti, distanti 40 anni con 2 imprese (guarda caso, ambedue di Misterbianco - Catania) intramezzati da altre esperienze dirette, come le abbiamo tutti, in ogni contesto:

1968 - Messina, concorso per la sede della Facoltà di Scienze al Papardo: in questo caso riuscimmo ad ottenere dal Consiglio di Stato una sentenza di disconoscimento della paternità dell’opera. Ma a Messina in un certo senso ci riscattammo realizzando la sede dei Dipartimenti della Facoltà di Farmacia all’Annunziata:40 anni fa, lo facemmo anche per noi, per un futuro migliore. Ma in questo non ci siamo riusciti

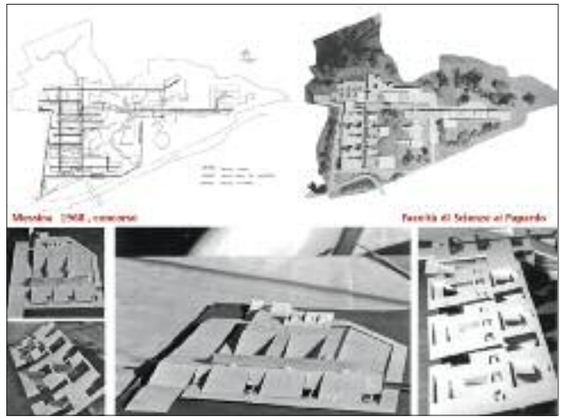
Oggi azioni analoghe le facciamo ancora, ovviamente solo per i più giovani: 2006 - Salerno-Porta Ovest, concorso internazionale: poi anni di lavoro per un progetto entusiasmante, tradito da procedure di appalto improprie. A giugno 2015 cantiere finisce addirittura sotto sequestro.

L’iniziativa dell’Ordine di Caserta punta ad affermare principi è cosciente che le regole italiane rendono improbabili risultati di qualità, specie nelle opere pubbliche, malgrado l’invito del Consiglio d’Europa per costruzioni “esemplari” …

I Manifesti come espressioni di tendenza sono impossibili in assenza di regole basilari.

Per poter tornare a queste espressioni di cultura è d’obbligo in questo Paese passare per assunti basici come quelli sostenuti dal Manifesto promosso dall’Ordine di Caserta, si perché nei confronti internazionali il glossario è analogo, ma nella realtà non coincide.

Quando si concorda, si parla di cose diverse; quando si dissente, senza saperlo si hanno riferimenti opposti.



Alcune definizioni altrove sono semplici, sostenute soprattutto dalla prassi :

Architetto: professionista che nel settore delle costruzioni ha la fiducia che, in un certo senso e in altro campo, noi attribuiamo ad esempio alla casta dei notai. Responsabilità e ruolo di segnare la trasformazione: prestigio culturale, esperienza, competenza

Committente: chi, per risolvere un problema, lo definisce e lo programma con l'apporto di esperti. Poi individua l'architetto in grado di dargli sostanza e forma, affidandogli la piena regia dell'operazione

Progetto: espressione fra le più alte delle qualità dell'uomo: la capacità di sognare alternative, riflettere e poi decidere su come trasformare il presente ed esprimere aspirazioni future.

Studio di progettazione: struttura organizzata per produrre un progetto, articolata in distinte unità cooperanti: l'una esperta nella ricerca e messa a punto degli aspetti architettonici (complessità integrate); altre specializzate nelle definizioni di ingegneria (approfondimenti e ottimizzazioni settoriali)

Norme: poche limitate regole e raccomandazioni che, in termini chiari, guidano la progettazione perché risponda ad interessi collettivi

Permesso di costruzione: atto che riconosce come di interesse collettivo un progetto e quindi autorizza la trasformazione dell'ambiente preesistente

Tradizione: suo principale insegnamento: l'innovazione, la risposta diretta e continua ai bisogni della gente, la conservazione dei presupposti perché il patrimonio preesistente viva e si rinnovi

Università: luogo dove si formano le nuove generazioni predisponendole alla ricerca ed alla valutazione critica; dove si insegnano metodologie e tecniche per prevederle, guidarle, definirle ed attuarle

Nella lingua italiana questi termini hanno significati diversi. L'elenco potrebbe ampliarsi: ma se solo su queste definizioni si concordasse le condizioni in cui si opera subirebbero straordinarie mutazioni e la forma delle città esprimerebbe di nuovo valori e significati.

La condizione in cui siamo immersi è quindi insostenibile solo se si dubita che le regole del progettare debbano necessariamente cambiare: per restituire al committente "formale" come a quello "reale", al progetto e al progettista, ruoli che qui sembrano mitici, altrove reali ed attraversati anche da forti spinte innovative.

Il Manifesto per l'Architettura lanciato dall'Ordine di Caserta è quindi importantissimo, può avviare una significativa mutazione culturale.

Risoluzione 12.01.2001 n°13982/00 "sulla qualità architettonica dell'ambiente urbano e rurale"

Il Consiglio dell'Unione Europea "desideroso di migliorare la qualità dell'ambiente di vita quotidiano dei cittadini europei" incoraggia gli Stati membri a

- ***intensificare gli sforzi per una migliore conoscenza e promozione dell'architettura e della progettazione urbanistica, nonché per una maggiore sensibilizzazione e formazione dei committenti e dei cittadini alla cultura architettonica, urbana e paesaggistica***
- ***tener conto della specificità delle prestazioni nel campo dell'architettura nelle decisioni e azioni che lo richiedono***
- ***promuovere la qualità architettonica attraverso politiche esemplari nel settore della costruzione pubblica***

in Italia questo si ignora

qualcosa c'è, ma al di fuori del mondo delle costruzioni :

- **"Associazione Italiana per gli studi sulla qualità della Vita"** fondata nel 2010 a Firenze, in rete europea
- **ISTAT** con il BES (indice del Benessere Equo e Sostenibile) punta al "superamento del PIL" Rapporto URBES 2015

sembra sconosciuta l'influenza della qualità dello spazio su comportamenti / benessere / sicurezza / felicità … … …

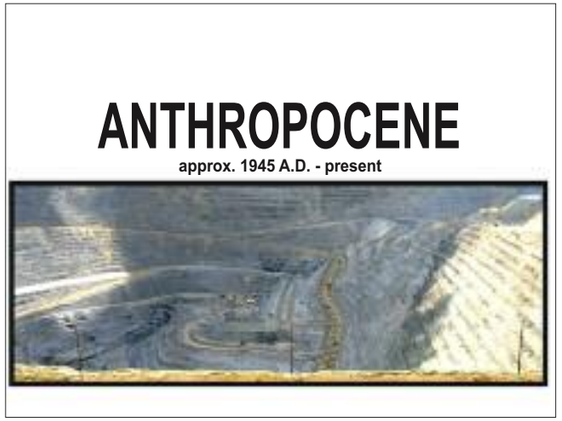
"politiche esemplari nel settore della costruzione pubblica" Risoluzione EU 12.01.2001 n°13982/00

impongono distinzione dei ruoli e collaborazione

"alfabetizzazione all'ecologia e alla qualità dell'architettura"

cominciando dalle scuole, attraverso pubblicità comparative, … per tutti rendere coscienti di come la qualità degli spazi incida su comportamenti / benessere / sicurezza / felicità /…

l'elevata qualità della domanda porta ad esigere politici esigenti



Liber Primus
L'architetto ideale come uomo di cultura
I luoghi adatti alle costruzioni

Liber Secundus
Storia delle costruzioni; i materiali

Liber Tertius
I templi

Liber Quantus
I templi

Liber Quintus
Gli edifici pubblici

Liber Sextus
Gli edifici privati

Liber Septimus
Le rifiniture

Liber Octavus
Le opere idrauliche

Liber Nonus
Le meridiane

Liber Decimus
Le macchine

Libro I
Il disegno

Libro II
I materiali

Libro III
L'esecuzione dell'opera

Libro IV
Opere di carattere universale

Libro V
Opere di carattere particolare

Libro VI
Gli ornamenti

Libro VII
Gli ornamenti degli edifici di culto

Libro VIII
Gli ornamenti degli edifici pubblici profani

Libro IX
Gli ornamenti degli edifici privati

Libro X
Il restauro degli edifici

TOWARDS A NEW CYCLE IN ARCHITECTURE

A. MUTAMENTI

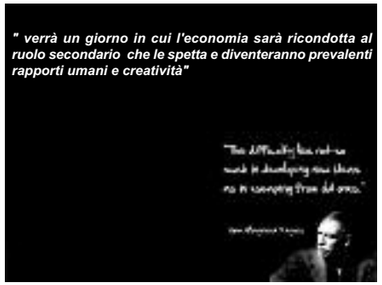
Viviamo nell'antropocene, ormai anche l'era della rottamazione. I medici si sono affrancati dal "giuramento di Ippocrate" e anche l'architettura -eteronoma per eccellenza- ha esigenza di riflettere su se stessa.

La sua radice etimologica [ἀρχή + τέχνη] conduce a "costruire secondo principi". Non tutti però permanenti: alcuni si riflettono nei linguaggi (nell'antica Grecia: dorico / ionico / corinzio) e nelle concezioni spaziali (romanico / gotico / rinascimentale, … fra quelle ben solidificate).

Il pensiero sul costruire segue l'evolversi dei riferimenti culturali: come l'età della pietra non è finita perché sono finite le pietre, sta per finire anche l'era del petrolio e non perché finiscano le riserve di petrolio. Non sintetizzo però l'avventura delle idee in architettura partendo dall'età della pietra: solo poche immagini per ricordare che trattati e manuali riflettono nel tempo il prevalere di diversi principi, differenti canoni stilistici, fiducia nel futuro, nella ragione o nell'utopia: 15 a.C., oltre 2000 anni fa, il *"De Architectura"* di Vitruvio; XV secolo, il *"De re aedificatoria"* di Leon Battista Alberti; nel XX secolo proliferano Manuali (per tipologie, per argomenti, per tecniche: utili, ma pericolosi quando rassicurano e banalizzano) e "manifesti" (dichiarazioni di principio, carichi di tensione utopica).

Nel '900 sono evidenti accelerazioni, intrecci, contrapposizioni: Futurismo, Funzionalismo, Razionalismo, Architettura organica, International Style, fine dei CIAM e nascita del Team X, Architecture Mobile, Metabolism, High Tech, Post-modernismo, Decostruttivismo….. Philip Johnson è stato un personaggio contraddittorio, sempre con obiettivi totalizzanti: a 30 anni teorizza l'International Style, poi cavalca altre tesi, anche il Postmodern; infine, -più che ottantenne- con *"Deconstructivist Architecture"* al MoMA di New York, sostanzialmente coeva al crollo del muro di Berlino- punta di nuovo a una penetrazione internazionale. Ne derivano oggetti stupefacenti disseminati dovunque, sculture destinate a funzioni, indifferenti all'ambiente, spesso anche ai contesti. Gli architetti dello star system inneggiano così al trionfo del capitalismo.

Riemerge il conflitto che Carlo Melograni evidenzia nel libro sugli anni del dopoguerra[1]: la "modernità" sopraffatta dalla "modernizzazione". Poiché la velocità delle trasformazioni rende difficile regolarle, ecco "interventi episodici, esageratamente appariscenti e spettacolari, malamente componibili in un disegno urbano, stupefacenti molto più che contrassegnati dalla loro utilità".



Alejandro Aravena - Pritzker Architecture Prize 2016
"… Il suo lavoro di costruzione dà opportunità economiche per i meno privilegiati, mitiga gli effetti delle catastrofi naturali, (...) e fornisce spazi pubblici accoglienti mostra come la migliore architettura possa migliorare la vita delle persone…"

Modernità è tutt'altro: è "unità nella diversità a cui esortava Gropius; unità di obiettivi comuni da raggiungere, diversità di soluzioni proposte da mettere a confronto", "portatrice di un modello sociale avanzato», usa le innovazioni tecnologiche per rendere «sempre meno disuguali le opportunità e le condizioni di vita".

Dopo il ventennio avviato con la mostra al MoMA, nel 2008 inizia la grande recessione. Necessariamente frena, ma resta lontana la profezia di Keynes "verrà un giorno in cui l'economia sarà ricondotta al ruolo secondario che le spetta e diventeranno prevalenti rapporti umani e creatività".

Come quella energetica del 1973, la nuova crisi spinge a un ripensamento profondo.

Triennale di Milano, dicembre 2015 / marzo 2016
RIBA Architecture Gallery, ennaio / aprile 2016

Traspare nella motivazione del Pritzker Architecture Prize 2016 a Alejandro Aravena *"Il suo lavoro di costruzione dà opportunità economiche per i meno privilegiati, mitiga gli effetti delle catastrofi naturali, riduce il consumo energetico e fornisce spazi pubblici accoglienti. Innovativo e stimolante, l'architetto cileno mostra come la migliore architettura possa migliorare la vita delle persone."* e in quanto ci si aspetta dall'imminente Biennale di Venezia (ma in Erskine, Van Eyck o Hertzberger -i grandi architetti del '900 impegnati nel sociale- Luigi Prestinenza legge un unico approccio per le abitazioni sociali e per gli uffici delle grandi multinazionali, mentre in Aravena nota uno sdoppiamento, "quasi che le sue opere fossero di due architetti diversi").

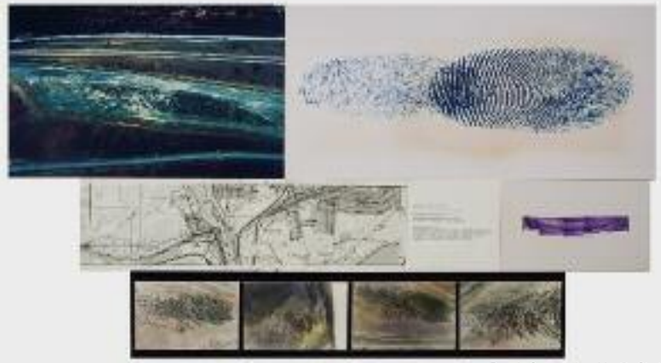
Comunque segnali nuovi sembrano ridare forza a significati ancestrali e fili ininterrotti, mentre due grandi mostre attuali riflettono preoccupazioni assai diverse: alla Triennale di Milano *"Comunità Italia"* racconta la vicenda architettonica del secondo '900; all'Architecture Gallery del Royal Institute of British Architects *"Creation from Catastrophe"* ha un approccio diverso: espone dieci grandi progetti che -grazie ad ampie collaborazioni e partecipazioni- mirano a prevenire disastri o riconvertono aree dopo terremoti e catastrofi. Firme note attivano processi ampi, non puntano ad esaltare le loro individualità.

Costruire e trasformare gli ambienti di vita non è questione di star-system, né può essere preda dell'indifferenza che ci circonda. I barbari profetizzati da Jacob Burckhardt ormai sono dovunque: i "semplificatori terribili" fanno prevalere logiche settoriali, trovano risposte ai singoli problemi senza intuire i danni che ne conseguono. Grazie ai "semplificatori terribili" le strutture si limitano a mantenere in piedi gli edifici e gli impianti correggono errori delle impostazioni di progetto.

Nel ventennio iniziato con la mostra al MoMA, le architetture dello star system hanno spesso espresso ottiche settoriali, autonomia: ma, in architettura, autonomia è contraddizione in termini. Approccio sostanzialmente diverso quello di chi immagina una trasformazione comprendendo i contesti[2], costruisce l'appropriata gerarchia dei principi di riferimento e, più che su requisiti tardo-vitruviani, riflette su forma e significato degli spazi "non costruiti" che la specifica trasformazione contribuirà a definire. È anche la lezione di Zevi, *"Paesaggistica e linguaggio grado zero dell'architettura"*[3].

Come quella di un uomo, l'identità di un luogo è nel suo DNA ma intreccia stratificazioni e permanenze: vengono in mente le allusioni di Dennis Oppenheim[4] quando ingigantisce le impronte digitali di un essere umano e le affianca o sovrappone a particolari visioni dall'alto dei territori.

chi immagina una trasformazione, analizza e comprende i contesti dove opera, progressivamente costruisce una specifica gerarchia di principi di riferimento



Dennis Oppenheim - Identity Stretch, 1976

come per ogni uomo, l'identità di un luogo è nel suo DNA ma anche nei progressivi intrecci fra stratificazioni e permanenze

B. TENDENZE

Costruendo si risponde a esigenze, al tempo stesso si immettono sgrammaticature, attentati, banalità; o invece significati, senso e spiritualità. La memoria di una civiltà è sempre nelle sue “pietre”, al di là di timori e anatema dell’Arcivescovo di Notre-Dame[5] quando Gutenberg introduce la stampa.

L’architettura può essere “seconda natura finalizzata ad usi civili” (Goethe) e “sostanza di cose sperate” (Persico)? Come partecipa alla svolta epocale avviata dall’enciclica *“Laudato si’, sulla cura della casa comune”* e dagli impegni raggiunti nella COP21?

Non basta costruire a “impatto quasi zero”: a breve sarà obbligatorio, ovvio come pensare in termini antisismici o garantire agibilità, igiene, sicurezza, accessibilità per tutti. Ragionare in termini eco-ambientali non è più qualità aggiuntiva o distintiva. L’età della crisi spinge l’architettura a riflettere sui suoi obiettivi ed avvia un nuovo ciclo.

Negli anni ’50 furono ignorate le tesi sottese a *“Progettare per sopravvivere”*[6]. Diversa fortuna per *“I limiti dello sviluppo”* del Club di Roma: precedevano di poco la grande crisi del 1973, origine di movimenti -anche politici- ispirati dal “ritorno al buon selvaggio” contro l’imperante cultura tecnologica.

Alla Carta di Atene del ’33, nel ‘77 replica la *“Carta del Machu Picchu”*; la crisi energetica spinge “alla ricerca delle informazioni perdute”[7], negli stessi anni in Germania nasce la “bioarchitettura”. Oggi nel mondo si fa a gara per primeggiare nell’abbandono di comportamenti impropri, da qui continue innovazioni.

Assistiamo però a due processi contrapposti: mentre tecnologie, prodotti, componenti -gli stessi singoli edifici- rispondono ad apparati normativi sempre più articolati e raggiungono prestazioni sempre più elevate, la qualità delle loro relazioni si affievolisce o si annulla. Le logiche interne di un prodotto, di un componente, di un edificio, al limite di un complesso di edifici, diventano rigorose e prevalenti a scapito delle “logiche di immersione”. Basate più su cose e meno su relazioni fra cose, le città diventano invivibili. Un organismo muore quando le sue cellule non dialogano e vengono a mancare le relazioni fra le parti. La cultura razionalista ha introdotto i requisiti minimi, gli standard urbanistici, al tempo preziosi. Interrogativo retorico: chi vive dove questi standard sono stati soddisfatti, è soddisfatto dell’habitat in cui vive?

Oggi è prioritario civilizzare l’urbano. Con quali riferimenti? Ricivilizzare territori e città implica legare memoria e futuro, immaginare i “non luoghi” offuscati dai “luoghi di condensazione sociale”; riumanizzare gli habitat perché siano capaci di accogliere, di rendere semplice e facile la vita a tutti, bambini, adulti, anziani; esprimere integrazione, mai più separazione.

Straordinarie le “naves do conhecimento” nelle favelas di Rio de Janeiro. In realtà degradate e ingovernabili vengono immessi luoghi pubblici dove, dice De Masi, vi è “tutto l'armamentario informatico e tutta l'assistenza pedagogica per imparare l'uso del computer, il telelavoro, la multimedialità, le lingue, i tele-giochi, il monitoraggio e la manutenzione del quartiere”: il programma tende a elevare la conoscenza, promuovere socializzazione, alfabetizzare. In una realtà sostanzialmente diversa, la Biblioteca Sangiorgio di Pistoia si è rivelata di fatto una “nave della conoscenza”. *“Miracolo a Pistoia”* era il profetico motto che connotava la nostra proposta: la forte interazione Biblioteca/Società è fra le ragioni che hanno reso “capitale italiana della cultura 2017” una città di 90.000 abitanti con una Biblioteca da 500.000 presenze e 200.000 prestiti all’anno[8].

Nel 2008 a Parigi -nel Palais de Chaillot (qui nel 1946 l’Assemblea delle Nazioni Unite approvò la *“Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo”*)- “Le Carré Bleu” ha lanciato la *“Dichiarazione dei Doveri dell’Uomo”*[9] in rapporto ad habitat e stili di vita: solo una consapevolezza diffusa può generare il cambiamento. Poi, sempre il CB, al numero sulla “formazione degli architetti”[10] fa seguire quello che si domanda se, per migliorare gli ambienti di vita, sia prioritario preparare gli architetti o alfabetizzare i cittadini a ecologia e qualità dell’architettura[11]. Difficile dare buone risposte a domande improprie, ma un’elevata qualità della domanda impone risposte adeguate.

Oggi è imperativo civilizzare l’urbano. Essenziale saldare piano e progetto, architettura e contesto, paesaggio e costruito; agire con visione sistemica, quindi con interventi che puntino alla super-individualità più che all’individualità.

Le città attuali dimostrano che l’insieme di risposte puntuali determina problemi maggiori di quelli singolarmente risolti. Architettura quindi non è solo questione di edifici, né riguarda quanto ingombra il territorio anziché svilupparne le potenzialità, arricchirlo, apportargli un “dono”. Riguarda soprattutto il “non costruito”, la città nel suo insieme: dove ci si muove, dove ci si incontra, dove ci si relaziona; come si rigenera l’aria che vi si respira, come interagiscono le varie attività. Peraltro una città è abitata non solo da chi vi risiede, ma anche -a volte soprattutto- da chi l’attraversa, la usa, l’abbandona, la ritrova: ormai non pochi individui vivono quasi simultaneamente in più e diverse realtà: fisicamente, non solo telematicamente.

Poiché a breve ogni nuova costruzione sarà “a impatto quasi zero”, con quali obiettivi continuare a volare?

Riciclare significa immettere in un nuovo ciclo materiali di scarto o di rifiuto.

Per l’architettura significa dare avvio a un nuovo ciclo per meglio rispondere a questioni attuali e al futuro auspicato: incremento di complessità e d’intensità delle relazioni fra le parti, non esaurire ogni interesse nel singolo edificio.

C. VISIONI

Più di ogni altro, il XX secolo ha esaltato la cultura della separazione: quella degli specialisti e delle risposte dirette ai singoli problemi, risposte però inconsapevoli delle ricadute sull'insieme. Lo si riscontra nei processi formativi, negli apparati normativi, nelle logiche amministrative, nel rapporto fra piani e progetti, dovunque. Quindi anche negli spazi fisici in cui siamo immersi.

Oggi tecnologie e innovazioni hanno sempre più capacità di mettere in relazione aspetti diversi e alimentano la fiducia nel futuro: tutto però è attenuato dal moltiplicarsi di pleonastiche forme di pianificazione; da esasperati specialismi; frazionamenti, autonomie, individualismi. Le individualità prevalgono ancora sulle super-individualità.

Non è solo la questione ambientale che evidenzia l'urgenza -non utopica- di procedere tutti insieme. Il futuro è nelle interazioni e nelle integrazioni. Suddivisioni disciplinari e specialismi esasperati vanno scardinati nei presupposti. Richiami, rivendicazioni, stravolgimenti di equilibri, tutto -non solo Latouche[12]- spinge alla decrescita. Invece più che mai l'imperativo oggi è integrare: non dissolvere identità, ma rafforzarle attraverso confronti dialettici, esaltarle nel loro intrecciarsi perché convergano verso finalità condivise.

Nello stesso senso -benché sembri provocare- positivo ed eretico uno storico dell'architettura per il quale "non esiste una città storica. Storia è analisi e conoscenza del passato presente e intuizione del futuro"[13].

La visione sistemica -sostenuta da Fritijof Capra e Pier Luigi Luisi in *"Vita e natura"*[14]- deve invadere ogni aspetto delle organizzazioni civili. Integrare è governo di sistemi complessi; rifiuto di autonomie settoriali; ricerca di interventi "informati" dei contesti dove vanno ad immergersi. Progettare in forma integrata implica pensieri simultanei su "fisicità spaziali e concatenazioni funzionali" e su "comportamenti umani e memoria (segno, significati)" che permeano il luogo.

L'ecologia -scienza delle relazioni- spinge a concepire l'architettura come sistema; conduce verso la "poetica del frammento" per la quale ogni intervento -quale che sia la sua scala- entra a far parte dell'ambiente, del paesaggio, delle stratificazioni della memoria: fattori che nel loro intreccio caratterizzano ogni luogo, riprendendo la trilogia che lanciai anni fa in un confronto con gli Arup, Richard Rogers e Thomas Herzog[15] sui temi della sostenibilità in architettura.

È "frammento" quanto non ambisce a risolvere tutto in se stesso, quanto agisce in un sistema di relazioni. La visione sistemica scaccia le anacronistiche tesi sull'autonomia dell'architettura.

i "semplificatori terribili"
trovano risposte a ogni problema senza intuire i danni che ne conseguono,
fanno prevalere obiettivi e logiche settoriali

dalla **CULTURA DELLA SEPARAZIONE**
alla **CULTURA DELL'INTEGRAZIONE**

Richiamo anche spesso un filosofo francese contemporaneo[16]: se l'odore dei cornetti caldi incide sulla bontà umana, figuriamoci come la qualità dello spazio fisico incide su sicurezza, economia, benessere, felicità. Aldo Van Eyck definiva "folle" dimenticare questi rapporti. L'influenza dello spazio sui comportamenti fu analizzata da Mitscherlich[17]; altri analizzano le reazioni del sistema fisiologico e cognitivo in spazi frammentati con assenza di relazioni tra componenti urbane e abitanti: "gli indici fisiologici di stress (battito cardiaco, espansione delle pupille) davanti a questo tipo di forme, sono misurabili oggettivamente, e i loro riscontri soggettivi e sociali (inquietudine, violenza urbana) possono essere sottoposti a misurazioni statistiche" sostiene Serafini nel *"Totalitarismo del brutto"*[18]. L'architettura oggi ha obiettivi e significati diversi dal passato, adatti a futuri sempre più vicini, capaci di cogliere le identità regionali e forse anche quelle degli habitat spaziali (come dimostrano le ricerche con "OrbiTecture"[19]).

La storia è ricca di periodi di grande impegno nel trasformare il territorio: in Italia quelli pre-unitari, ma anche il periodo postunitario o il ventennio fascista sono stati animati da forti visioni e da volontà di futuro. Oggi aleggia di nuovo una nostalgia di futuro. Per civilizzare l'urbano occorrono anche eccedenze, quel surplus un tempo dovuto alla presenza di opere d'arte o all'impegno di chi nel costruire, non si riduceva a rispondere a precarie esigenze, ma tendeva soprattutto ad apportare un "dono" al contesto. Per questo in passato molte opere private avevano una sostanziale funzione pubblica. Anche questi valori vanno attualizzati.

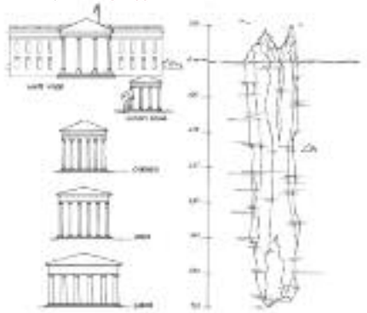
Una collettività che conosce l'importanza della qualità dei suoi ambienti di vita vi impegna ampie risorse, si affranca da normative obsolete, si avvale di appropriate procedure partecipative. Distingue cioè quanto va condiviso ("armatura della forma" e sue basi logiche) da quanto è linguaggio (nelle competenze di chi progetta: "dialogo fra sentire individuale e sentire collettivo")[20]. "Il progettista reale è un essere diffuso"[21] è una definizione adatta all'oggi: ingenuamente interpretata, può rivelarsi pericolosa.

A distanza di tempo ogni disegno che immagina il futuro appare ingenuo, a volte risibile. Non quanto riguarda il mondo delle idee. L'architettura è al di là della forma: è esperienza concettuale prima che figurativa, una speranza di futuro che si innesta su permanenze ancestrali. Oggi è prioritario ricivilizzare l'urbano, passare "dai non luoghi, ai luoghi di condensazione sociale". È [οὐ-τόπος + εὖ-τόπος], quanto non c'è ancora e quanto è bene che ci sia.

Vorrei fosse una profezia. Spostare l'interesse dai singoli interventi alle loro relazioni, privilegiare il "non costruito" sul costruito, corregge la rotta e apre un nuovo ciclo per l'architettura.

poiché l'habitat incide sulla qualità della vita, una società culturalmente evoluta
si affranca da normative obsolete, impegna ampie risorse e appropriate procedure partecipative

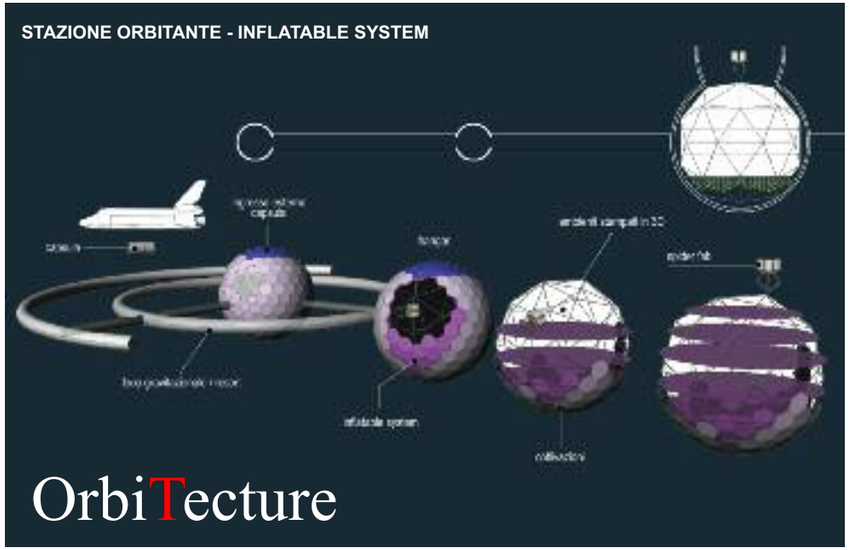
distingue i **linguaggi** dall' **armatura della forma**



l'armatura della forma ha un grado di indipendenza dai linguaggi che la connotano:
modificando il linguaggio architettonico, possono esprimersi contenuti analoghi. Ma anche opposti

1 Carlo Melograni, *Architetture nell'Italia della ricostruzione. Modernità versus modernizzazione 1945-1960*, Quodlibet 2015
2 plurale: fisici, spaziali, economici, culturali, …
3 Bruno Zevi, Relazione introduttiva al Convegno di Modena, 1997
4 *Identity Stretch* (1976) -del ciclo "Earthworks" di Dennis Oppenheiem- sovrappone e relaziona un'impronta ingrandita, un testo e una sequenza fotografica, alludendo alle potenzialità dell'arte di incidere e modificare la realtà
5 Victor Hugo, *Notre-Dame de Paris* (1831)
6 Richard Neutra, *Survival through design* (traduz. italiana, Edizioni Comunità 1958)
7 *Spazio e Società*, n°9/1980
8 Biblioteca Sangiorgio, ultimata 2007: oltre 500.000 presenze/anno; 35.000 iscritti (4 volte la media nazionale), 200.000 prestiti (3 volte la media nazionale); in TCI, gennaio 2016
9 *Le Carré Bleu*, n°4/2008
10 *Le Carré Bleu*, n°3-4/2010
11 *Le Carrè Bleu*, n°1/2011
12 Serge Latouche, *Pour une société de décroissance*, Le Monde diplomatique, 2003
13 Alfonso Gambardella, nel corso di una conversazione
14 Aboca ed., Sansepolcro (AR) 2014
15 Bologna, *"Costruire sostenibile. L'Europa"*, SAIE 2002
16 Ruwen Ogien, Grasset, Paris 2011
17 Alexander Mitscherlilich, *Il feticcio urbano / La città inabitabile, istigatrice di discordia*, Einaudi 1965
18 Stefano Serafini, *Totalitarismo del brutto*, in «Bioarchitettura», n°59/2008
19 gruppo di ricerca dell'Italian Institute for the Future
20 sintetica espressione di Gianluca Peluffo
21 MPC, *Crescere con arte / Architettura e impresa per le città del terzo millennio*, al XXIII World Congress of Architecture - U.I.A. 2008

superare progetti paleolitici



1994 Legge quadro in materia di lavori pubblici

- incrina il “regolamento” imperante dal 1895
- introduce l’ Autorità di Vigilanza sui lavori pubblici AVLP, poi AVPC, dal 2014 ANAC

Autorità nazionale anticorruzione

2016 Rapporto Transparency international : Italia secondo paese più corrotto in Europa

2016 Codice degli Appalti

esprime una cultura giurisprudenziale - giudiziaria

- regola anche la progettazione, attività connessa, ma sostanzialmente diversa
- assimila attività **“professionali”** e **“imprenditoriali”**
- ignora la Risoluzione n°13982/00 Consiglio U.E. *“migliorare la qualità dell'ambiente di vita quotidiano dei cittadini europei* ***attraverso politiche esemplari nel settore della costruzione pubblica”***

non resta che affiancargli un distinto

Codice della Progettazione

relativo anche alle opere private

1992 dopo l’incontro INARCH - Sala del Parlamentino del Consiglio Superiore dei LL.PP. 3.7.1992
il Ministero incarica INARCH di curare la sessione **Qualità del progetto**
della **Conferenza Nazionale sulla Qualità urbana**
improduttiva perché nel febbraio 1994 -a cose fatte- mentre si pubblica la “Legge quadro” n°109/94

da Maastricht in poi, in Italia -non altrove- la condizione del progettare via via peggiora

alcuni documenti 1994 / 2009

1994 L.Passarelli, MPC, ***Rapporto sulla Qualità del progetto***
INARCH alla <Conferenza Nazionale sulla Qualità urbana>, Min.LLPP., Roma 1994, pp.281-312

1997 O.I.A. - Observatoire international de l‘architecture / Paris
Direttiva Europea per l’Architettura e l’ambiente di vita cfr. www.lecarrebleu.eu

2005 ***Un sistema di garanzie nella pratica progettuale***
Convegno INARCH 12.12.2005 (in MPC, Integrare, Yaca Book, Milano 2010, pp.45-54)

2009 **La rincorsa infinita**
in <50 anni INARCH - Cinquant’anni di cultura architettonica>, Edilstampa, Roma 2009, pp.12-19

altri successivi

2009 ***All'architettura italiana serve una legge?***

Convegno INARCH 25.02.2009 (in MPC, Integrare, Yaca Book, Milano 2010, pp.55-63)

Il ***Cigno nero: la qualità dell'edilizia nelle trasformazioni urbane***

Convegno INARCH - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (in MPC, Integrare, Yaca Book, Milano 2010, pp.65-71)

2011 ***Formation des architectes / Alphabétisation des citoyens*** Le Carré Bleu, n°1/2011

La cultura del progettare

Convegno internazionale "Alfabetizzazione all'ecologia e alla qualità dell'architettura", Firenze 2011
in W.Mitterer, G.Manella, <Costruire sostenibilità: crisi ambientale e bioarchitettura>, Angeli, Milano 2013

più recente e sintetico

2015 MPC, ***Più qualità nei progetti, meno incertezze nella realizzazione***

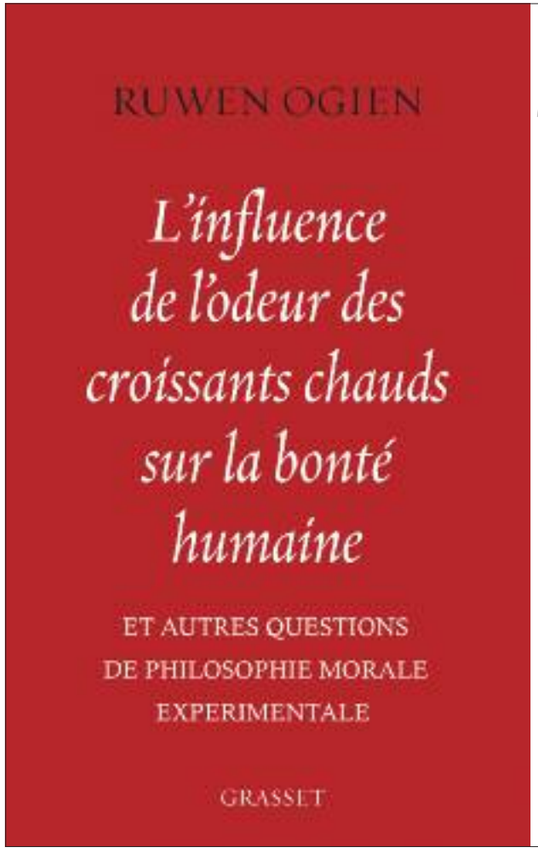
<Biennale dello Spazio Pubblico> 21.05.2015 cfr. www.pcaint.eu

dimostra che -volendo- oggi è possibile

- bandire concorsi di progettazione aperti a tutti
  senza che la ricerca di qualità
  sia solo a carico dei concorrenti
- attribuire al "progettista" sostanziale ruolo di
  "responsabile unico del progetto"
- escludere "migliorie" al progetto approvato
- selezionare il realizzatore in base a progetto esecutivo

per etimologia e significato di “apofenia”: cfr. “Mémoire en mouvement”, pag.116 www.lecarrébleu.eu

“Freedom” - Zenos Frudakis 2001



?

anche la qualità degli spazi in cui si vive o che si attraversano influenza la bontà umana ?

comunque incide su
sicurezza
economia
benessere
felicità
....

!

Potere politico e potere economico dovrebbero lasciare più spazio al potere dell'armonia e della bellezza: dovrebbe emergere la dimensione economica della bellezza, il suo potere sociale e civile, l'utilità collettiva nel perseguirla.

cosa è qualità ?

diversamente da dove *"qualità è rispondenza a requisiti prestabiliti"*
cioè esattamente misurabile

nelle trasformazioni degli ambienti di vita, la qualità sembra un mistero
ex ante differenti requisiti e punti di vista; meno *ex post*

come valutarla ex ante ?
come determinarla, non come eccezione, ma come "qualità diffusa" ?

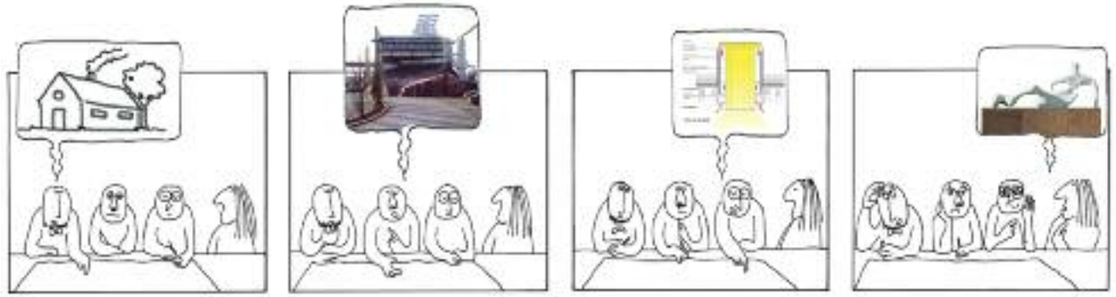
la qualità delle *trasformazioni degli ambienti di vita* intreccia

- qualità della "domanda"
- qualità di concezione del progetto
- qualità del suo sviluppo tecnico
- qualità della realizzazione
- qualità di gestione e uso

di fatto queste prime non costano
- *presuppongono azioni indirette*
- *necessitano di un Codice appropriato*

la “domanda” [gli obiettivi] va definita attraverso
partecipazione / azioni “indisciplinate”

piani / progetti invece esigono
saperi esperti e competenze specifiche



“l’architettura è cosa troppo importante per lasciarla ai soli architetti” **De Carlo**

il «Codice della Progettazione» riguarda

piani
si attuano attraverso “progetti”

progetti
origine di “appalti”

tre presupposti per la qualità del progetto

- **unità** fra le sue varie fasi (quindi anche lo studio di fattibilità tecnico-economico ora introdotto)
- **Responsabile Unico del progetto** dalla concezione all’esecuzione
  interlocutore del «Responsabile Unico del Procedimento» che definisce
  - dati relativi all’area di intervento, analisi e vincoli
  - norme generali e specifiche che riguardano l’area e l’intervento da progettare
  - requisiti minimi da soddisfare
  - importo max spesa delle opere da prevedere e costi unitari di riferimento
  - elenco elaborati richiesti
- **normative prestazionali** non prescrittive

pianificare e progettare sono attività collettive spingere verso opportune forme di aggregazione

nei **concorsi** limitare procedure / elaborati ridurre tempi / oneri di produzione agevolare i confronti

varie questioni da affrontare … … ...

TRA LE CONTRADDIZIONI DA RISOLVERE … …

progettare un edificio è molto diverso dal progettare un frigorifero o una lampada

ogni edificio è un prototipo •
ogni prodotto industriale invece deriva da sperimentazioni e prototipi •

concorrenza

le norme limitano il campo d'azione per attingere la qualità
anche attraverso il divieto di adottare specifici prodotti industriali, componenti e del design
da scegliere dopo l'appalto

? come fare una corsa con macchine di cilindrata diversa, alimentate diversamente o diversamente equipaggiate ?

concorrenza

si concorre fra pari, mentre

- **professionisti, peraltro iscritti ad Albi distinti**
- **società, cooperative, consorzi**

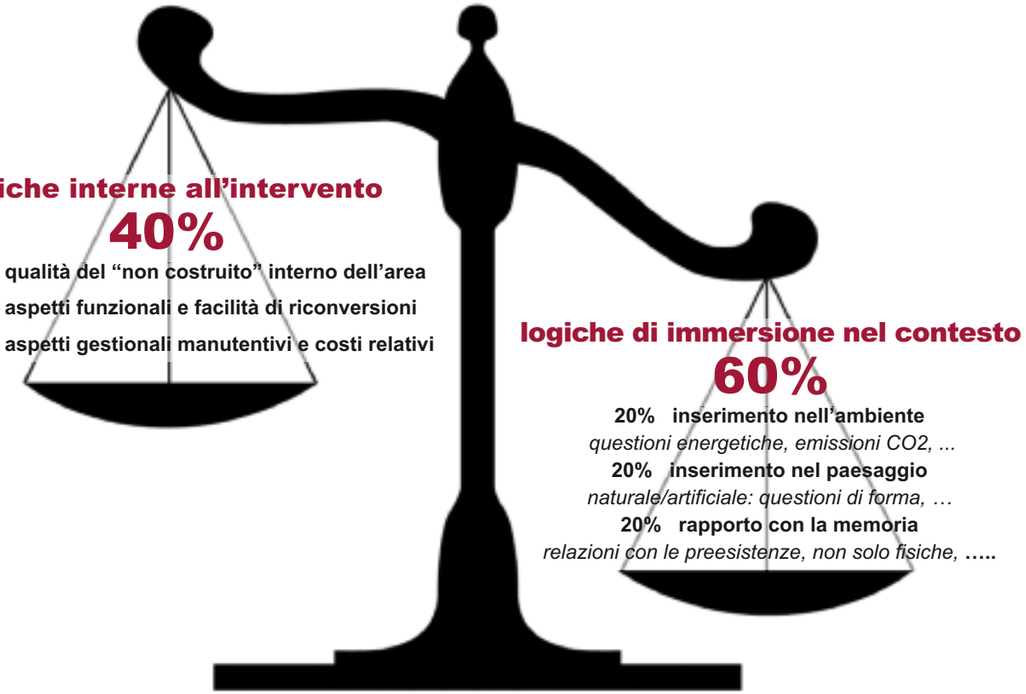
hanno regole diverse, non sono pari sui nastri di partenza
… si accede a gare e concorsi confrontando curriculum, organizzazione, fatturati, …

GIUDICE UNICO

- *se opportuno* dopo verifiche della Segreteria tecnica
- *qualora lo ritenga* supportato da suoi consulenti specialisti
- *la regola europea dell'anonimato* frena dialoghi e confronti collettivi

partecipazione, nel formulare la domanda di progetto

concorsi: sperimentare procedure non abituali



logiche interne all'intervento

40%

15% **qualità del "non costruito" interno dell'area**

15% **aspetti funzionali e facilità di riconversioni**

10% **aspetti gestionali manutentivi e costi relativi**

logiche di immersione nel contesto

60%

20% **inserimento nell'ambiente**

questioni energetiche, emissioni CO2, ...

20% **inserimento nel paesaggio**

naturale/artificiale: questioni di forma, …

20% **rapporto con la memoria**

relazioni con le preesistenze, non solo fisiche, **…..**

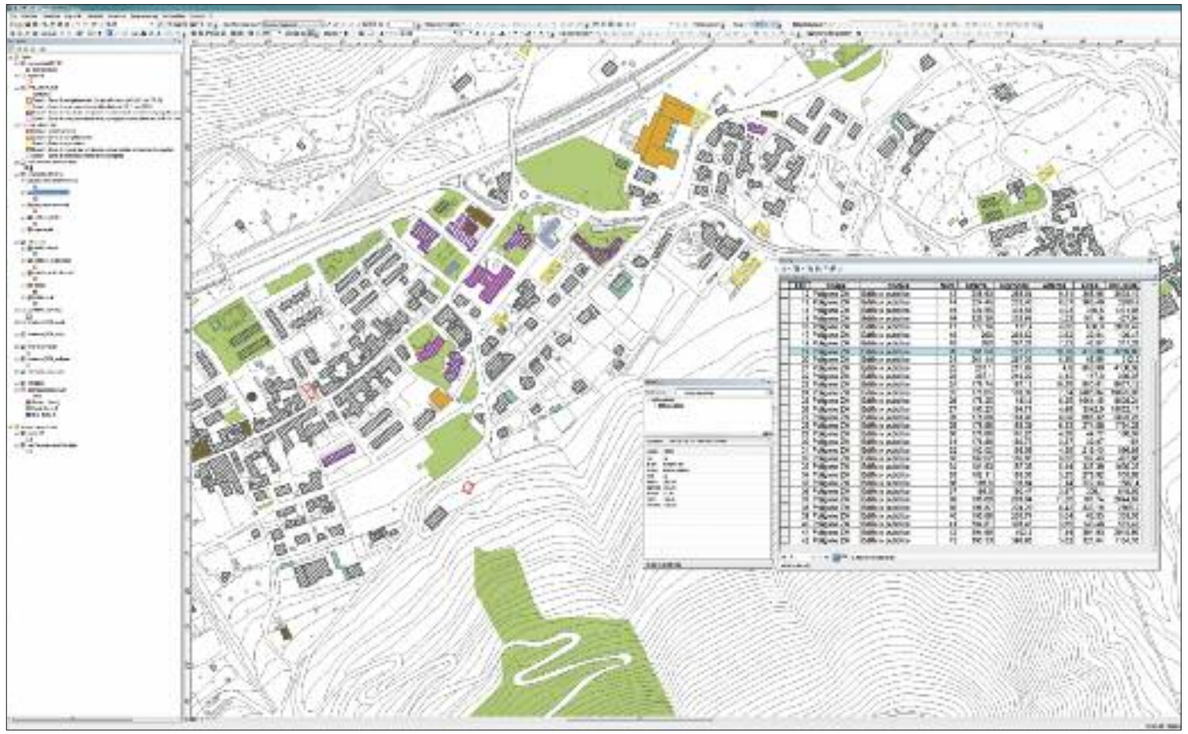
sperimentare criteri di valutazione non abituali

verso il Codice della Progettazione

APPELLO ALLA MOBILITAZIONE

“Voglio, esigo che intorno a me tutto sia d’ora in poi misurato, certificato, matematico, razionale. Occorre procedere alla misurazione dell’isola, stabilire l’immagine ridotta della proiezione orizzontale di ogni terreno, iscrivere questi dati in un catasto. Vorrei che ogni pianta portasse un’etichetta, ogni volatile fosse munito di un anello, ogni mammifero marchiato a fuoco! Non mi concederò tregua fino a quando questa isola opaca, impenetrabile, piena di sordi fermenti e di risucchi malefici non si tramuterà in una costruzione astratta, trasparente, intellegibile anche nei suoi recessi più segreti”.

Michel Tournier, *Venerdì o il limbo del Pacifico* (1967), Einaudi 1983



GIS: coordinamento fra informazioni

CONOSCERE PER GOVERNARE

Alcuni anni fa una ricerca rilevò che quello del Vesuvio è un “rischio artificiale”: infatti è nella seconda metà del ‘900 che il problema assume dimensioni tre-quattro volte superiori a quelle naturali. Partendo da questi dati, quella ricerca indicava come rimuovere, nell’arco di vent’anni, i danni provocati da cinquant’anni spensierati.

Nel 2010 l’alluvione nell’area metropolitana Venezia-Padova-Treviso fece emergere l’insufficienza degli strumenti di pianificazione. In un territorio che ha irrisorie quantità di abusivismo, tutto risponde alle norme: quindi probabilmente sbagliate.

A fine agosto 2016 un terremoto ha devastato Amatrice e altri centri degli Appennini. In Italia i terremoti si susseguono con frequenza. Il rituale è sempre lo stesso: sconcerto, emergenza, condoglianze, solidarietà, poi ricerca di responsabilità ed omissioni in un marasma di inestricabili procedure. Quindi la ricostruzione, sempre ancora in corso anche quando sopravvengono eventi successivi, così come restano a dir poco per decenni accise sui carburanti o altro. Magari si aggiungono nuove aree, si rivedono le classificazioni, vengono emesse norme tecniche più evolute. Anche questa volta “non lasceremo solo nessuno”: ma nella realtà si lasciano soli tutti, senza il governo di un territorio dove peraltro terremoti, alluvioni e inondazioni sono frequenti.

Da quanto si legge, negli ultimi 50 anni le “emergenze” in Italia sono costate vari miliardi all’anno, e oltre la metà del patrimonio edilizio è ancora a rischio sismico.

Finalmente però è nell’aria una svolta.

La Costituzione tutela il paesaggio che, specie in Italia, storicamente intreccia costruito e non-costruito; geologia / idrogeologia / morfologia e “seconda natura finalizzata ad usi civili”. Per mettere in sicurezza i nostri habitat, occorre innanzitutto riportare a unità conoscenze e interventi, quindi agire avendo come caposaldi ambiente, paesaggio e memoria, vale a dire le stratificazioni che si sono meravigliosamente accumulate nel tempo. Certo la sicurezza si raggiunge anche con prescrizioni specifiche: soprattutto però è il risultato di un insieme di azioni complesse, culturali e politiche. Inoltre le città sono un processo continuo: sempre finite, abitate, vissute; ma sempre in trasformazione. Tuonando “il sisma non uccide, uccidono le opere dell’uomo”, il Vescovo di Rieti richiama di fatto l’Enciclica di Papa Francesco: *“Laudato si’, sulla cura della casa comune”*.

Riflettendo su come agire dopo il recente terremoto, Renzo Piano si è espresso con efficacia sottolineando la necessità di dare attenzione alle questioni sociali e alle radici che legano ogni comunità al suo contesto, quindi di ricostruire negli stessi luoghi. La semplificazione dei media e la necessità di slogan facilmente acquisibili, ha portato però anche a diffondere un “com’era, dov’era” decisamente preoccupante, antistorico e improprio. Osserva Sandro Lazier che all’annuncio dei saggi di oggi -lo rifaremo "dov'era e com'era"- il terremoto risponde “anch'io"; ed aggiunge “non siamo gli eredi della storia, ma i suoi sopravvissuti”. Fuori quindi da questo equivoco, i centri distrutti dal terremoto vanno riedificati dove erano, con sapienti azioni di ricucitura ove possibile, innesti attenti, lavoro paziente. Tentare di imbalsamarli e ricostruirli come erano sarebbe un vero tradimento della tradizione, del continuo processo di adattamenti avvenuto nei secoli al quale oggi però c’è chi non crede più e si rifugia in un passato ritenuto rassicurante: la velocità dei processi e le nuove dimensioni sembrano estranee ed irrisolvibili.

conoscere è il presupposto di ogni azione per la messa in sicurezza del territorio

Conoscere territorio e costruito per come sono e per come si evolvono: con aggiornamenti periodici

- I Comuni -preferibilmente in forma aggregata (Città Metropolitane / Province / Regioni / ecc.)- provvedono a **"Carte di zonazione e microzonazione sismica fino livello 3" su supporto fotogrammetrico GPS**.
  Qualsiasi Ente riporta su tali carte ogni forma di vincolo, rilevazione, programmazione urbanistica, ecc.
- I proprietari dei singoli immobili (pubblici e privati) provvedono alla relativa **"Carta di identità"** e registrano modificazioni o interventi via via attuati. Tipologia e contenuti della "Carta di Identità" (secondo modelli di tipo diverso per tener conto delle diversità) riguardano aspetto statico, aspetto energetico, quadro normativo, ecc.
- Le scuole -e ogni altra organizzazione similare- inseriscono nei propri programmi ordinari l'alfabetizzazione dei cittadini ad affrontare le situazioni di emergenza

COSTI

- relativi a "Carte … su supporto GPS" competono agli Enti territoriali
- relativi a "Carte di Identità" competono ai proprietari, sia pubblici che privati
  "patrimoniale leggera" da incentivare con opportune politiche fiscali

BENEFICI

- occupazionali
- di prevenzione
- agilità e semplificazione amministrativa (qualsiasi Piano, norma o programma è su basi unificate)

NORME

la "Carta di Identità" asseverata degli edifici comporta :

- automatico aggiornamento catastale
- riconoscimento della legittimità del manufatto anche in termini di abitabilità
- obbligo di provvedere alle imposte
- diritto a risarcimento danni da eventi catastrofici:
  anche in caso di assicurazione, il risarcimento avviene solo quando dotato di "Carta di Identità"

CRITICITA'

- la "Carta di Identità" fa emergere opere "abusive" e non conformità catastali
- va demolito quanto intollerabile e considerato stato di fatto quanto non si ritiene cancellare
  Questione delicata: da oltre 30 anni centinaia di migliaia le pratiche di condono sono inevase, ed è probabile che questo enorme patrimonio edilizio abbia ancora modifiche non autorizzate
- gli immobili inadeguati sono dichiarati "inagibili" ed oggetto di regolamentazione specifica

Lo slogan "Casa Italia" è ben trovato per segnare il tentativo di uscire dal rituale delle continue emergenze. Come? Come pensare al futuro, come governare il territorio perché non vi siano più eventi luttuosi, perché si possa "convivere" anche con i terremoti ben sapendo che qui continueranno, sempre, a pochi anni di distanza l'uno dall'altro.

"Spero ancora e credo che non sia lontano il giorno in cui l'economia occuperà quel posto di ultima fila che le spetta, mentre nell'arena dei sentimenti e delle idee saranno protagonisti i nostri problemi reali: i problemi della vita e dei rapporti umani, della creatività, del comportamento, della religiosità". Dopo 85 anni questo giorno profetizzato da Keynes non è ancora arrivato, ma perfino Marchionne vestito da agnello giorni fa alla Luiss ha sostenuto che "l'economia non ha coscienza, non ha morale, non distingue tra ciò che è giusto e ciò che non lo è". In ogni caso comincia ad essere a tutti chiaro che, anche sotto il profilo economico (comunque secondario), conviene prevenire.

Per questo occorrono azioni capillari su più fronti.

Innanzitutto conoscenza integrata. Occorre leggere geografia e morfologia dei territori, individuare le aree a rischio e quelle dove davvero è ragionevole pensare che il rischio può essere mitigato. Occorre conoscere la geologia dei luoghi, affiancare alla mappe di macrozonazione quelle, sostanziali, di microzonazione sismica. La conoscenza consente di programmare e progettare interventi che assicurino sicurezza e benessere, integrando tra l'altro anche la logica dei "master plan" di Jeremy Rifkin.

La partecipazione collettiva presuppone al tempo stesso chiarezza di ruoli: chi programma, chi progetta, chi controlla, chi esegue. Occorre conoscere il patrimonio edilizio esistente, attivare l'obbligo della "carta di identità del fabbricato" acutamente definita, magari creare una rete di "sportelli tecnici di zona" accreditati; rendere agili e comprensibili le norme; dare sostegno economico agli interventi (attenzione, non solo antisismici) opportuni o necessari.

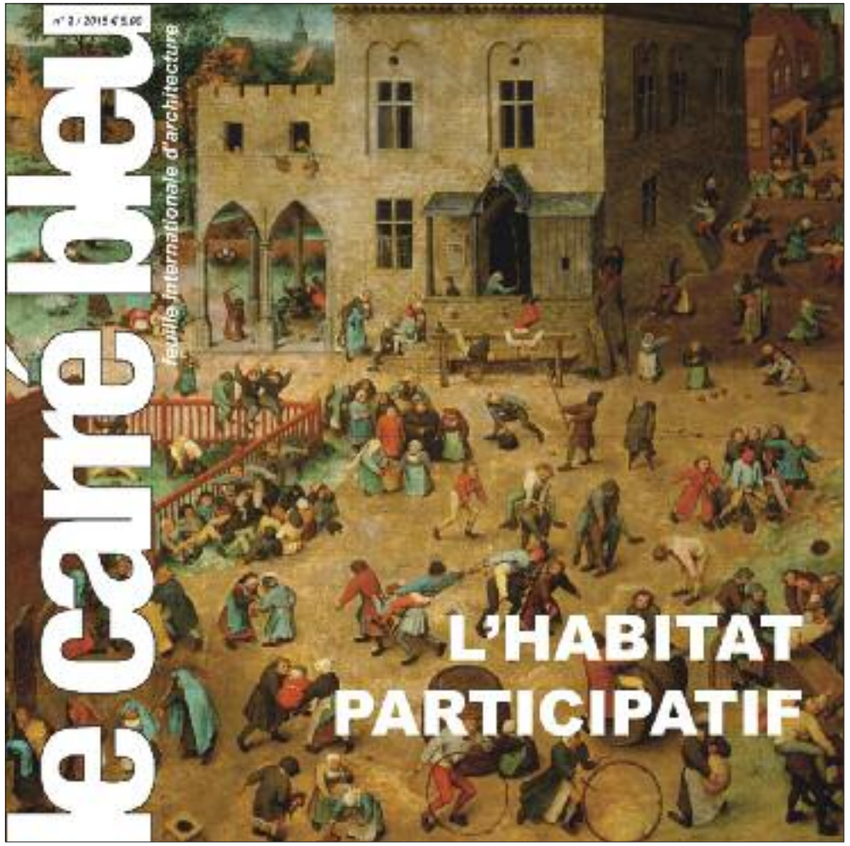
È un investimento che ha tempi lunghi e presuppone mutare il rapporto fra risorse destinate agli usi individuali e risorse impegnate nell'interesse comune (non solo per opere pubbliche, ma anche quelle comunque tese a migliorare gli edifici privati).

Le aree dove ricostruire, come tutte le aree di trasformazione (per strutture ed infrastrutture, per costruito e non-costruito) vanno individuate tramite visioni integrate -di fatto estranee alle nostre prassi per lo più avvilite da ottiche settoriali.

Le competenze specifiche, gli esperti, hanno senso se sono capaci di ascoltare e integrare le conoscenze. Il frazionamento delle competenze, le distinte Autorità, le contrapposizioni di opinioni, da una parte sono sostanza, dall'altra tra le cause che fanno sì che il patrimonio edilizio recente abbia dimenticato la saggezza antica che, al di là di strumenti e tecnologie, era proprio nella capacità di integrare e contemperare attenzioni diverse. In questa chiave occorre formare al "governo del territorio" chi ha compiti di gestione della cosa pubblica, ad ogni livello.

Il patrimonio edilizio -quello del passato e quello del futuro- deve rispondere all'evolversi dei criteri di sicurezza ed energetici: questioni che si misurano, senza scinderle da altre -difficili da misurare ex ante- ma che assicurano cultura, benessere, rapporti sociali e via dicendo. Così l'opera dell'uomo diventa "seconda natura finalizzata ad usi civili".

Siamo parte di un processo evolutivo lunghissimo, continuo e al tempo stesso caratterizzato anche da "punti critici" e discontinuità: dobbiamo mettere fine all'era della ignoranza ingiustificata.



“Città del dialogo” / “città delle compresenze” / “città interculturale” / “città dell’accoglienza” sono sostanzialmente sinonimi.

Presuppongono l’abbandono della “cultura della separazione” e l’affermarsi della “cultura dell’integrazione”.

Non è una ricerca di nuovi modelli di “città ideali”. È l’individuazione del cronoprogramma dei possibili processi di trasformazione facilitato da una “analisi fisico-spaziale” -capace di individuare, nei contesti attuali, limiti/ margini/ barriere e centralità di vario livello- e da un’analoga analisi “a-spaziale” che fornisca la lettura diacronica dell’evolversi dei fattori culturali, economici e sociali.

Da qui la definizione di reti di vario carattere e livello -della mobilità, della memoria come di “luoghi di condensazione sociale”- in risposta all’assenza di riferimenti propria del continuum urbanizzato.

Qualsiasi progetto -non solo quelli di grande dimensione dove spesso è più evidente- vive di tensione utopica.

VERSO LA CITTÀ DEL DIALOGO

il XX secolo ha consolidato la “cultura della separazione”

- ha radici lontane, ma si massimizza nel ‘900: le città distinguono zone funzionali, lotti e isolati
- *“la forma segue la funzione”*: grido di battaglia contro l’eclettismo ottocentesco
- le nome settoriali invadono ogni aspetto del costruire
- grazie all’energia (un tempo) a buon mercato, gli impianti rimediano ad errori di progetto
- si avvera l’avvento dei *“semplificatori terribili”* profetizzato da Jacob Burckhardt
- si distinguono “opere di ingegneria” e “opere di architettura”
- tutto punta a isolamenti e monologhi: edifici “intelligenti” ma in città stupide *“idiota” nell’etimologia greca*
- *“faire l’architecte”*, vecchio insulto popolare
- sul finire del secolo, Marc Augé introduce un neologismo: i *“non luoghi”*
- l’insoddisfazione per le città contemporanee genera continui nuovi slogan: panacea ormai è *“smart city”*

il futuro è integrazione, compresenze, visione sistemica

- la città accentuerà sempre più caratteri interculturali
- all’isolamento si contrappone la partecipazione
- ai *“non luoghi”* si contrappongono i *“luoghi di condensazione sociale”*
- la *“città dei 5 minuti”* si contrappone alla metastasi urbana
- ai monologhi si contrappongono i dialoghi
- ogni trasformazione è frammento di *“Ambiente / Paesaggio / Memoria”*
- le logiche di immersione prevalgono sulle logiche interne: il non-costruito sul costruito
- gli interventi urbani prima immaginati di tipo fisico, avranno soprattutto carattere immateriale
- a fine 2016 decollano gli accordi COP21: riguardano solo un aspetto della sostenibilità
- “città” e “civiltà” hanno comune radice etimologica: l’ambizione è per città dell’accoglienza e del dialogo

La «città del dialogo» non è una città ideale o utopica

la città è da sempre il luogo dove persone di diverse origini
interagiscono e condividono obiettivi comuni

La dimensione delle recenti ondate di immigrazione solleva però preoccupazioni
circa relazioni interetniche, discriminazioni e disuguaglianze sociali

Oggi quindi le città devono riaffermare i benefici delle diversità, promuovere interazioni

dal 1997 la **Fondazione Mediterraneo** e le sue reti
sostengono progetti sulle "città interculturali"

dal 2016 quello della "**Federazione Anna Lindh Italia**" :
in 42 paesi euro-mediterranei
per affrontare le sfide che cambieranno il modo di vivere nelle città
praticanti e teorici dei diversi paesi analizzano
le possibili trasformazioni nelle città del Mediterraneo e riflettono
su come creare ed attuare politiche interculturali

10 ragioni per le quali avere fiducia nel futuro

convincenti, meno però quella che riguarda l'ambiente: dati puntuali,
documentano balzi in avanti di alcune aree urbane, non si riferiscono all'intero pianeta

perché c'è nostalgia del passato ?
fra le 10 ragioni, manca il «paesaggio»
che incide/riflette abitudini, comportamenti, stili di vita

inoltre, non secondario, i dati su "libertà" e "eguaglianza"
specie per quanto riguardano le donne
registrano trend positivi
ma qui influenzati da l'ottica dell'autore

nel mondo della globalizzazione si rafforzano le identità

Retrotopia

utopia che diffida del futuro e auspica ritorni al passato

sdogana un neologismo datato - mostra i pericoli dell'aspirare al passato

Zygmunt Bauman

modi diversi d'intendere il paesaggio

Stati Uniti **National Monuments, enormi estensioni incontaminate**

Europa **impregnata di storia, quindi di indissolubili intrecci**

siti UNESCO nella lista del Patrimonio dell'Umanità

- **quelli "naturali" netta minoranza**
- più dell'80% "artificiali"

eccezionali più che rari quelli prodotti nel secolo scorso

l'Art.9 della Costituzione é fondamentale, ma insufficiente

i nostri paesaggi da tempo costantemente peggiorano e alimentano la nostalgia del passato

gli ambienti di vita continuano a peggiorare per l'incapacità di far fronte all'intreccio di 3 fattori

crescita demografica
in Italia, siamo il doppio di 100 anni fa, quasi 5 volte gli abitanti del '700

crescita dello spazio costruito per abitante
per l'evolversi degli standard e la crescita della domanda di mq.

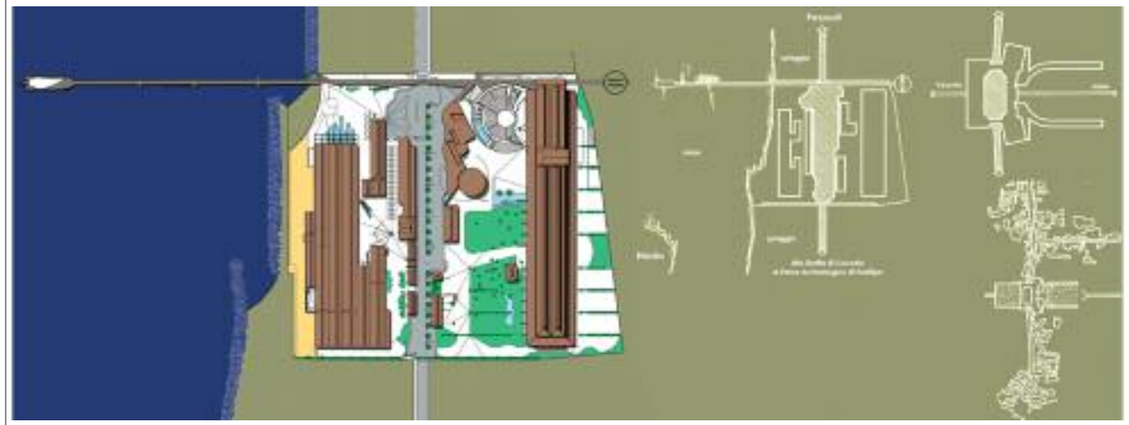
crescita del consumo di suolo e della superficie urbanizzata/abitante
diverso ordine di grandezza rispetto a pochi decenni addietro

Città della Scienza *enclave nella grande area dismessa di Bagnoli*

comprende un insieme di interventi che si sono andati stratificando per oltre 20 anni : logica unitaria per azioni plurali; compresenza di linguaggi; legami fra costruito e non-costruito

L'area che include la sede stradale -ancora oggi separa la parte a monte da quella sul mare- è predisposta per trasformarsi in "corte"

Eccezionale occasione per captare paesaggi e memorie, non solo dell'antica fabbrica : è un frammento urbano con potenzialità che potranno scoprirsi nel tempo

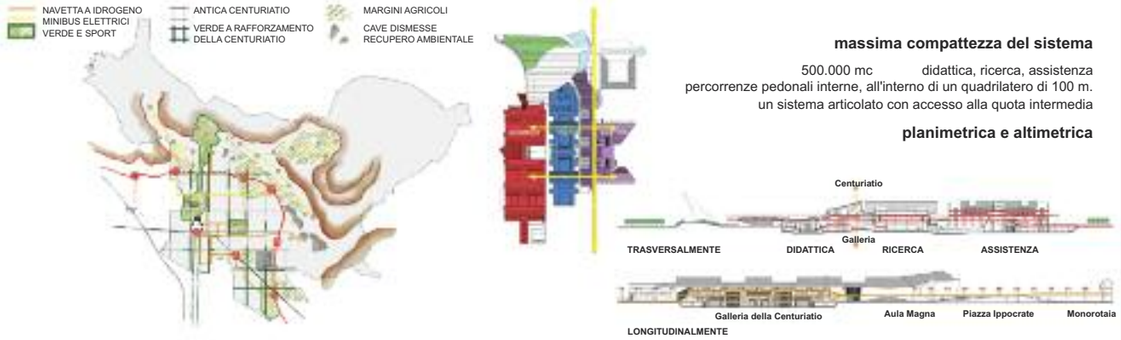


simultaneamente: "città della conoscenza", intreccio di spazi espositivi, spazio eventi, spazi di formazione e di dialogo, BIC. La si deve a lucida intuizione e forte impegno di chi ha reso possibile un sogno apparentemente impossibile nel difficilissimo contesto napoletano

Caserta *-città della Reggia e di San Leucio (felice utopia del '700), città-territorio intreccio di reti del passato e del futuro-* potrà assumere caratteri esemplari per le città del futuro

Le tracce dell'antica Centuriatio e dell' Acquedotto Carolino possono riemergere e generare nuovi segni nel paesaggio;

Le cave in abbandono sono paesaggi da reinventare, bonificare, trasformare in frammenti di futuro

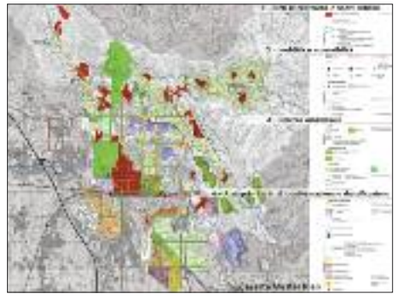


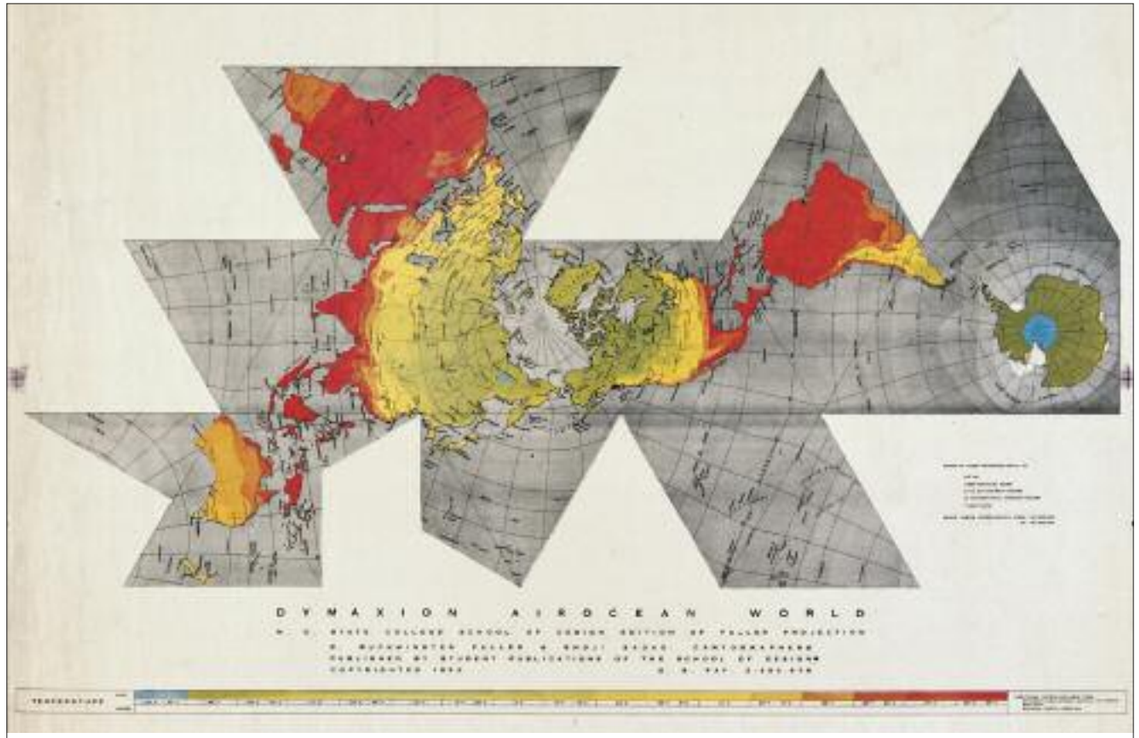
La "Galleria della Centuriatio" *(innerva la sede universitaria in costruzione)* e il "muro d'acqua" diventano frammenti di queste memorie.

La mobilità urbana è affidata a "navette ad idrogeno" coerenti con la "città dei 5 minuti" e la rete di "luoghi di condensazione sociale"

Nella memoria di Ferdinandopoli e dell'antica economia serica, sono previsti interventi sull'agricoltura e sull'allevamento del baco da seta

In 10 anni questo progetto ha attraversato vari sindaci e un paio di commissari governativi: ormai è in dirittura di arrivo. Se si attua davvero sarà un'utopia realizzata





"le cose non si cambiano combattendo la realtà esistente,
ma costruendo nuovi modelli che rendano obsoleti quelli esistenti"

Buckminster Fuller

ARCHITETTURA
SECONDA NATURA INDIRIZZATA A FINI CIVILI

Ben Gossens

0. questa è la mia filosofia

Sono felice che sia la “mia” Università ad ospitare questa conversazione del ciclo di incontri promosso dall’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici in onore del suo fondatore. Dieci anni fa in quest’aula, nella rituale “ultima lezione”[1] -rievocando il filo sottile che mi ha sempre legato ad un gruppo coeso di personalità dell’architettura lontane da qui- decodificai ricerche e progetti attraverso cinque “parole chiave”.

Oggi non mostro progetti: l’invito dell’ISF mi ha spinto a riorganizzare appunti, anche datati, ed a riflettere su quanto ci circonda: questa volta non alimentato da incontri, ma da letture significative.

Architettura e filosofia sono fortemente legate fra loro: insieme creano la “seconda natura”[2]. Non richiamo Platone o Aristotele per come intrecciarono politica/architettura/città, né Hegel o Engels e *“La Questione delle Abitazioni”*, o Heiddeger in *“Costruire, abitare, pensare”*, né poi Lyotard, Derrida o quanti più conosciuti.

Segnalo invece un libro poco noto -*“This is My Philosophy”*- nel quale, 60 anni fa, l’acuta introduzione di Whit Burnett collegava diciannove saggi di alcuni pensatori allora viventi[3]. Preponderanza di filosofi e scrittori, ma anche due fisici nucleari, un biologo, un medico, uno psicanalista, un missionario, un architetto. Esperienze e visioni del mondo diverse, non contrastanti.

All’ambizione di futuro che cerco di delineare ho dato un titolo che viene dal passato[4]. Un ragionamento in tre punti: brevi note sull’avventura del costruire, rapide considerazioni su quanto ci circonda, una visione che non è utopia.

Architettura è parola antica. Roberto Pane, rifacendosi alla distinzione crociana “poesia / letteratura”, distingueva “architettura / edilizia”. Certo la qualità del singolo edificio affascina, appartiene alla storia: nel contemporaneo raccoglie premi, l’autore ha riconoscimenti, dal 2003 a volte diventa perfino archistar®[5].

Ridotta alla dimensione estetica[6], l’Architettura però tradisce se stessa: non è più strumento teso a contribuire al miglioramento della condizione umana. Indagare su come ci si può avvicinare alla “qualità diffusa” diventa allora un dovere. Peraltro ci si evolve incrementando conoscenza, quindi mutando modi di pensare: anche “l'età della pietra non finì perché finirono le pietre, né l’era del petrolio finirà per mancanza di petrolio”[7].

1. una vicenda plurimillenaria

Dall'era delle caverne l'uomo cerca spazi per proteggersi, dove vivere meglio, dove costruire socialità. Per questo ha trasformato territori e formato città, una lunga avventura sintetizzata in due splendide definizioni dell'Architettura: "sostanza di cose sperate"[8] e "seconda natura indirizzata a fini civili". Questa seconda espressione -è di Goethe che contempla antiche architetture- assume torsione attiva se la si estende all'insieme di quanto forma e trasforma i nostri "ambienti di vita", nella perfetta accezione di William Morris[9].

Cosa è Architettura? Per il suo essere intenzionale l'arte dell'edificare è prodotto culturale. Nulla a che vedere con termitai, alveari, tane o il costruire degli altri esseri viventi. Che l'Architettura. sia un mondo di forme che si fondano su un preponderante "non visibile" è con chiarezza nell'aforisma dell'iceberg[10].

Nell'accezione comune l'Architettura riguarda però essenzialmente forma e caratteri estetici degli edifici, mentre formazione e trasformazione degli ambienti di vita sono espressioni delle collettività: infatti la storia di ogni civiltà è sostanzialmente scritta nelle sue pietre, malgrado l'anatema dell'Arcivescovo di Notre-Dame[11] al momento dell'invenzione della stampa o l'analoga maledizione che avrebbe scagliato su Internet.

Fra le varie interpretazioni etimologiche, preferisco quella per la quale Architettura è "costruire secondo principi".

Primo atto del costruire è stato recingere, distinguere una parte dal tutto. Poi articolare recinti su principi topologici: centralità, separazioni, continuità, filtri, legami. In quanto capace di esprimere significati, l'Architettura è stata anche uno strumento per rappresentare il potere, per incutere soggezione, per manifestare opulenza o accentuare contrasti[12]. Le sequenze ritmiche dell'architettura classica manifestavano l'ordine cui aspiravano quelle antiche civiltà. L'Architettura ha espresso ambizioni; si è avvalsa di decorazioni a volte fino a confondersi con esse; nel '900 ha riaffermato il suo essere spazio o intrecci di spazi"[13].

Oggi in Architettura convivono ambizioni figurative e tecnologiche: il costruito risponde a norme e requisiti sempre più sofisticati, gli edifici devono essere perfino "intelligenti", reattivi alle evenienze esterne. All'attenzione per tecnologie, prodotti, componenti o edifici che ottemperano ad apparati normativi via via più articolati e prestazioni sempre più elevate, fa riscontro l'affievolirsi o perfino l'annullarsi dell'interesse per la qualità delle relazioni fra i singoli edifici. In altre parole, le logiche interne di un prodotto -un componente, un edificio, al limite un complesso di edifici- impropriamente sovrastano le "logiche di immersione". Basate più su cose e meno su relazioni fra cose, le città allora diventano invivibili.

Un organismo muore quando le sue cellule non dialogano venendo a mancare le relazioni fra le parti.

Finché non è prevalsa l'illusione del "tutto possibile", gli insediamenti umani hanno sempre avuto una loro "intelligenza", quella del luogo che è la ragione dell'insediamento e del secolare processo evolutivo; interpretavano morfologia, clima, geologia, relazioni con il contesto. Questa intelligenza si è andata attenuando man mano che la "cultura della separazione" ha preso sopravvento creando insensati srotolamenti sul territorio. L'illusione di assenza di limiti ha corroso la sapienza dei limiti, delle misure, dei confini. Instupidendosi[14] la città ha fatto necessariamente crescere intelligenza ed astuzia di chi si trova costretto a vivere in ambienti impropri: astuzia che è tuttavia di nuovo logica individuale, stratagemma "egoista". L'intelligenza degli insediamenti umani si è attutita al punto tale da generare reazioni: da qualche anno il mito è "smart city"[15]: fiducia che ricorda gli impianti tecnologici quando erano rimedi a disattenzioni od a veri e propri errori nel progetto degli edifici.

All'inizio del '900 la nuova dimensione urbana porta a riflettere su *"L'arte di costruire le città"*: alla figura dell'architetto si affianca man mano quella dell'urbanista[16]. Al *"De re edificatoria"* -e quanto ne è seguito- si aggiungono le leggi urbanistiche: la cultura razionalista introduce requisiti minimi e standard, un tempo preziosi, oggi non di rado anacronistici. Interrogativo retorico: chi vive dove questi standard sono stati soddisfatti, è soddisfatto dell'habitat in cui vive? Diviene allora imperativo indagare sui "principi" oggi in grado di contribuire a formare positivi "ambienti di vita".

Adolf Portman[17] parla degli esseri primordiali: trasparenti e con doppio asse di simmetria. L'evoluzione ha fatto sì che avessero una pelle perché potessero relazionarsi in termini visivi, tattili e così via. L'autonomia è primordiale o paleolitica, quasi "idiota" nel significato più antico del termine: oggi in A. -nelle trasformazioni degli "ambienti di vita"- l'autonomia può essere addirittura criminale.

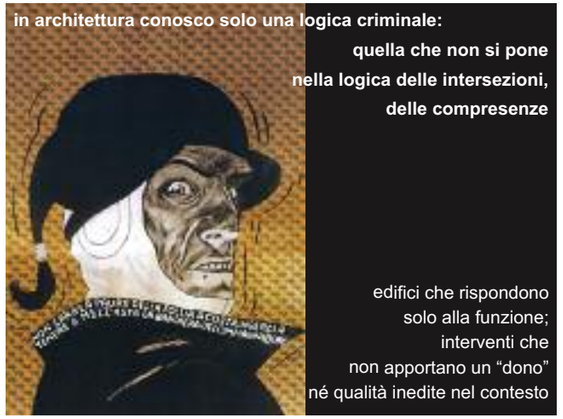
"Urbatecture" è un neologismo coniato negli anni '60 da Jan Lubicz Nycz per illustrare le megastrutture a funzioni multiple proposte per Tel Aviv. Bruno Zevi esaltò questo assunto teso ad evitare l'impropria scissione urbanistica/architettura e superare ogni anacronistica distinzione funzionale: nel 1973 "Urbatettura" è fra *"Le sette invarianti dell'Architettura Moderna"*. Anche "Bioarchitettura" è un neologismo che ha fatto il suo tempo.

Una battaglia durata decenni, ormai priva di senso perché si è vinto. Una volta che per legge ogni edificio è a "impatto quasi zero", "Bioarchitettura" di fatto non distingue più nulla, non ha più tensione utopica: può rivitalizzarsi solo cambiando scala, mettendo in gioco con forza l'immateriale e le sue relazioni, appassionando a nuovi temi.

Il fortunato titolo del saggio di Ruwen Ogien -*"L'influence de l'odeur des croissants chauds sur la bonté humaine"*- indirettamente fa riflettere su come la qualità degli ambienti abitati influenzi sicurezza, benessere, felicità; a volte abbia anche funzione terapeutica. È soprattutto il "non-costruito"[18] -la qualità degli spazi pubblici e quanto tiene insieme i singoli edifici- che contribuisce alla qualità della vita.

Nel Team X che si andava scrollando di dosso l'ottica funzionalista, Aldo Van Eyck[19] amava affermare l'indissolubile rapporto fra spazi e comportamenti umani: infatti per la psicologia ambientale, questi dipendono sia dal "chi siamo" che dal "dove siamo"[20].

L'interesse per l'Architettura non può limitarsi quindi alla qualità estetico-espressiva dei singoli edifici, né può esaurirsi in prestazioni misurabili. Riguarda molteplici qualità degli "ambienti di vita".



2. oggi, qui, nei nostri contesti

"Una costruzione isolata, per quanto buona possa essere, non ha interesse se non comporta una possibilità d'integrazione in un tessuto urbano, o se essa stessa non provoca la creazione di un nuovo tessuto". Questo assunto della cultura del Team X rafforza quelli per i quali una somma di edifici sostenibili non rende una città sostenibile o un insieme di edifici ben disegnati non necessariamente conforma un ambiente di vita gradevole.

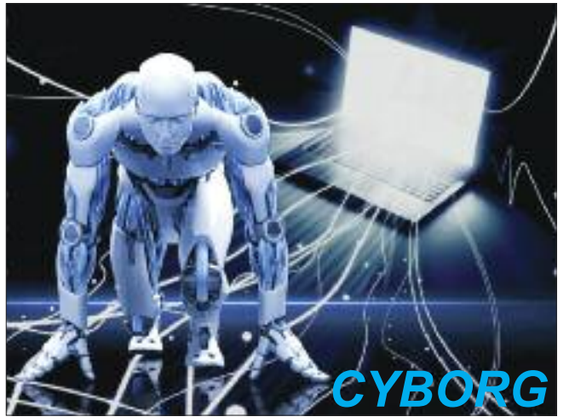
La qualità di un ambiente è essenzialmente nelle relazioni fra le sue parti: per questo ogni intervento va concepito come "frammento" del tutto, perché entri a far parte dell'ambiente, del paesaggio e delle stratificazioni che individuano ogni luogo. Deve essere "frammento informato". Il diverso approccio ha fatto sì che -dopo la rivoluzione industriale e con *"La ribellione delle masse"*[21]- le città siano cresciute, e così anche il caos.

Spesso ancora oggi edificare una scuola, una chiesa o una casa in risposta diretta a singole esigenze, ingombra il territorio; non punta ad esaltare le potenzialità di un luogo, né ad interpretare le reti complesse che lo attraversano mi ha sempre colpito la lucidità con cui Konrad Lorenz[22] ha letto le periferie contemporanee. Le definisce luoghi dove le singole cellule si sviluppano incontrollatamente, senza regole e senza ritegno, avendo perso l'"informazione" che doveva tenerle insieme: proprio come in un tessuto neoplastico.

D'altra parte per gli archeologi[23] le città sono nate quando lo spazio fra gli edifici ha assunto senso prevalente rispetto a quello delle singole costruzioni, cioè quando una comunità ha cominciato a riconoscersi nelle relazioni che tengono insieme più parti. Anche Zevi[24] sostiene il dialogo fra i vari componenti del costruito benché lo riduca al completamento delle loro immagini.

Un tempo la città ideale doveva potersi abbracciare con lo sguardo ed ogni sua parte doveva potersi raggiungere agevolmente. Come "paesaggio" ha significati del tutto diversi in Europa o negli Stati Uniti, anche "città" connota fenomeni differenti nei vari contesti culturali[25].

Nella tradizione europea/italiana/mediterranea, città è aggregazione, sistema di luoghi, edifici che si fanno ombra fra loro. Quando crescita demografica e attrazione urbana hanno cominciato ad assumere accelerazioni prima sconosciute, si sono generate dilatazioni di spazi, distinzioni di parti, disgregazione.



Oggi -anche nell'arco della stessa giornata- un individuo medio utilizza vari spazi costruiti e trascorre tempi spropositati in veicoli e mezzi di trasporto.

Senza pensare ai "nomadi" contemporanei, in crescita continua forse anche quando l'informatica consentirà diffuse inversioni di tendenza, magari con l'uomo cyborg che dialoga con i PC e -se ci si fida di Bryan Johnson o di Elon Musk- che addirittura si interconnette.

Prescindendo dagli interventi monumentali, un tempo le trasformazioni erano talmente lente da illudere della sostanziale non mutazione della città nell'arco della vita di un singolo individuo. La città accoglieva attività differenti e pienamente integrate; per lo più non le distingueva nemmeno, se non a volte per opportuna coesione fra gruppi.

Oggi le città si distinguono in zone e si evolvono con velocità diversa rispetto ai tempi biologici di chi le abita: non più minore, ma molto maggiore. Comunque rispondono sempre in ritardo ai desideri di chi le abita, troppo lente nel diventare "sostanza di cose sperate".

In ogni sistema urbano non è difficile leggere confini/limiti/margini/barriere: di tipo fisico, a volte anche solo psicologici. Così come possono leggersi riferimenti e centralità di vario livello, aggregazioni isolate o in rete, separate o legate da continuità visive, funzionali o di altro tipo. I processi di trasformazione possono innalzare muri, barriere o quanto occorre a separare; ovvero affermare inedite libertà.

Quasi 30 anni fa la caduta del muro di Berlino ha posto fine ad un'epoca: al di là dell'eliminazione fisica di un muro, segna una svolta, registra una mutazione culturale.

Sostanzialmente simultanea anche la mostra al MoMA -*"Deconstructivist Architecture"*[26]- ha determinato una svolta (giustamente non da tutti condivisa).

Al momento, la penultima: perché la crisi economica dell'ultimo decennio e la straordinaria sequenza di avvenimenti che prende avvio dall'enciclica *"Laudato si'"*[27] chiedono nuove risposte ai temi emergenti, risposte capaci di dare concretezza e sostanza a nuove speranze[28].

3. Open Utopia

18 marzo 1968, The University of Kansas: Robert Kennedy denuncia limiti e contraddizioni del PIL quale indicatore del benessere. Qualche anno dopo il Buthan addirittura lo sostituisce con il FIL (Indice di Felicità Lorda).

In Italia, dopo lungo lavoro "informale", da quest'anno l'ISTAT misurerà anche il BES -"benessere equo e sostenibile"- attraverso indicatori sostanzialmente relativi ad aspetti "a-spaziali"[29], ma che coinvolgono gli ambienti di vita, i luoghi dove si abita, si lavora, ci si incontra, ci si sposta, si vive.

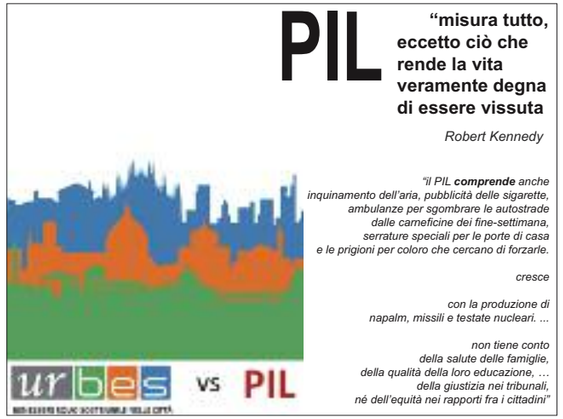
Aspetti cioè influenzati da quanto ogni comunità può comunque modificare, utilizzando "piani" (delineano strategie da attuare nel tempo, anche attivando intelligenze successive) e "progetti" (precisi interventi attuativi, parti di reti complesse). Senza dimenticare -datata ma efficace osservazione di Robert Venturi[30]- che anche il progetto per una piccola casa è sempre complesso negli obiettivi e semplice nelle tecnologie, mentre i progetti che non riguardano l'Architettura -lui fa l'esempio del missile lunare- sono semplici nell'obiettivo e complessi nelle tecnologie.

Come migliorare gli ambienti di vita a scala territoriale, urbana o dell'edificio?

Prima di tutto strutturando, integrando e migliorando la conoscenza dei contesti, naturali ed artificiali: oggi può essere georeferenziata, non più frammentata e contrastante, riducendo sprechi di tempo e facilitando decisioni ed azioni. Poi liberandosi dalle ottiche settoriali ed affrancandosi dai "semplificatori terribili"[31] e dai "complicatori asfissianti". Solo una sostanziale mutazione di mentalità può far abbandonare l'era della separazione -solidificata nel secolo scorso- e generare quella dell'integrazione.

Le professioni tradizionali ormai vanno estinguendosi. Scomparso il "progettista" ancora in auge nella prima metà del '900, insufficienti i gruppi interdisciplinari e le aggregazioni di specialisti, la partecipazione dei cittadini assume sempre nuove forme: è preziosa per strutturare la domanda, valutare l'impostazione di un progetto e condividerne l'"armatura della forma", cioè quanto precede il suo sviluppo senza prescrivere linguaggi espressivi.

Antropologi, sociologi, filosofi sono fra i complici indispensabili nella definizione delle domande di trasformazione, interlocutori preziosi durante i processi successivi: sempre più il progettista reale diventa un essere diffuso. Mutazioni di mentalità e nuovi strumenti non riguardano quindi solo chi ha compiti tecnici, ma la collettività nel suo insieme.



Per questo è basilare che i cittadini comuni (i committenti reali) -e soprattutto i “committenti formali”- sappiano desiderare[32], di conseguenza domandare, cioè “partecipare”. Domande ben poste fanno crescere capacità di ascolto e di risposta: indirettamente contribuiscono anche a far evolvere processi formativi ed insegnamento dell’Architettura

La diffusione della conoscenza è il primo motore di qualsiasi trasformazione: in un incontro promosso dall’ISF non posso non ricordare che nel 1799, appena due settimane dopo la proclamazione della Repubblica Napolitana, venne pubblicato il *"Catechismo nazionale pe'l cittadino"*, per educare i sudditi e trasformarli in cittadini. Oggi non c’è l’ambizione di catechizzare, ma di rendere coscienti. È evidente che il mio ragionamento guarda essenzialmente la nostra realtà -europea-italiana-mediterranea- al cui interno le differenze sono forti- comunque minori di quanto invece unisce. Qui un cittadino medio sa scegliere benissimo in fatto di moda, design, cibo e vini: l’Architettura invece la subisce[33].

la partecipazione
base della sostenibilità e dell’istanza organica

spazi di libertà

« deroga ludica alla recita istituzionale »

vuoi frequentare questa scuola, o preferisci continuare così ?

Quindi -tenendo conto di come sono cambiati e ancora cambiano gli interlocutori[34]- occorre “alfabetizzare”, educare a domandare cominciando dai primi anni di scuola. Magari con raffronti elementari, capaci di affermare “spazi di libertà” e “deroga ludica alla recita istituzionale”[35]: preferisci vivere qui o qui? vuoi trascorrere ore in questa scuola o in questa? Vuoi lavorare qui o qui? Vuoi vivere in isolamento o in una “città dei 5 minuti”? Preferisci “non-luoghi” o “luoghi di condensazione sociale”? Questioni sostanziali specie quando il tema non è crescere, ma trasformare l’esistente[36].

La coscienza dei valori terapeutici degli ambienti di vita e della loro incidenza su sicurezza, benessere, economia, serenità, felicità- spingerà a pretendere massima qualità nelle trasformazioni e destinarvi risorse adeguate. Solo la diffusa consapevolezza genera cambiamenti: questo il senso della *“Dichiarazione dei Doveri dell’Uomo”* in rapporto ad habitat e stili di vita -nel rispetto delle diversità- promossa in occasione del cinquantenario de *“Le Carré Bleu”*[37].

Non bastano spazi eccezionali felicemente animati da molte persone: un Museo affollato, una Biblioteca che è anche punto d’incontro, un complesso universitario vivacizzato da persone di diversa generazione; o interventi minori, dove le articolazioni costruito-non costruito spingono a dialogare ed aggregarsi.

Spostare l’interesse dall’Architettura del singolo edificio alla qualità degli “ambienti di vita” scrolla di dosso equivoci ancestrali. Spinge ad interpretare alla giusta scala i luoghi dove si interviene, sposta l’interesse dalle logiche interne di una costruzione alle logiche delle relazioni, delle reti e delle connessioni.

Ogni trasformazione -quale ne sia la scala- è frammento di un insieme. Parte dell’ambiente (qualità ambientali, ecologiche, qualità dell’aria, emissione CO_2, geologia, ecc.), del paesaggio (questioni di forma: nel rapporto con la natura o con l’artificio qui non importa), delle stratificazioni che identificano ogni luogo (negli aspetti fisico/materiali e in quelli immateriali: storia e memoria).

Passare dall’Architettura agli “ambienti di vita” ed alla logica del “frammento” implica guardare con distaccata simpatia alla triade vitruviana (Firmitas/Utilitas/Venustas) adatta agli edifici, nell’ottica della loro autonomia) e lavorare per una triade complessa e inclusiva -Ambiente/Paesaggio/Memoria- di sostegno ad interventi partecipi di sistemi più ampi.

vuoi lavorare in uffici come questi, o preferisci continuare così ?

biblioteche e spazi d’incontro, così o così ?

Da qui anche l'esigenza di sperimentare criteri di valutazione non abituali. Privilegiare le "logiche di immersione" -non le regole interne- presuppone acute analisi del contesto, ridefinire centralità/filtri/mediazioni/legami, contribuire non tanto al conservare quanto all'evolversi dell'identità dei luoghi[38]. In altre parole ogni intervento risponde a una domanda, ma al tempo stesso dovrebbe apportare un "dono" al contesto. Oggi tecniche di previsione, possibilità di pre-valutazione, tecnologie di rappresentazione e l'evolversi dell'informatica[39], tutto contribuisce a progettazioni responsabili. Inoltre si aprono sempre nuovi spazi di ricerca, si sviluppa l'interesse anche verso habitat extra-terresti, lunari, marziani e in condizioni di assenza di gravità. Si affaccia perfino un ulteriore neologismo: OrbiTecture[40].

Nella nostra realtà non mancano certo diffuse capacità di progetto: ostacolate però da procedure farraginose che tutto specificano e separano, mai obsolete perché si rinnovano di continuo e in modi sempre più impropri. Parafrasando Alvin Toffler[41], quanto più questi ostacoli continuano a crescere, tanto più è urgente minarne le basi.

L'interesse per l'"armatura della forma", più che per i "linguaggi", fa considerare strumentali le aggettivazioni riferite ai caratteri stilistici delle Architettura del passato (… romanica, gotica, rinascimentale, barocca, …).

Più stimolanti i neologismi, tesi a precisi obiettivi: lo era Urbatecture (dopo mezzo secolo trova però ancora ostacoli ed anacronismi normativi); lo è stato Bioarchitettura (dopo decenni entrata nella mentalità comune, ora anche in norme puntuali); lo è OrbiTecture (interessata a contesti ancora oggi più conosciuti che sperimentati).

Oggi non servono nuove aggettivazioni né neologismi: occorre scrutare il futuro eliminando ciò che frena o addirittura impedisce che quanto si desidera possa avverarsi.

Oggi è sostanziale spostare l'interesse verso una visione sistemica, ridefinire "bellezza" come ammirazione dei cinque sensi, non dei soli occhi; legarla alla "memoria", intrecciarla. In futuro nei nostri contesti non prevarranno più recinti e muri, ma continuità / connessioni / link / sinapsi / empatie[42]. In filigrana ci sono sempre state. Indirettamente ne accenna Giancarlo De Carlo[43] nella splendida analisi delle ragioni per le quali il Tempio di Apollo Epicurio a Bassae solo in apparenza ricalca matrici tipologiche perché materializza le relazioni con il contesto fisico e culturale del tempo e del luogo dove sorge.

Nei nostri contesti è sempre più urgente una rivoluzione tesa a civilizzare l'urbano. Ma con quali riferimenti?

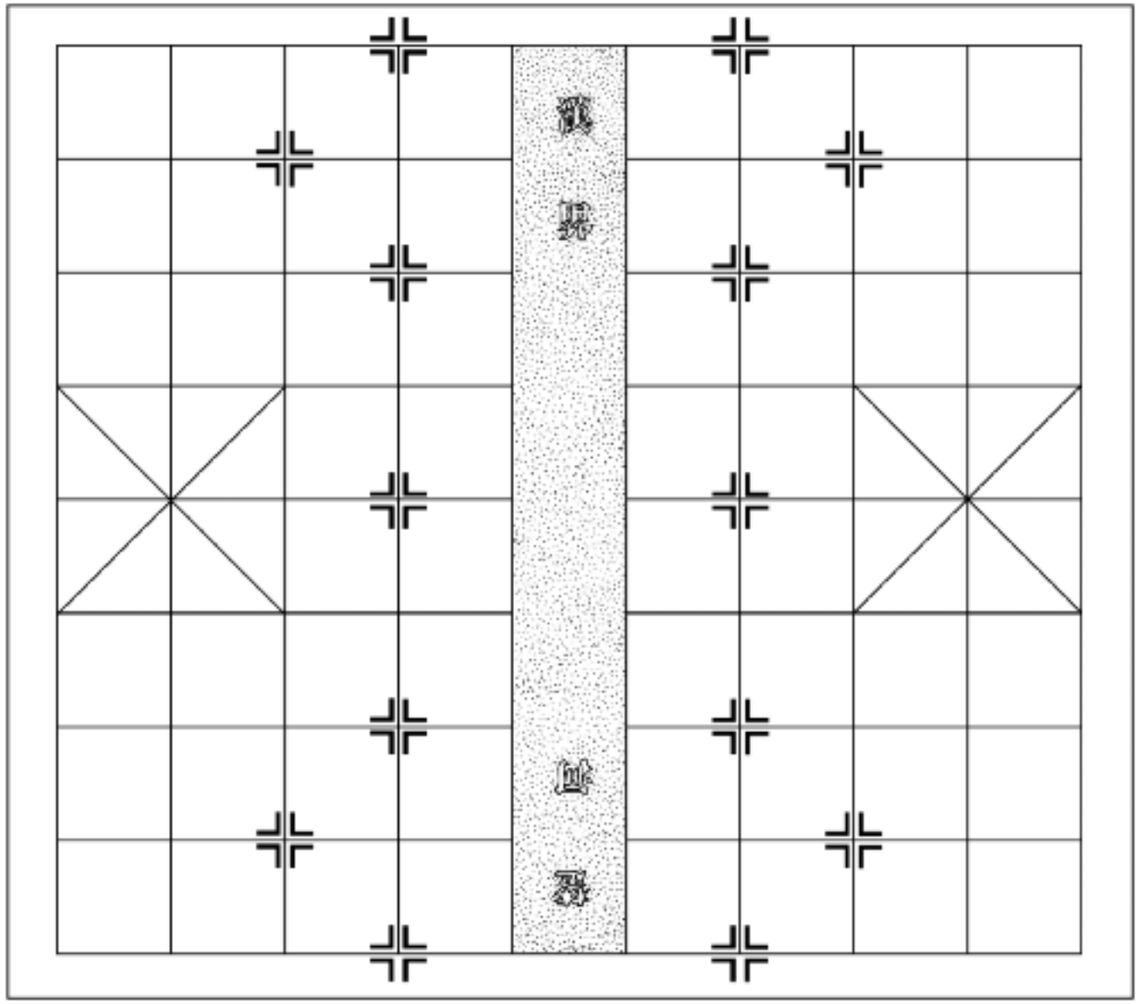
Civilizzare territori e città implica legare memoria e futuro, immaginare gli attuali "non-luoghi" offuscati da "luoghi di condensazione sociale"; riumanizzare gli habitat perché siano capaci di accogliere, di rendere semplice e facile la vita a tutti, bambini, adulti, anziani; esprimere senso e spiritualità; integrazione, mai più separazioni. Alberto Abruzzese sostiene che "gli interventi urbani che prima immaginavamo di tipo fisico, oggi hanno soprattutto carattere immateriale". *"L'architettura al di là della forma"*[44] sollecita nuovi comportamenti, per dirla alla Fuller[45] nuovi modelli capaci di rendere obsoleti quelli esistenti, anziché combatterli. Nei nostri contesti bisogna lavorare con pazienza: a differenza degli archeologi che individuano frammenti e cercano di ricostruire il senso che un tempo li teneva insieme, i progettisti del futuro (educati soprattutto a fare squadra) dovranno tentare di dare senso anche a quanto oggi ne è privo, mettendolo in relazione attraverso interventi magari minuti, lavorando per lo più sul non-costruito, costruendo luoghi ed inediti paesaggi. In sostanza c'è grande "voglia di cambiare questo mondo sbagliato" come continuava a ripetere l'ultracentenario Niemeyer. Non è utopia, ma impegno ad agire insieme perché questo miraggio si riveli concreto e faccia puntare a nuove mete[46]. In altre parole, una sorta di New Deal: troppo lungo il periodo nel quale siamo stati addormentati dalla nostalgia del passato. Basta con il com'era dov'era: c'è desiderio di futuro, nostalgia di futuro. Una diversa "cura della casa comune" può porre fine al periodo -dura da troppo tempo- nel quale quanto ci circonda è sempre meno denso di qualità.

Civilizzare l'urbano dovrebbe essere fra i "doveri dell'uomo", compito politico, impegno di tutti: per la rinascita di Atene Pericle intuì l'opportunità di un ambizioso progetto edilizio che tra l'altro comprendeva il Partenone, ultimato l'anno prima del famoso discorso dove elenca l'intreccio dei valori distintivi di quell'antica città-stato: "Qui ad Atene noi facciamo così"[47].

Non si sa di chi sia[48], ma è un'osservazione attuale ed efficace: "l'uomo è la specie più folle: venera un Dio invisibile e distrugge una natura visibile. Senza rendersi conto che la Natura che sta distruggendo è quel Dio che sta venerando". Eppure costruire e trasformare non solo risponde ad esigenze banali, ma anche all'aspirazione a sacralità e spiritualità.

Per civilizzare l'urbano occorrono "frammenti" e "visione sistemica"[49]: così la "seconda natura finalizzata ad usi civili" potrà non essere utopia.

1 “Fuori/dentro l’Università”, 14.12.2007, in “Integrare”, Jaca Book 2010
2 “seconda natura” è espressione antichissima: Goethe la estende all’A. (cfr. nota 4). Hegel distinguerà poi l’architettura in quanto “natura inorganica costruita dalle mani dell’uomo” dalla natura organica “individualizzata e animata dal suo spirito innato” (“Estetica” - Vol.II pp.653-654). Nella “Seconda Natura”, film-documentario (2012 Marcello Sannino), Gerardo Marotta afferma “la seconda natura la crea la filosofia”
3 Bertrand Russell, John Haldane, Lewis Mumford, Albert Schweitzer, Aldous Huxley, George Trevelyan, Robert Oppenheimer, Carl Gustav Jung, Frank Lloyd Wright, Pitirim Sorokin, Karl Jaspers, Werner Heisenberg, Jean Paul Sartre, Jacques Maritain, Reinhold Niebuhr, William Hocking, Gabriel Marcel, Salvador de Madariaga, Sarvepalli Radhakrishnan
4 Johann Wolfgang Goethe, “Viaggio in Italia – 1786-1788” [1°pubblic. 1816-1817], Sansoni 1959 (“L'arte architettonica degli antichi è veramente una seconda natura che opera conforme agli usi e agli scopi civili. È così che sorge l’anfiteatro, il tempio, l'acquedotto. E adesso soltanto sento con quanta ragione ho sempre trovato detestabili le costruzioni fatte a capriccio, come ad esempio, il Winterkasten sul Weissenstein: un nulla che non serve a nulla …”)
5 neologismo con copyright: cfr.Gabriella Lo Ricco e Silvia Micheli, Lo spettacolo dell’architettura. Profilo dell’archistar©, Mondadori 2003
6 nel suo senso più etimologico: aistheticos = “quello che fa sensazione”
7 intervista Reuters del 2000 a Ahmed Zaki Yamani, 1962-86 Ministro del petrolio dell’Arabia Saudita
8 Edoardo Persico, parole conclusive della conferenza a Torino del 21.01.1935
9 per William Morris (1881) l’architettura è “l’insieme delle modifiche e alterazioni operate sulla superficie terrestre, in vista delle necessità umane” (Mario Manieri Elia [a cura], “Architettura e socialismo”, Laterza 1963)
10 introdotto nel 1958 da Aulis Blomstedt, del gruppo CIAM di Helsinki e tra i fondatori de “Le Carré Bleu, feuille internationale d’architecture”
11 “le livre tuera l’architecture”, in Victor Hugo, “Notre-Dame de Paris“, Mondadori 1989
12 come spesso ancora i prodotti delle archistar
13 Bruno Zevi, “Saper vedere l’architettura, Einaudi 1948
14 cioè minimizzando relazioni e sinapsi
15 nato negli Stati Uniti, dove l’idea di città è molto diversa dalla nostra
16 nel “Nouveau petit Larousse illustré” dalla seconda metà del ‘900 “urbanista” non è più solo una particolare “monaca di clausura”
17 Adolf Portmann, “Le forme viventi”, Adelphi 1969
18 “Apologia del (non) costruito”, in “Architettura Città”, n°12-13/2005 pp.29-34; George Cruz Pinto, “Eloge du vide”, in “Le Carré Bleu, feuille internationale d’architecture”, n°2/2010
19 Aldo Van Eyck, “Statement against rationalism”, 1951; ora in Id., Writings. Collected Articles and Other Writings 1947-1998, SUN Publishers, Amsterdam 2008
20 Marco Costa, “Psicologia ambientale e architettonica. Come l'ambiente e l'architettura influenzano la mente e il comportamento”, Franco Angeli 2009
21 José Ortega y Gasset, “La ribellione delle masse”, Feltrinelli 2012
22 Konrad Lorenz, “Gli otto peccati capitali della nostra civiltà”, Adelphi 1977
23 Ruth D. Whitehouse, “Le prime città”, Newton Compton 1981
24 1977, “Carta urbanistica del Machu Picchu”
25 a fine aprile, Donald Trump ha disposto la revisione dei National Monuments: ulteriore sintomo di sostanziali differenze con la cultura europea
26 in un certo senso preceduta da “Pointe de Folie - Maintenant l'Architecture”, nota in 17 punti di Derrida a margine del progetto di Bernard Tschumi per Parc de la Villette a Parigi
27 Papa Francesco, “Laudato si’ - della cura della casa comune”, enciclica 18.06.2015
28 cfr. « Le Carré Bleu, feuille internationale d’architecture », n°3/2016
29 per prima tra i paesi d’Europa e del G7, nel Documento di economia e finanza / aprile 2017- l’Italia introduce il BES, indicatore del livello di progresso che tiene conto di fattori economici, sociali e ambientali fra cui anche: reddito medio disponibile, diseguaglianze, mancata partecipazione al lavoro, immissioni CO_2 e gas clima-alteranti, ecc.
30 Robert Venturi, “Complexity and Contradiction in Architecture”, New York 1966
31 cioè incapaci di valutare le conseguenze delle loro singole decisioni: profetizzati 150 anni fa da Jacob Burckhardt (lettera 26.04.1872 a Fiedrich von Preen); ma non poteva prevedere anche i “complicatori asfissianti” che oggi paralizzano imponendo norme prive di senso
32 radice etimologica: “avvertire mancanza di stelle” o meglio -dando a “de” valore intensivo- “affissare lo sguardo alle stelle”
33 cfr. « Le Carré Bleu, feuille internationale d’architecture », n°1/2011
34 Michel Sérres « Eduquer au XXIe siècle », Académie de Paris 2011 / Domenico De Masi “10 trend per il 2020”, Firenze - Palazzo Vecchio 2011
35 Bruno Zevi, “Cronache di Architettura, 953-1080”, vol.326 Universale Laterza, Roma-Bari 1975, n°974, pp.526-531
36 grazie a Biagio Rossetti che la espande democraticamente intrecciando quanto preesiste, senza indulgere al mito rinascimentale della città ideale, Ferrara è stata definita “prima città moderna d’Europa”
37 2008, cfr. www.lecarrebleu.eu / la ligne du CB
38 come quella di un uomo, l’identità di un luogo è nel suo DNA, ma intreccia stratificazioni e permanenze: vengono a mente le allusioni di Dennis Oppenheim quando ingigantisce le impronte digitali di un essere umano e le sovrappone a visioni dei territori
39 l’informatica, dopo aver favorito isolamenti e parcellizzazioni, mette a disposizione tecniche di integrazione sempre più spinte
40 cfr. « Le Carré Bleu, feuille internationale d’architecture », n°2-3/2017
41 Alvin Toffler: “quanto più rapidamente muta l’ambiente, tanto più è necessaria una previsione del futuro”, in “Lo shock del futuro”, Random House, 1970
42 cfr. « Le Carré Bleu, feuille internationale d’architecture », n°1/2015
43 Giancarlo De Carlo, editoriale, “Spazio e Società”, n°19/1983
44 cfr. atti del XVII Seminario Internazionale di Architettura e Cultura urbana, Camerino 2007, in “Architettura Città”, n°3/2008
45 Richard Buckminster Fuller: “You never change things by fighting the existing reality. To change something, build a new model that makes the existing model obsolete.”
46 fotomontaggio surrealista di Ben Goossens, definito “il Magritte della fotografia”
47 Pericle guida la città dal 460 a.C.; la costruzione del Partenone inizia nel 447, termina nel 432; il Discorso agli Ateniesi è del 431 (Tucilide, Storie, II, 34-36)
48 nel gennaio 2015 Hubert Reeves, pur condividendolo, ha chiarito che non è suo questo aforisma attribuitogli da molti, tra cui “Le Carré Bleu”, n°1/2015
49 cfr. Fritjof Capra e Pierluigi Lusi, “Vita e Natura - una visione sistemica”, Aboca 2014



essere è utile, non essere è meritorio (Lao-Tse)
con consolidate teorie di aperture e finali, straordinarie per complessità combinatorie, il gioco degli scacchi mette a confronto capacità di tessere strategie, d’intuito e previsione. In Cina muta il supporto: i pezzi non agiscono nelle 64 caselle della scacchiera indo-europea, ma in 90 intersezioni che un “fiume” separa in due campi, ciascuno con un recinto

utopie

- da tensione per modelli ideali,
- a ipotesi irrealizzabili, perché ne mancano le condizioni

Visione alternativa da cui trarre indicazioni per costruire un futuro diverso: speranza

L'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi, e si allontana di due passi.
Cammino dieci passi, e si allontana di dieci passi.
L'orizzonte è irraggiungibile. E allora, a cosa serve l'utopia ?
A questo: serve per continuare a camminare.

Eduardo Galeano

the absence of utopian drive is perhaps almost as serious as an overdose of it

Rem Koolhaas

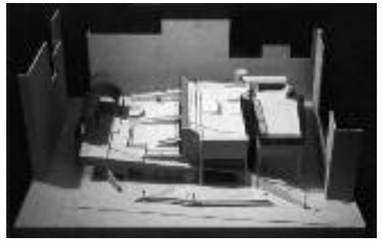
utopistico

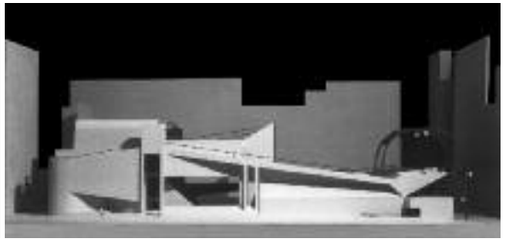
impossibile
privo di base reale, senza possibilità di realizzazione

utopico

possibile
indica la strada da percorrere per raggiungere un obiettivo lontano, ma conseguibile

utopia realtà





non è un paradosso che le nostre “utopie” siano progetti sostenuti da precisi studi di fattibilità economica e che le “realtà” -almeno nelle tre esperienze napoletane- siano invece sogni distrutti

- da un incendio doloso
- dall’incuria dell’amministrazione pubblica
- dall’essere incompleti e con difformità dovute a improprie abitudini e normative che le favoriscono”

MESSAGGI IN BOTTIGLIA

"Retrotopia"[1] -come la definisce Zygmunt Bauman nel libro uscito quest'anno- è un'utopia che diffida del futuro ed auspica ritorni al passato. Evitando scontri ideologici ed avvalendosi di un'ampia serie di dati ufficiali, nei dieci capitoli di un altro libro ancora abbastanza recente, Johan Norberg[2] esamina Alimentazione / Acqua e igiene / Speranza di vita / Povertà / Violenza / Ambiente / Alfabetizzazione / Libertà / Uguaglianza / La prossima generazione. Dieci ragioni per avere fiducia nel futuro, tutte convincenti, tranne quella che riguarda l'ambiente per il quale Norberg sostiene la sua tesi con dati puntuali che documentano balzi in avanti di alcune aree urbane, certo non del pianeta nel suo insieme.

Questo "fantastico manuale di ottimismo e di realismo", diversamente dall'edizione originale inglese, in quella francese utilizza per il titolo caratteri piccoli, dominati da altri grandi e vistosi per quanto vuol sembrare il vero titolo, in opposizione al comune disfattismo: *"Non, ce n'était pas mieux avant"*. Il culto del passato c'è sempre stato: nel libro c'è anche un'impensabile iscrizione su una stele nell'antica Caldea, 3.800 a.C., 5.700 anni prima dell'aforisma di Karl Kraus "devo dare ai viennesi una notizia ferale: la vecchia Vienna un giorno era nuova".

Perché nel buon senso comune prevale la nostalgia del passato?

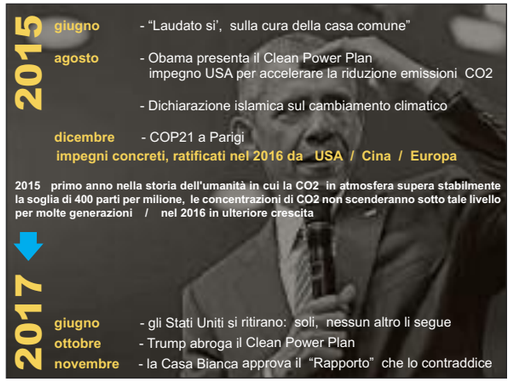
Credo che questa derivi soprattutto dalla diffusa insoddisfazione per gli attuali ambienti di vita nel raffronto con immagini di tempi andati. Infatti, fra le 10 ragioni esaminate, Norberg non include il "paesaggio". Paesaggio è un termine ambiguo. Diversamente da dove identifica natura incontaminata (emblematici i National Monuments degli USA), non solo per la Convenzione Europea del Paesaggio in Italia "paesaggio" è negli indissolubili intrecci natura/artificio. Peraltro questo spirito impronta anche la lista UNESCO del Patrimonio dell'Umanità nella quale i siti "naturali" sono netta minoranza: più dell'80% sono "artificiali" (eccezionali, più che rari, quelli prodotti nel secolo scorso). Sotto questo profilo, il fondamentale Art.9 della Costituzione italiana è evidentemente insufficiente. Non c'è relazione, solo coincidenza, ma è da allora che si accentua il periodo buio dei nostri paesaggi: costantemente peggiorano ed alimentano la nostalgia del passato.

I nostri ambienti di vita -"seconda natura finalizzata ad usi civili"- sono peggiorati e continuano a peggiorare perché incapaci di far fronte all'intreccio fra vari fattori di crescita:

- demografica (in Italia siamo il 25% in più che nel 1947, il doppio di 100 anni fa, 5 volte quelli del '700)
- dello spazio costruito pro-capite (gli standard si evolvono, e soprattutto aumenta la domanda di superfici)
- del consumo di suolo (mq urbanizzati pro-capite, addirittura di diverso ordine di grandezza rispetto a pochi decenni addietro)
- degli spostamenti individuali (di tipologia e modalità diverse, urbani / extraurbani)

Nello stesso tempo :

- le dinamiche tecnologiche e sociali hanno accentuato il divario con la staticità del costruito
- diffusi criteri e modelli d'intervento, importati da altre culture, hanno drasticamente ridotto la densità delle aree urbanizzate con sempre maggiori percentuali di abitanti, ignorando il ruolo sostanziale dei luoghi di socializzazione



Laudato sì

sulla cura
della casa comune

invito a
- mutare mentalità
- considerare interazioni e intrecci fra natura e artificio
- costruire una
“seconda natura finalizzata ad usi civili”

l’armonia non riguarda i soli aspetti fisici degli ambienti di vita
ma simultaneamente ogni altro aspetto

la «cultura della separazione»
spinge a ragionare di volta in volta sulla singola questione
mentre è sostanziale esplicitare l’indissolubile lattice di relazioni fra i fenomeni
anche quando sembrano privi di relazioni fra loro

viviamo un esaltante periodo di transizione

- mai la conoscenza ha raggiunto vette e profondità così ampie
- mai si è andata evolvendo con velocità paragonabili
- mai il futuro è apparso così imprevedibile

mai gli ***intrecci fra le vecchie categorie disciplinari*** hanno mostrato anacronismi così vivaci né la ***cultura della separazione*** ha mostrato con tanta evidenza l’urgenza di essere abbandonata

l’armonia deve improntare il trasformare

innanzitutto
conoscere la realtà -individuarne le patologie, mitigarle o annullarle-
adeguarla alle esigenze dell’oggi scrutando quelle del domani

poi ampi coinvolgimenti come sottendono
- le analisi di Konrad Lorenz *“Gli otto peccati capitali della nostra civiltà”*
- la *“Déclaration des Devoirs des Hommes”* relativi a habitat e stili di vita

La questione è ampia, tanto che ormai è diventato imperativo “ri-civilizzare l’urbano”. La rivoluzione industriale ha utilizzato e sfruttato territori che la società agricola curava con attenzione; inoltre in passato potere politico/religioso/economico avevano chiara la funzione sociale della bellezza: le città storiche ne sono forte testimonianza. Rivoluzione informatica e condizione contemporanea oggi invece esaltano autonomie ed egoismi, ancestrali, drammaticamente esplosi nel ‘900. Rivoluzione inform. Da qui habitat e paesaggi che si continuano a trasformare ignorando le loro ricadute sugli “indicatori di salute”, su qualità della vita, felicità, sicurezza, benessere e rapporti umani.

Cinquant’anni dopo gli scritti che Richard Neutra riunì in *“Survival through design”*[3], nel 2005 Jared Diamond pubblica *“Collasso: come le società scelgono di morire o di vivere”*[4].

Nella stessa linea di pensiero, nel dicembre 2008 -in occasione del cinquantenario, festeggiato guarda caso proprio nel Palais de Chaillot, dove nel dicembre 146 fu promulgata la Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo- “Le Carré Bleu” lancia il progetto di *“Déclarations des Devoirs de l’Homme”* in rapporto all’habitat ed agli stili di vita.*“Il Rapporto sui limiti dello sviluppo”*[5] del Club di Roma precede di poco la grande crisi energetica del 1973, origine di un ripensamento globale, ben presto però confinato alla sola questione energetica.

È in quegli anni che prende forza la questione ambientale.

Vengono istituiti specifici Ministeri: 1971 in Francia, 1972 in Norvegia, 1974 in Italia. Iniziative si susseguono un po’ dovunque: sfociano nel Summit della Terra (la Convenzione quadro delle Nazioni Unite (UNFCCC) -trattato ambientale internazionale / 1992, Rio de Janeiro) alla quale seguono ben venti *“Conferenze delle Parti”* (COP), tutte di fatto senza esito.

L’anno della svolta è il 2015. In un mondo carico di preoccupanti indicatori demografici, migratori e di diseguaglianze -con trend sconvolgenti- *“Laudato si’”*[6] è l’invito a prendersi cura della casa comune. Sequenza impressionante: Papa Francesco rende pubblica la sua enciclica il 18 giugno 2015; il 2 agosto Obama annuncia il *“Clean Power Plan”* che impegna gli Stati Uniti a ridurre l’accelerazione delle emissioni; il 18 agosto la *“Dichiarazione islamica sul cambiamento climatico”*; a dicembre la *“XXI° Conferenza delle Parti sui cambiamenti climatici”* -COP21- finalmente raggiunge impegni concreti, nove mesi dopo ratificati da USA, Cina, quindi anche dall’Unione Europea.

Proprio mentre entrano in vigore arriva la notizia che il 2015 “è stato il primo anno nella storia dell'umanità nel quale la presenza di anidride carbonica in atmosfera ha superato stabilmente la soglia di 400 parti per milione”: la Word Meteorological Organisation (WMO) avverte che le concentrazioni di CO2 non scenderanno sotto tale livello per molte generazioni. Il 5 giugno 2017 gli Stati Uniti di Trump però si ritirano: soli, nessuno li segue! Il 16 settembre, nell’incontro di Montreal, trapela la notizia che ci stanno ripensando: successive decisioni smentiscono, coerenti peraltro con la decisione di uscire dall’UNESCO dall’inizio del 2018.

L’Italia comunque fa la sua parte: i dati dell'Enea registrano nei primi 6 mesi del 2017 emissioni di CO2 salite dell'1,9%: il PIL cresce dell’1,5%. Crescono di più inquinamento e costi dell’energia.

Ovviamente l’enciclica *“Laudato si’”* non è diretta a paesaggisti, urbanisti, architetti, biologi, filosofi, sociologi o economisti. È diretta a tutti: non solo a chi appare forte di un settore della conoscenza, non solo agli “uomini di buona volontà”. Invita a mutare mentalità, a riconsiderare interazioni ed intrecci fra natura e artificio: invita gli esseri umani -unica espressione della natura dotata di intenzionalità e logica- a costruire una “seconda natura finalizzata ad usi civili” e ad affrancarsi dagli insostenibili processi dell’antropocene, il periodo geologico del quale da non molto si è presa coscienza.

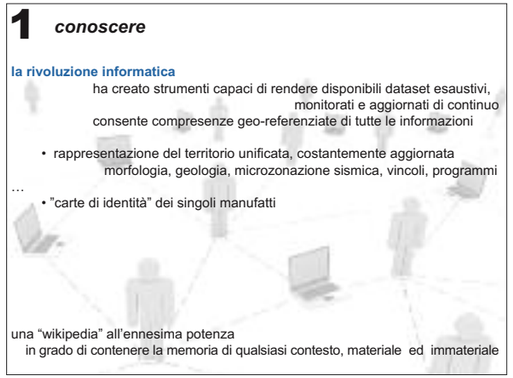
Prendersi cura della casa comune non riguarda i soli aspetti fisici degli ambienti di vita, nei quali comunque si riflettono le conseguenze di ogni forma di insostenibilità. Significa affrontare simultaneamente ogni altro aspetto. Mentre la cultura della separazione che ancora affligge spinge a ragionare di volta in volta su una singola questione, è invece sostanziale esplicitare l’indissolubile lattice di relazioni fra i fenomeni, anche quando sembrano privi di relazioni fra loro.

La casa comune è l’insieme dei nostri ambienti di vita. Non riconoscendo a nessuna delle altre specie viventi capacità intenzionali, riteniamo “istintive” le meravigliose espressioni logiche iper-sedimentate attraverso milioni di anni, emblematici gli alveari. Riteniamo invece prodotti dell’intelligenza umana le espressioni che hanno portato all’immensa varietà dei nostri habitat. Anche da qui l’obiettivo di proporre[7] una sorta di "norme di attuazione" per la cura della casa comune.

Viviamo un esaltante periodo storico di transizione: la conoscenza non ha mai raggiunto vette ed insieme profondità così ampie, soprattutto non si è mai andata evolvendo con velocità paragonabili; il suo futuro non è mai apparso così imprevedibile. Mai gli intrecci fra le vecchie categorie disciplinari hanno mostrato anacronismi così vivaci. Mai la cultura della separazione ha mostrato con tanta evidenza l’urgenza di essere abbandonata.

Curare la casa comune comunque non significa mantenere lo status quo. Significa innanzitutto conoscerla, individuarne le patologie, quindi mitigarle o annullarle. Significa adeguarla costantemente alle esigenze dell’oggi, scrutando quelle del domani, orientando ogni azione in questa direzione. Curare la casa comune presuppone ampi coinvolgimenti come sottendono le analisi del *“Die acht Todsünden der zivilisierten Menschheit”*[8] e la proposta di *“Déclaration des Devoirs des Hommes”* in rapporto all’habitat ed agli stili di vita.

Da qui quattro presupposti operativi per la cura della casa comune:



1. innanzitutto “conoscere”

È urgente un salto di scala nello strutturare e nel diffondere la conoscenza. La rivoluzione informatica ha creato strumenti capaci di rendere universalmente disponibili dataset apparentemente esaustivi, monitorati e aggiornati di continuo. Consentono di raccogliere strutturare compresenze geo-referenziate di tutte le informazioni: anche quelle che non sembrano connesse fra loro, ma che potranno far emergere correlazioni e causalità di vario tipo. Da una parte la rappresentazione del territorio unificata e costantemente aggiornata (morfologia, geologia, idrogeologia, microzonazione sismica, vincoli, programmi, ecc.); dall’altra le ”carte di identità” di tutti i singoli manufatti.[9]

Conoscere ed aggiornare le conoscenze è il presupposto di ogni azione. Per poterle interrelare occorrono codici condivisi e nuovi protocolli Internet.

Questi Big Data consentiranno una sorta di Wikipedia all’ennesima potenza, in grado di contenere la memoria di qualsiasi contesto, materiale e immateriale.

2. non basta “conservare” o solo “manutenere”

Occorre adeguare e migliorare di continuo quanto esiste: renderlo “sostanza di cose sperate”: far evolvere sogni, ambizioni ed obiettivi. Presuppone educare a ben sperare, a saper esigere, a ben domandare; sempre che vi sia agilità burocratica che dia il giusto valore al tempo e ne limiti lo spreco: è un’altra risorsa “limitata”.

Poi -ma questo richiede un ampio e certamente difficile accordo sociale- occorrono risorse adeguate per riportare a giusti valori la quota di PIL destinato all’habitat.

3. riequilibrare l’uso delle risorse

Se si ha coscienza di come la “casa comune” influenza benessere, sicurezza, rapporti sociali, serenità e felicità di ogni comunità, coloro che la guidano devono favorire ampia partecipazione e coinvolgimenti: occorre massima condivisione nel rivedere le priorità e nel destinare alla “cura della casa comune” risorse opportune, decisamente maggiori di quanto oggi non sia.

Da qui una profonda trasformazione degli stili di vita: l’insostenibilità di quelli prevalenti nel mondo cosiddetto sviluppato non può che essere mitigata attraverso cultura, consapevolezza, etica.

4. tenere conto delle diversità dei singoli contesti ed anche di quelle al loro interno

Immense le differenze fra i contesti più industrializzati, quelli in via di sviluppo, quelli che non possono nemmeno essere annoverati fra questi ultimi. Modificare gli stili di vita ha quindi significati diversi: anche all’interno stesso dei vari contesti le diseguaglianze sono ormai insostenibili, aggravate negli ultimi decenni. Non bastano leggi contro gli sprechi alimentari o che mitighino consumi energetici ed emissioni, norme sui rifiuti, … : occorrono politiche di lungo periodo adatte ai singoli contesti, forti di visioni integrate, ancora decisamente rare.

I fattori prima individuati come cause del degrado dei nostri paesaggi vanno affrontati con queste premesse. La questione demografica (non solo per quanto riguarda la crescita / ancora più nelle sue disarticolazioni) non è arginabile. Possono invece sperimentarsi rimedi ad altre cause concomitanti del degrado degli ambienti di vita (crescita della domanda di spazio costruito per abitante; crescita del consumo di suolo) certi -come sosteneva Fuller[10]- che le cose non si cambiano combattendo la realtà esistente, ma costruendo nuovi modelli che rendano obsoleti quelli attuali. Questo di Fuller è un invito molto attuale: la disgregazione è nelle nostre teste al punto tale che perfino un inventore come Elon Musk diffonde immagini per un habitat su Marte[11] che ricalcano modelli sostanzialmente abitudinari.

In un’intervista del 2009[12], Edgar Morin si domandava “Cosa ci intossica? Le idee semplificatrici, i pensieri chiari e distinti, che rifuggono l’oscurità, l’incertezza, la complessità. Quei pensieri che credono di possedere il mondo ma sono posseduti dal fantasma folle della lucidità”. Analoga l’avversione di Mumford[13]per i “semplificatori terribili” a metà ’800 preconizzati da Jacob Burckardht .

Finché si è creduto in un mondo stabile, si sono cercate certezze, stili, modelli, tipologie, semplificazioni. Oggi però disponiamo di strumenti culturali e tecnologici che consentono di tenere insieme contraddizioni, di considerare “valori” complessità ed intrecci: ci si può affrancare da ottiche settoriali ed alimentare l’“in-disciplina”.

Oggi il costruito risponde a norme e requisiti sempre più sofisticati, gli edifici devono essere perfino “intelligenti”, reattivi alle evenienze esterne.

All'attenzione per tecnologie, prodotti, componenti o edifici che ottemperano ad apparati normativi via via più articolati e prestazioni sempre più elevate, fa riscontro l'affievolirsi o perfino l'annullarsi dell'interesse per la qualità delle relazioni fra i singoli edifici. In altre parole, le logiche interne di un prodotto -un componente, un edificio, al limite un complesso di edifici- impropriamente sovrastano le "logiche di immersione".

Basato più su cose e meno su relazioni fra cose, l'attuale urbanizzato è diventato invivibile. Un organismo muore quando le sue cellule non dialogano venendo a mancare le relazioni fra le parti: lo ha ben mostrato Konrad Lorenz ne *"Gli otto peccati capitali della nostra civiltà"*.

Gli ambienti di vita attuali sono sostanzialmente altro rispetto a quelli che vide Goethe durante il suo *"Viaggio in Italia"*, quando poteva definire "seconda natura indirizzata a fini civili" l'architettura ed i paesaggi costruiti.

Il costruito ha seguito un processo opposto a quello che Adolph Portmann[14] mostra come passaggio dalle forme di vita primordiali a quelle più evolute.

Questo ragionamento su paesaggio e processi di trasformazione degli ambienti di vita- si conclude con un quinto punto sul quale rifletto da tempo[15], precondizione dell'armonia auspicata per i nostri ambienti di vita da chi non ha nostalgia del passato, bensì nostalgia di futuro.

5. Ogni elemento va inteso come "frammento" del tutto e in simbiosi con il tutto

Come affrontare le cause del degrado dei nostri paesaggi? Crescita degli spazi costruiti per abitante e crescita del consumo di suolo non sono ineluttabili. Non è impossibile riorganizzare il territorio affrancandosi dai "non-luoghi" e rintracciando "reti" di "luoghi di condensazione sociale". "

In *"Natura e Vita, una visione sistemica"*[16], Fritjiof Capra e Pier Luigi Luisi sintetizzano: "Con l'avanzare del XXI secolo sta diventando sempre più evidente che i problemi cruciali della nostra epoca -energia, ambiente, cambiamento climatico, sicurezza alimentare, sicurezza finanziaria- non possono essere studiati e capiti separatamente, in quanto sono problemi sistemici, vale a dire sono tutti interconnessi e interdipendenti". La visione sistemica implica che ogni azione sia colta come parte di un processo continuo, di un sistema di relazioni che al momento possono anche non essere intellegibili, che però potranno emergere nel tempo, magari accidentalmente[17]

Per questo ogni costruzione o trasformazione degli ambienti di vita -mai chiusa in se stessa- va programmata e concepita innanzitutto come parte dell'insieme:

- dell'ambiente (nelle sue manifestazioni geologiche, idro-geologiche, ecologiche, qualità dell'aria, emissioni CO2, ecc.)
- del paesaggio (nelle sue manifestazioni morfologiche, non importa se in rapporto con natura o artificio)
- delle stratificazioni che identificano ogni luogo (negli aspetti fisico/materiali ed anche in quelli immateriali: storia e memoria)

La nuova dimensione dei problemi e degli interventi ha fatto perdere il senso di appartenenza, di integrazione, di comunità. Solo una mutazione culturale, un idoneo processo di "alfabetizzazione" può far ritrovare questi valori e queste capacità, o far sì che le relazioni prevalgano e gli oggetti singoli perdano la loro importanza: le "logiche di immersione" hanno ruolo maggiore rispetto alle "regole interne". Poiché poi ormai molto riguarda l'esistente, creando nuove relazioni fra le parti gli interventi urbani -prima sostanzialmente di tipo fisico- avranno prevalente carattere immateriale. Scardinando prassi imperanti, ogni nuovo elemento non può più ridursi ad esprimere narcisismi ed egoismi: deve innanzitutto apportare un "dono" al contesto e partecipare all'urgente processo di ri-civilizzazione dell'urbano. Agisce su aspetti fisico-materiali e spaziali, ma con non secondarie ricadute sociali e spirituali.

Non può più fondarsi sulla triade vitruviana, non può più esprimere autonomia bensì complementarietà.

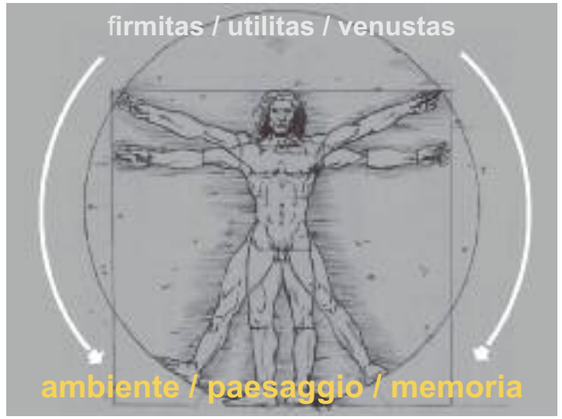
È utopia pensare che tutto ciò un giorno diventi "domanda sociale"?

Certo non incrementando l'apparato normativo che va invece riportato a norme agili -prestazionali, essenziali- il cui rispetto sia necessario ma non sufficiente. Una modifica dei criteri di valutazione che dia forza ad aspetti "non misurabili" è questione di cultura, non di norme. Dare prevalenza alle relazioni, a diversi criteri di valutazione è una mutazione difficile, non impossibile. Nella millenaria avventura umana si sono registrate anche inversioni di tendenza. Non si è però ancora avverata la profezia di Keynes: "Spero ancora e credo che non sia lontano il giorno in cui l'economia occuperà quel posto di ultima fila che le spetta, mentre nell'arena dei sentimenti e delle idee saranno protagonisti i nostri problemi reali: i problemi della vita e dei rapporti umani, della creatività, del comportamento, della religiosità".

Forse però un giorno potrà avverasi anche la quinta precondizione prima enunciata.

Dove le relazioni prevalgono, gli oggetti singoli perdono la loro importanza: le "regole di immersione" prevalgono sulle "regole interne". Ormai quindi ogni nuovo elemento non può più ridursi ad esprimere narcisismi ed egoismi: innanzitutto deve apportare un "dono" al contesto e partecipare all'indispensabile processo di ri-civilizzazione dell'urbano. Non può più fondarsi sulla triade vitruviana, non può più esprimere autonomia bensì complementarietà. Punta all'armonia. Agisce su aspetti fisico-materiali e spaziali, ma con non secondarie ricadute sociali e spirituali. Occorre far sì che tutto ciò diventi "domanda sociale". Non lo si ottiene certo incrementando l'apparato normativo; ma norme agili -prestazionali, essenziali- il cui rispetto è necessario ma non sufficiente. La modifica dei criteri di valutazione per dare forza ad aspetti "non misurabili" è questione di cultura, non di norme. Difficile, non impossibile.

L'Utopia è il vero alimento del futuro: questo quinto punto -sembra un "messaggio in bottiglia"- contiene condizioni imprescindibili per guardare in avanti con ottimiso. A Bilbao, nel 2001, Umberto Eco concluse con fiducia l'illustrazione di una sua tesi abbastanza provocatoria: "se l'Utopia che ho delineato vi pare irrealizzabile, state calmi. Ho intitolato il mio intervento al museo del terzo millennio, e prima che questo millennio termini ci vogliono ancora 999 anni. Un tempo sufficiente per vedere -e spero di esserci- un'utopia realizzata"[18] .



1 Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, Laterza 2017. Uscito postumo -a gennaio in inglese, ora anche in italiano- sdoganando un neologismo ormai datato, mostra i pericoli dell'aspirare al passato e l'aridità della visione misantropica di Thomas Hobbes
2 Johan Norberg, *Progress, Ten Reasons to Look Forward to the Future*, Oneworld Public., London, October 2016
3 Richard Neutra, *Progettare per sopravvivere*, Edizioni di Comunità 1956
4 Jared Diamond, *Collasso: come le società scelgono di morire o di vivere*, Einaudi 2005
5 Rapporto del MIT al "Club di Roma": Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows; Jørgen Randers; William W. Behrens III, *I limiti dello sviluppo*, 1972
6 *Laudato si, della cura della casa comune*, Edizioni Piemme giugno 2015
7 sulle "norme di attuazione" dell'enciclica *Laudato si*, la "Fondazione per la Bioarchitettura e l'Antropizzazione sostenibile dell'Ambiente" ha promosso una pubblicazione coordinata da Wittfrida Mitterer dove riunisce riflessioni di Fritjof Capra, Carl Fingerhuth, Herbert Dreiseitl, Joachim Boettcher, Matthias Schuler, Matthias Rauch, Lucien Kroll, Berthold Burkhardt, Christian Bartenbach, Heiner Monheim, Marko Pogacnik, Ugo Bardi, Luigi Zoja, Domenico De Masi, Salvatore Settis, Massimo Pica Ciamarra
8 titolo originale del libro di Konrad Lorenz, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi ed. 1973
9 un Disegno di Legge su questo tema -primo firmatario Corradino Mineo- è al Senato da maggio 2017
10 Richard Buckminster Fuller: "You never change things by fighting the existing reality. To change something, build a new model that makes the existing model obsolete"
11 Luigi Bignami, *Ecco la città che Elon Musk vuole costruire su Marte*, La Repubblica, 29.09.2017
12 *Morin e la follia necessaria*, intervista a cura di Carlotta Mismetti Capua, su La Repubblica, 05.09.2009
13 Lewis Mumford, *L'adempimento dell'uomo*, in <*Questa è la mia filosofia*> a cura di With Burnett, Bompiani ed. 1963
14 Adolph Portmann, *Le forme viventi, nuove prospettive per la biologia*, Adelphi edizioni 1989
15 fra altri: *Fuori-dentro l'Università*, 2007; *Architettura: seconda natura indirizzata a fini civili*, 2017
16 Fritjof Capra, Pier Luigi Luisi, *Natura e Vita, una visione sistemica*, Aboca edizioni 2014
17 Peter Wohlleben, *La vita segreta degli alberi*, Macro ed.2016. Vedi anche *L'intelligence des arbres: comment les arbres communiquent et prennent soin les uns les autres*, documentario 2017 di Julia Dordel e Guido Tölke su scambi ed interazioni fra le radici nel mondo vegetale
18 Umberto Eco, *Il Museo del terzo millennio*, Bilbao 1.6.2001 cfr. http://www.umbertoeco.it/CV/Il%20museo%20nel%20terzo%20millennio.pdf

SCRUTANDO IL FUTURO

In *"Accadde domani"* -film tratto da un racconto fantastico ambientato a fine '800- René Clair mostrò come conoscere il futuro possa generare inconvenienti. Comunque scrutare il futuro è desiderio ancestrale, insopprimibile. Un tempo c'erano profeti e profezie. Nei tempi moderni nasce la fantascienza: con sorpresa da non molto è venuto alla luce un libretto del 1857 (8 anni prima di Jules Verne !) di Ernesto Capocci -l'allora direttore dell'Osservatorio di Capodimonte- che descrive il primo viaggio sulla Luna: 2057. Nel contemporaneo metodologie consolidate (una fra tutti, il "metodo Delphi") analizzano tendenze per delineare futuri probabili a medio termine. Mi piace anche ricordare il rapporto annuale *"Long-term Megatrends"* dell'Italian Institute for the Future che -interpretando segnali che a volte sfuggono all'osservazione- decodifica tendenze sui cambiamenti di lungo periodo legati a demografia, ambiente, innovazione scientifica e tecnologica, mentalità. Capita spesso però -ed è grave- non solo che si sia incapaci di auspicare o intravedere il futuro, ma che l'impropria nostalgia del passato non faccia nemmeno registrare il presente: porti ad adeguarsi, a trovare soluzioni banali per un presente improprio.

Sull'esigenza di un sostanziale ripensamento del costruire -"architettura" nel senso ampio di processo di antropizzazione dell'ambiente- si tentò di fare un punto in *Fragments / Symbiose*, il numero manifesto che introduceva la seconda fase de Le Carré Bleu. Dopo dieci anni il n°3/2016 -*Towards a new cycle in architecture*- ha cercato di delineare motivi e sintomi di prossimi cambiamenti. Mi avventuro ovviamente su queste tracce.

Nel mondo globalizzato -per nulla omogeneizzato- le diversità identitarie sono sostanziali: la nostra coinvolge il bacino del Mediterraneo, la cultura italiana ed europea. Un po' sappiamo come e perché nel passato i modi del costruire sono andati mutando, quali sono stati e quali sono i "motori" delle forme degli interventi. Per ogni epoca e per ogni specifico percorso culturale, le "pietre" documentano ambizioni e speranze. L'esigenza ancestrale di proteggersi e ripararsi -innata negli esseri viventi, nel mondo animale come in quello vegetale- con l'affermarsi della civiltà si è via via andata trasformando nell'esigenza di manifestare ordine, organizzazione, valori, potere; poi tutto ciò si è affievolito; poi un felice periodo dominato dall'aspirazione al ritorno a principi basici; poi l'esigenza illuminista di dare nuove basi a nuove idee; poi ancora un periodo nel quale il costruito voleva esprimere "dignità". Oggi dominano isolamenti egoistici e deviazioni narcisistiche.

René Clair
mostrò come conoscere il futuro possa anche generare inconvenienti

scrutare il futuro è desiderio ancestrale, insopprimibile
ha generato
- fantascienza
- metodologie che analizzano tendenze delineando futuri probabili

il ***Long-term Megatrends*** dell'Italian Institute for the Future interpreta segnali sui cambiamenti di lungo periodo legati a demografia, ambiente, innovazione scientifica e tecnologica, mentalità, ...

a volte però l'impropria nostalgia del passato non fa nemmeno ben registrare il presente

1. La trasformazione dei nostri ambienti di vita ha sempre seguito processi sostanzialmente lenti, anche quando si costruiva con rapidità oggi sconosciute e si producevano esuberanti manifestazioni di senso. È con la “rivoluzione industriale” che prende avvio l’accelerazione via via accentuata, resa irruente dall’intreccio da tre forti fattori di crescita:

- demografia, nei suoi vari aspetti
- quantità degli spazi costruiti per abitante, per attività private, per esigenze collettive
- superficie urbanizzata -con densità però decrescenti benché aumenti la percentuale di popolazione che vi si va concentrando

La cultura della separazione, le ottiche settoriali e il dominio dei “semplificatori terribili” hanno fatto sì che la cosiddetta popolazione urbana -quella che nel 2007 ha superato il 50% di quella mondiale e che da noi è oltre i 2/3 del totale- viva in “territori urbanizzati”, ambienti sostanzialmente diversi dalle “città”.

Credendo di dare opportune risposte ai rapidi fattori di crescita -ma ignorandone altri sostanziali- i territori sono stati infatti invasi da monadi sempre più attente a se stesse, prive delle tensioni immateriali da sempre a base delle città e connotative del costruire nei nostri contesti. Non possiamo infatti dimenticare che le città sono tali quando lo spazio fra gli edifici e le relazioni con il contesto hanno significati che prevalgono su quelli dei singoli manufatti; cioè se aspetti immateriali e relazioni fra le parti spiegano le ragioni dello stare insieme di una comunità.

2. Finché gli ambienti di vita sono stati sostanzialmente regolati da discipline visive (per Aristotele la città ideale doveva potersi abbracciare con lo sguardo dall’alto di un colle, e così ancora per un paio di millenni) “Utilitas” / “Firmitas” / “Venustas” costituivano una triade indiscussa. Il “più famoso teorico dell’architettura di tutti i tempi” aveva tratto questi “principi del costruire” dalla lettura del passato (l’Atene di Pericle / la Roma tardo repubblicana e del periodo imperiale).

Questi capisaldi rappresentavano anche il futuro auspicato stabile, ordinato, quasi immutabile.

Il futuro che oggi intravediamo -a tratti anche la nostra stessa contemporaneità, continuamente in crisi ed in sviluppo- è invece forte di una visione sistemica: è instabile, dinamico, incerto.

Anche da qui un’idea di bellezza molto diversa dalla “venustas”: non è solo estetica, non si limita alla sola visione, coinvolge tutti i nostri sensi, soprattutto anche cultura e memoria.

Oggi bellezza non è più quanto doveva tenere insieme “firmitas” e “utilitas”.

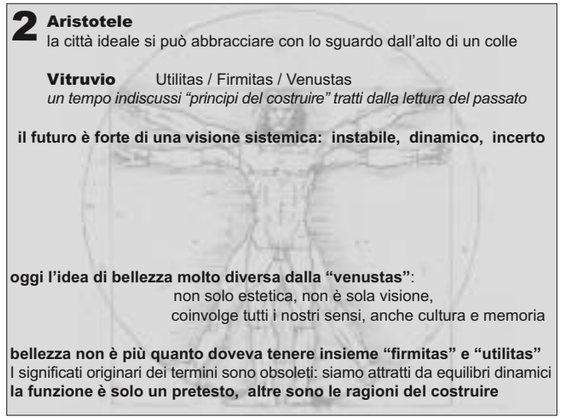
Anche i significati originari di questi due termini sono decisamente obsoleti: siamo attratti da equilibri dinamici e peraltro è ormai chiaro che la funzione è solo un precario pretesto. Altre sono le ragioni del costruire.

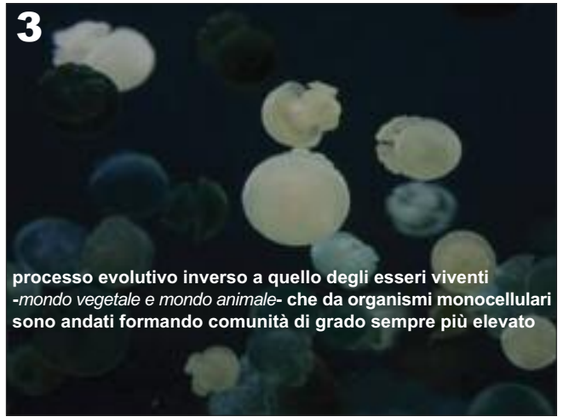
L’era dell’integrazione non domina ancora, ma tende lentamente a sostituire quella della separazione che si è andata esaltando durante il ‘900. La complessità è ormai un valore, anche se tuttora dominano semplicismi e processi banalizzanti: vi sono strumenti e metodi in grado di affrontarla, capaci d’individuare soluzioni che tengano insieme contraddizioni ed opposti. GPS, BIM, realtà virtuale, realtà aumentata, internet, telefono, televisione, telelavoro, stampanti 3d, ormai anche 4d: tutto continua ad evolversi per rendere tutto facile ed accessibile a tutti.

Giancarlo De Carlo -assunto che prima motivazione del costruire è corrispondere ad esigenze umane e prima condizione quella di collocarsi in un luogo- ha sempre sostenuto l’eteronomia dell’architettura rifiutando la sua autonomia. Era invece preoccupato dall'autonomia degli architetti, di nuovo ai suoi culmini, che manifesta “fuga nell'accademia, soggezione alle esigenze del potere, terrorismo grafico e verbale, paura del cambiamento rivestita di arroganza”. Architettura non è solo nei linguaggi espressivi scelti dal progettista; molto, moltissimo è nella domanda: cosa viene chiesto e perché. Sono sempre più necessarie domande intelligenti, capaci di innescare visioni e processi virtuosi, concatenazioni che si alimentino vicendevolmente: concetti chiave della relatività (non c’è una realtà oggettiva, tutto dipende dai sistemi di riferimento) e della visione sistemica (tutto è relazione).

3. Il costruito è condizionato dalla domanda di chi promuove la trasformazione e dalle regole del territorio dove questa si attua. Oggi norme prescrittive e sempre più minuziose riguardano singoli edifici e singoli componenti: testimoniano la perdita di interesse per relazioni e dialoghi fra le parti; la propensione per monadi perfette che galleggiano nello spazio. Il costruito sembra perdersi in un processo evolutivo paradossalmente inverso a quello degli esseri viventi -mondo vegetale e mondo animale- che dagli organismi monocellulari -attraverso scambi, comunicazione, dialoghi- sono andati formando comunità di grado sempre più elevato.

Perché l’economia prenda il posto di ultima fila che le spetta e diventino prevalenti rapporti umani e creatività, il futuro deve cambiare rotta attraverso mutazioni sostanziali della domanda di progetto, di procedure e regole al cui interno articolare le risposte, dell’entità delle risorse messe a disposizione perche queste siano appropriate alle domande di trasformazione.





4. Architettura -“costruire secondo principi” nell’etimologia che preferisco- oggi, ma soprattutto in futuro, non riguarda più singoli edifici e loro linguaggi espressivi.

Qualche anno fa, uno dei Seminari di Camerino aveva come tema *“L’Architettura al di là della forma”*: indagava le ragioni profonde del costruire, in un certo senso l’affrancarsi dai linguaggi e ragionare sull’ ”armatura delle forma”, cioè su quanto può raggiungersi attraverso processi di condivisione restituendo al costruire il senso di prodotto -espressione culturale- di una comunità.

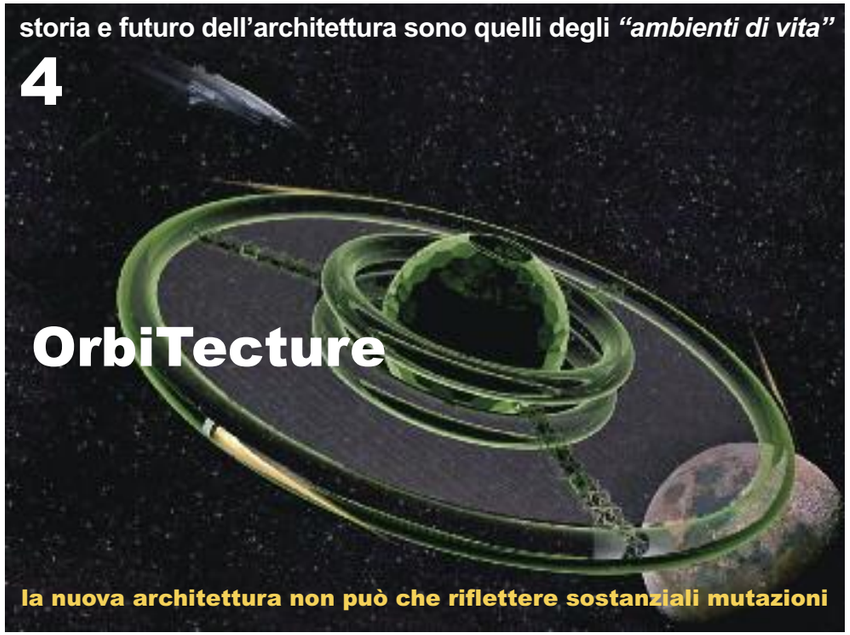
La storia ed il futuro dell’architettura è quello degli “ambienti di vita”. Oggi si pensa anche a quelli al di fuori di qui: OrbiTecture è il neologismo che connota le ricerche per il Quarto Ambiente e ricordo con piacere che a dicembre mi è stato chiesto di illustrare il nostro progetto di SpaceHub -una comunità di cento persone non più su questo pianeta- nel convegno “Recupera/Riabita” incentrato sulle problematiche delle comunità dei piccoli centri.

Comunque anche qui, più nei tradizionali contesti e nella nostra cultura, Urbanistica / Architettura / Paesaggio sono ormai sempre più sostanzialmente sinonimi.

“Architettura” non può più ridursi a questioni di stili o di linguaggi. Torna ad un antico -antichissimo, primordiale- tutto è relazione.

Architettura è sostanzialmente nel dialogo fra chi è capace di chiedere e chi è in grado di rispondere.

L’architettura che verrà non potrà che riflettere sostanziali mutazioni di mentalità.



5. I nostri ambienti di vita ormai non sono più “città”: viviamo nell’urbanizzato. “Città” e “civiltà” hanno la stessa radice etimologica e l’impegno per il futuro non può che essere quello di “ri-civilizzare l’urbano”. Le nuove città di fondazione o Abu Dhabi o Lusail City nel Qatar… anche quando appaiono ordinate e disegnate con cura, manifestano civiltà diverse dalla nostra, nuova architettura che non risponde alla nostra sensibilità, ai nostri temi.

Così come, dopo 20 anni dal *“Deconstructivist Architecture”* al MoMa, nei nostri contesti il predominio delle archistar documenta solo provincialismi. Per noi queste immagini non sono “sostanza di cose sperate”. Non sono nell’ottica di una visione sistemica, non sostengono la coincidenza fra paesaggio, urbanistica, architettura. Non materializzano indispensabili processi partecipativi. Come dice De Carlo “molti, sprovveduti o furbastri, pensano che partecipazione sia trascrivere quello che i tuoi interlocutori chiedono. E da questi bisogna guardarsi perché sono quelli che non credono nell’architettura, sono quelli che così si compensano di non saper fare architettura”.

La nuova architettura è quella che oggi progettiamo e che fra qualche anno sarà. Lo si fa tra ostacoli incomprensibili che rendono difficile, difficilissimo operare alla giusta scala e con le giuste risorse. La nuova architettura è soprattutto quanto risponderà ad una domanda sociale matura, ambiziosa, capace di dare sostanza a quanto si spera, si vuole, si esige. Non può essere che quella che attiva processi tesi a ri-civilizzare l’urbano e materializzare condensazione sociale, partecipazione, civiltà nei nostri ambienti di vita.

Forse avrà un nome diverso, forse non la si chiamerà più “architettura”: e se qualcosa non ha ancora nome, di certo è puro futuro.

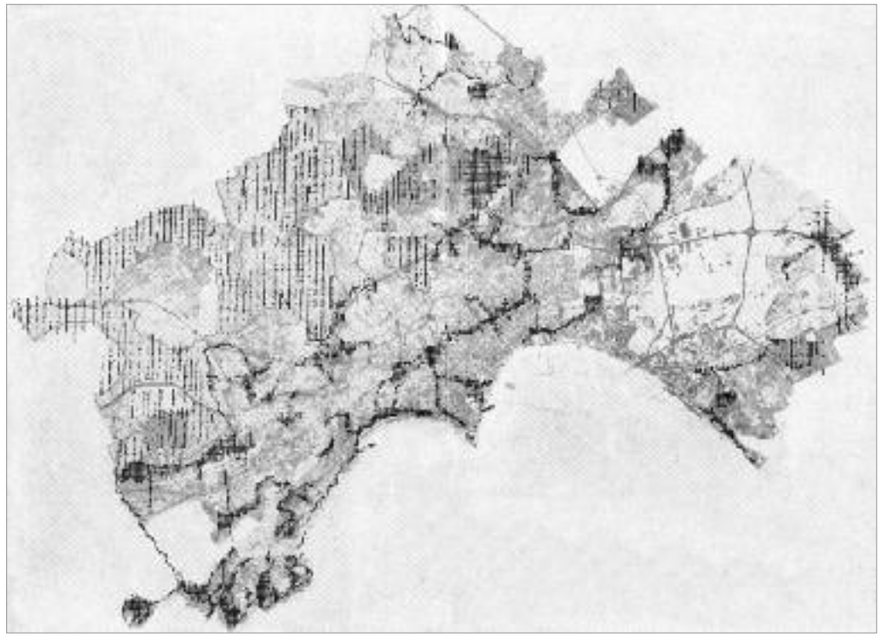
città ha la stessa radice etimologica di **civiltà**

5

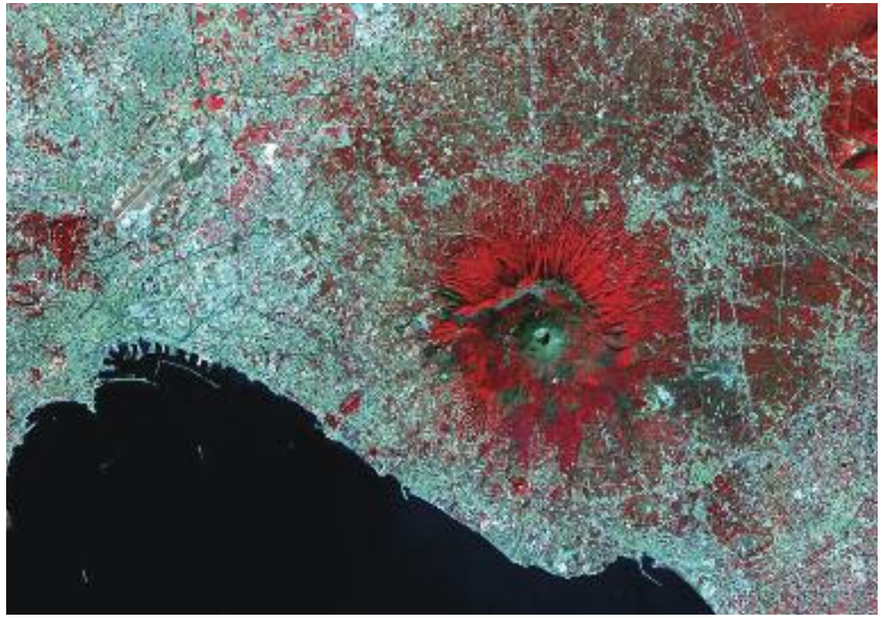
Shangai **Abu Dhabi** **Lusail City** **.....**

contesti ordinati, disegnati con cura, manifestazioni di civiltà diverse dalla nostra,
esempi di nuova architettura: certo non di un’architettura che risponde alla nostra sensibilità
per noi questa non riesce ad essere **sostanza di cose sperate**

oggi speriamo in una visione sistemica, nell’affermarsi della coincidenza fra
paesaggio / urbanistica / architettura



Napoli- proposta di interventi per un riammaglio urbano
(dagli studi per Piano Quadro delle Attrezzature - 1976)
«Aree problema» e continuità del verde e delle vie pedonali



de-urbanizzare
Vesuvio e aree a rischio

SETTE FIASCHI DOC

Dei sette "fiaschi", tutti in un unico contesto, i primi due derivano dal mutare delle scelte politiche.

1. Il *"Piano Quadro delle Attrezzature"* ci impegnò molto. Con Gianni Cerami, Alessandro Dal Piaz e Giacomo Falomo proponemmo all'intera Commissione il *Rapporto preliminare su aspetti programmatici e criteri metodologici e tipologici per il Piano Quadro delle Attrezzature a Napoli* (D'Alessandro 1975). Ne analizzava la fattibilità in termini quantitativi; nei paragrafi 2.4.1. / 2.4.2. di *Architettura e dimensione urbana* (CeeC 1977) emergono i caratteri qualitativi. Il passaggio dall'idea di standard alle "aree di condensazione sociale" è supportato da riorganizzazioni ed interventi caratterizzati da multifunzionalità, carattere inclusivo, nodalità, permeabilità pedonale, polivalenza, flessibilità, accrescibilità e modificabilità: sette termini puntualmente esplicitati e motivati.

La subentrante amministrazione accantonò questo lavoro.

2. La ricerca *"Il rischio Vesuvio"* -promossa dall'Università di Napoli e coordinata da Elio Giangreco- doveva individuare strategie di prevenzione a lungo termine: cosa diversa dal programma della Protezione Civile che, in emergenza, prevede evacuazione degli abitanti con gemellaggi diffusi nell'intero territorio nazionale. La ricerca coinvolse tre vulcanologi, due geologi, due medici, uno strutturista, un trasportista, un architetto, un sociologo, un economista (cfr. *Il Vesuvio: rischio crescente*, in <Urbanistica Informazioni> 1998; *Il rischio Vesuvio*, Fridericiana Scientia, E.S.I. 1999). Di fronte al "rischio artificiale" -negli ultimi 60 anni, popolazione più che triplicata rispetto all'incremento naturale- delineò un processo inverso -lungo qualche decennio- economicamente sostenibile, con simultanea riqualificazione di vaste parti della già densa area metropolitana, ipotizzando modelli d'intervento innovativi capaci di interpretare l'innalzamento della densità come risorsa.

La Regione sostenne e finanziò lo sviluppo della ricerca: ma ne derivarono solo banali normative.

3. Nella fase di concorso, la nostra proposta per l'*Università nella Valle dell'Irno* non va oltre il 2°premio: "intrecciava interventi moderni e preesistenza ipotizzando proficui scambi fra studenti e popolazione" (Zevi, 1975). Porterà a realizzare, ma nel diverso impianto generale prescelto, il solo sistema "Rettorato / Biblioteca / Aula Magna" che delimita tre lati di una articolata Piazza pedonale elevata.

4. Il progetto -*Napoli / Viabilità, parcheggi ed attrezzature sottomarine*- è frenato da turbolenze amministrative che -eliminando serenità e razionalità- hanno ostacolato precise proposte di project financing, peraltro validate da un Ente di diritto pubblico.

5. L'approccio innovativo del *Piano di recupero e nuova edificazione per Piscinola-Marianella* -peraltro appaltato in ampia parte con precisi progetti esecutivi- si è scontrato con modalità attuative frammentate; soprattutto con assenza di controlli e manutenzione.

6. *Salerno - Porta Ovest* fallisce perché la Stazione appaltante accoglie inammissibili varianti in sede di appalto: riducono a brutale autostrada urbana l'intreccio paesaggistico e funzionale con il sistema cittadino emerso dal concorso internazionale e con sviluppi -anche esecutivi- pienamente validati.

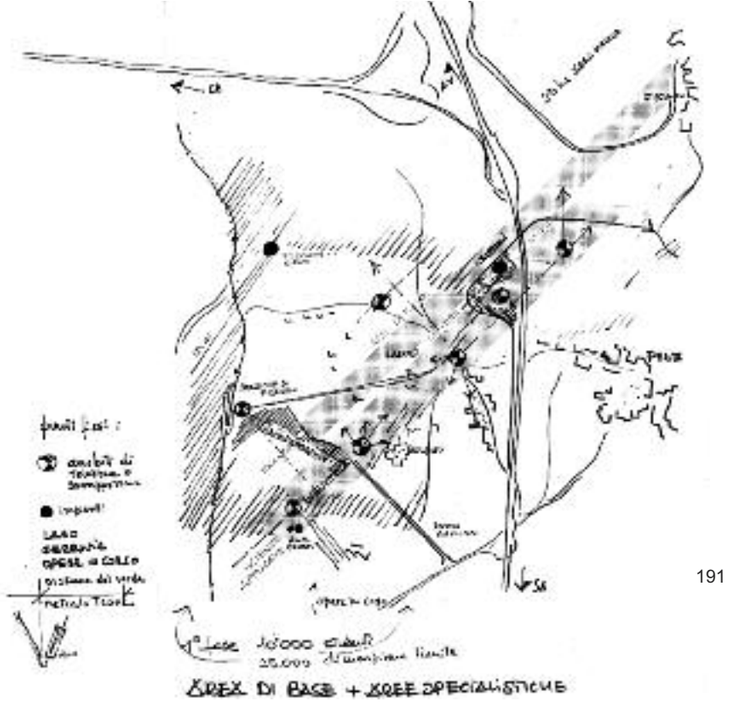
7. *Università del Sannio*: realizzato il primo piccolo intervento di ristrutturazione, l'impianto generale rischia di essere compromesso da un "incivile prefabbricato" -ritenuto fattibile con rapidità ed impropriamente previsto nell'area- dirottando nel 2016 il finanziamento per l'ulteriore stralcio del progetto complessivo approvato.

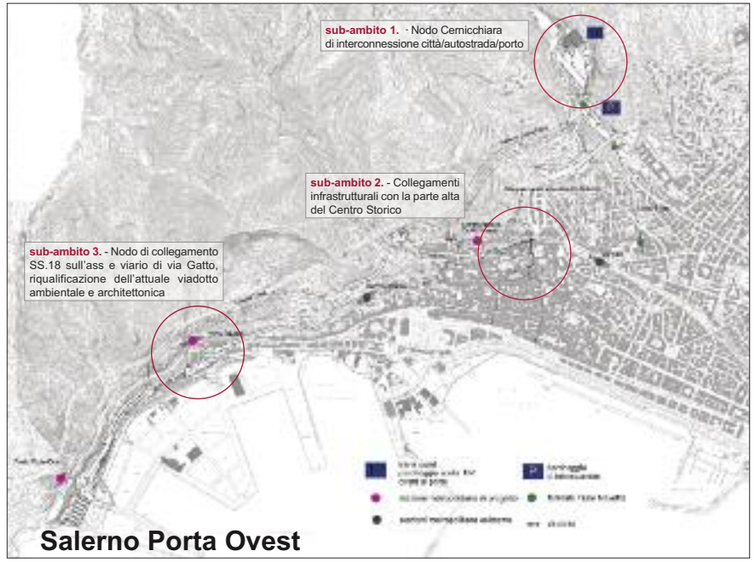
• **Università nella Valle dell'Irno**, immagini a pag.8. Cfr. *Proposition pour l'insertion de l'Université dans une trame urbaine / Project for a University inserted into an urban grid,* in <Le Carré Bleu, feuille internationale d'architecture> n°1/1976; in italiano: *Architettura e forma dell'Università*, in <Napoli: per la riorganizzazione delle strutture universitarie nel centro antico>, D'Alessandro 1976

• **Viabilità, parcheggi ed attrezzature sottomarine / Napoli** (con Tecnomare, Saipem Italia, I.M.I.), immagini a pag.77. Concorso I.G.I. 1992 *"Un'idea per ogni città"*, 1°premio / Napoli. Cfr. video *"Napoli e il mare"*, regia Carla Giusti; e tra l'altro Alessandro Gubitosi, *Proposte possibili per Napoli*, in <l'Arca> n°6/1995, pp.40-45; *Napoli e il mare: Mergellina e il lungomare di via Caracciolo / Naples and sea: Mergellina and the Via Caracciolo waterfront*, in TRIA, CNR-Università di Napoli, ESI 2014, pp.163-173

• **Ricomposizione urbana a Piscinola Marianella**, immagini a pag.83. Cfr. *Ricomposizione urbana a Piscinola Marianella / Re-knitting urban fabrics*, in <Spazio e Società> n°21/1983, pp.106-117; Pino Scaglione, *Pica Ciamarra Associati - Architettura per i luoghi*, Kappa 1985, pp.109-127

• **Salerno - Porta Ovest** (con Vincenzo Adinolfi e Franco Alfano; viabilità e trasporti, Incoset; geologia, Domenico Calcaterra), immagini a pag.77. Cfr. video *"Salerno Porta Ovest"*, regia Formae; e tra l'altro Paola Pierotti, *Pica Ciamarra libera Salerno Ovest*, in <Progetti e Concorsi - Edilizia e Territorio> 2007; Maurizio Russo, *Il progetto urbano nella città contemporanea - L'esperienza di Salerno nel panorama europeo*, Clean 2011, pp. 205-207; *Salerno Porta Ovest*, in <QVQC Quale Velocità/Quale Città, AV e i nuovi scenari ambientali e territoriali in Europa e in Italia>, Ferrovie dello Stato, CIFI 2011, pp.575-580





La Clairvoyance Renè Magritte/1936

Fuori-dentro l'Università
15.12.2007 - ultima lezione, Aula Magna della Facoltà di Architettura di Napoli

La sostenibilità sostiene l'architettura
18.10.2002 - SAIE, Bologna, Palazzo dei Congressi

La cultura del progettare
21.06.2011 - "Alfabetizzazione all'ecologia e alla qualità dell'architettura", Palazzo Vecchio, Firenze

Smart thinking – Smart planning
19.11.2012 - SIEE/China-Italy Innovation Forum, Smart City Forum

Crescere con arte
02.07.2008 - XXIII World Congress of Architecture / U.I.A.

Ricivilizzare l'urbano
12.10.2013 - "Re-humanise Urban Areas" - Palazzo Medici Riccardi, Firenze

Periferie : disagi da colmare
07.04.2015 - Profezia dell'architettura / Periferia come luogo dell'identità, Macerata

Mobilità nelle aree metropolitane, nuovi comportamenti e forme di socialità
06.11.2009 - Venezia / Urbanpromo: aree ferroviarie dismesse e impatto urbano delle politiche della mobilità

Spazi pubblici e mobilità urbana
29.07.2015, XXV Seminario Internazionale di Camerino

Dai non luoghi ai luoghi di condensazione sociale
31.07.2016 - XXVI Seminario internazionale di Camerino

Criteria for urban spaces
"Le Carré Bleu, feuille internationale d'architecture", n°1/2015

Il recupero dell'identità
29.08.2014 - Workshop di Architettura di Alvito

Il mantra dell'ecologia nella pratica delle relazioni
26.08.2015 - Humanistic approach to the territory, MED Green Forum 2015 - University of Florence

Perché un "manifesto"
16.07.2015 - Palazzo della Cultura, Messina

Verso un nuovo ciclo in architettura
26.02.2016 - Facoltà di Architettura - Siracusa

Verso il Codice della progettazione
11.04.2016 - Convegno Nazionale ANIAI, Architettura e Ingegneria, Apporto delle Associazioni alle Istituzioni

Conoscere per governare
editoriale di <Bioarchitettura> n°98-99/2016

Verso la città del dialogo
10.11.2016 - Convegno Federazione Anna Lindh per il Dialogo fra le Culture, Museo del Mediterraneo

Architettura: seconda natura finalizzata ad usi civili
08.05.2017- Istituto Italiano per gli Studi Filosofici / Diarch Napoli

Utopia concreta
"Le Carré Bleu, feuille internationale d'architecture", n°1/2 - 2018

Messaggi in bottiglia
17.11.2017 - Master Lumsa/CasaClima, Roma; rielabora "Precondizioni dell'Armonia", 6.11.2017 - Siracusa

Scrutando il futuro
29.07.2018 - XXVIII Seminario Internazionale di Camerino

copertina Casa Bianca a Posillipo
4° di copertina Torre del Tempo nella Piazza di Fuorigrotta

2 copertina “Città Futura” / Futuro Remoto 1988
6 officine Angus – Casa a Posillipo
8 “un seme per la metropoli” / Bologna - Università di Messina
modelli per il progetto di concorso della Università nella valle dell’Irno
Polifunzionale di Arcavacata, Università della Calabria anche pag.9
10 Teuco-Guzzini a Recanati – Istituto Motori CNR a Napoli
Città della Scienza
14 pannelli della Mostra CAYC – Buenos Aires
Scuole a Rende, Università di Firenze, Università nella valle dell’Irno
Università di Lattakia, Polifunzionale di Arcavacata, Palazzo di Giustizia / Borsa Merci a Napoli
Yarmouk University, Palazzi Presidenziali a Damasco, Angus, Polifunzionale di Arcavacata
15 sequenza di immagini di Mimmo Jodice, Biblioteca di Pistoia, Città della Scienza,
Torri dell’informazione, del Tempo e della Memoria nella piazza di Fuorigrotta
18 *in alto a sinistra*, Genova ponte Parodi
19 *in basso a destra*, in costruzione la “sala delle mura greche” nel palazzo Corigliano
24 pannelli della Mostra SAIE – Bologna: Piazza di Fuorigrotta, Teuco-Guzzini a Recanati, Biblioteca Sangiorgio a Pistoia
25 pannelli della Mostra SAIE – Bologna: Città della Scienza, Genova Ponte Parodi, Beijing Olimpic Green
31 *in basso sinistra*, Biblioteca Sangiorgio a Pistoia
34 uno dei 9 “liberi intrecci” di Laurence Prorok, in M.Pisani, Pica Ciamarra Associati - Città della Scienza and other works, Liguori 2002
40 *in alto*, studi per progetti vari
in basso, Benevento Rione Libertà / PUC Caserta / Piazza di Fuorigrotta
56 *in basso a sinistra*, schizzi da progetti vari
58 Museo vivo della Scienza: il Pensatoio
59 *in basso a sinistra*, appunti per Benevento – Rione Libertà
65 *in basso*, proposta di interventi lungo il tracciato del muro di Berlino
76 *in basso*, appunti su percorsi urbani
77 *a sinistra*, Salerno Porta Ovest
a destra, viabilità e parcheggi sottomarini a Napoli
78 *in alto*, Terlizzi KO-CO2
in basso, Benevento: Rione Libertà ed Università fra centro storico e via dei Mulini
79 Caserta: PUC e Facoltà di Medicina e Chirurgia
83 studi per l’integrazione della Tangenziale di Napoli / Ricomposizione urbana a Piscinola-Marianella
84 appunti per Napoli-Città Metropolitana
85 Genova Ponte Parodi
104 PUC Caserta
105 *a sinistra*, PUC Caserta e Università; a destra, Benevento: Rione Libertà ed Università
107 *a sinistra*, studi per il PUC di Caserta
108 *a destra*, studi per il PUC di Caserta
113 Università di Messina; Salerno Porta Ovest
124 Spacehub, Orbitecture (*Center of Near Space – IIF*)
152 Città della Scienza
153 PUC Caserta e Università
166 *a sinistra,* Casa a Posillipo
172 Bocche del Cattaro, Genova Ponte Parodi, Città della Musica a Coroglio, Napoli e il mare
173 Piazza di Fuorigrotta, Città della Scienza, Biblioteca Sangiorgio a Pistoia
Scuola Materna in via Carlo Poerio, Napoli
186 Spacehub, Orbitecture (*Center of Near Space – IIF*)
189 *in alto* Napoli,proposta di interventi per un riammaglio urbano
190 *in alto* Napoli, Viabilità, parcheggi ed attrezzature sottomarine / *in basso* Ricomposizione urbana a Piscinola Marianella
191 *in alto* Università nella Valle dell’Irno / *in basso* Salerno Porta Ovest
196 Casa a Posillipo

4, 160 *Andrea Pazienza*
16, 18 *Mimmo Jodice*
17, 121 *https://fishki.net/cards/135817-otkrytka.html*
18 *Christo*
19 *Colorized The Mummy\'s Tomb Lon Chaney Jr.jpg by dr-realart-md*
21 *Svartsengi Power Station*
22, 46, 92,171 *René Magritte*
23 *Uno sguardo dal ponte, secante vesuviana by Daniele Bigliardo*
23 *Paul Klee messenger of autumn*
28, 48, 171, 181, *Alastair Magnaldo*
28,96, 174 *Tullio Pericoli;*
28 *Verner Panton, Miniature Heart Chair*
30 *Brian Hayes, Change Global Climate Change; Atsushi Nakazawa, Happen Now*
33, 46, 98 *Elektra Vision Royalty free image*
35, 53, 98, 158 *Gilbert Garcin*
42 *Mrs. Eleanor Roosevelt presenta la Dichiarazione (1948), https://it.wikipedia.org*
L'effetto farfalla nell'attrattore di Lorenz, https://it.wikipedia.org
44 *De Burj Dubai is nog niet eens af: de crisis heeft de werken flink vertraagd; Jean Giraud*
44 *Tavola Strozzi, 1472*
45, 167 *Al Gore, An inconvenient truth*
46 *Langen Foundation, Tadao Ando; Fernand Léger, les bâtisseurs*
48 *Upside Down House in Szymbark, Daniel Chapevski*
53 *M.C.Escher*
54 *Gomitolo_di_autostrade.jpg, https://it.wikipedia.org*
54 *Daniel Buren, La maison éclatée aux quattres salles*
57 *http://www.sikelianews.it/wps/cultura-e-societa/castelli-di-carta-un-racconto-di-serena-ferrara/*
58 *arquitetura mutável, Yona Friedman, 1956*
59 *Emilio Ambasz, Acros Fukuoka International Hall*
72 *Burak Tigh, New World Order;* امرش کاپ رکز رهش مرامرت ؛تارهت مراب
74 *Candilis, Josic, Woods*
79 *Density, Interval, and Measure. Diagram of five minute walk. PS, 1967*
80/109 *Cartier-Bresson, Shanghai, 1948* *http://www.freakingnews.com/pictures/5000/Cartier-Bresson-pranks---5160.jpg*
Derriere la Gare Saint-Lazare *https://iconicphotos.wordpress.com/2009/07/26/derriere-la-gare-saint-lazare/*
98 *http://www.economistjurist.es/sumario-de-la-revista/42/*
https://lh6.googleusercontent.com/-3-8mc4Vo984/UjgL-ktXqPI/AAAAAAAASmE/ooY4nFzF5A/s640/blogger-image--1035597653.jpg
103 *l’ombra della luce*
https://tramedipensieri.wordpress.com/2013/05/#jp-carousel-4739
106 *Elektra Vision Royalty free image*
117 *http://archspeech.com/image/article/a958ccf04e3fd9f66f5c9600db27ce3d.jpg*
http://transculturalmodernism.org/article/9
http://www.thesolver.it/2013/07/24/la-teoria-keynesiana-john-maynard-keynes/
122 *https://www.unilibro.it/libro/o-connor-joseph/cowboys-indians/9788806142964*
https://alchetron.com/Leo-von-Klenze#demo 123
http://www.vitadamamma.com/wp-content/uploads/2011/08/castelli-di-sabbia.jpg
129 *http://www.frontiere.eu/figura-63-assestamento-scenico-per-le-riprese-filmiche-di-metropolis-1926/ 130*
137 *https://sc01.alicdn.com/kf/HTB1WkwnHXXXXXXxXVXXq6xXFXXXL/222443258/HTB1WkwnHXXXXXXxXVXXq6xXFXXXL.jpg*
151 *https://www.livestrong.com/article/184202-how-to-fold-an-old-graco-stroller/*
161 *http://ravepad.com/page/bilbao/images/view/14975981/Guggenheim-Bilbao-Exterior*
https://erevoktonos.blogspot.it/2015_05_11_archive.html
162 *http://concorsi.librimondadori.it/ken-follett-eternita/contributo/image-51/*
http://www.les7duquebec.com/contributeurssurprise/manifeste-du-parti-ouvrier-robert-bibeau/
https://alchetron.com/Leo-von-Klenze#demo
174 *http://www.eticamente.net/wp-content/uploads/2013/04/bottiglia-messaggio-thumb-572xauto-56770.jpg*
179 *https://it.pinterest.com/pin/154740937167423277/*
179 *https://it.pinterest.com/pin/270145677630899515/*

diapositive a supporto di conferenze didattico-scientifiche, riprodotte a fini di studio, ricerca, espressione creativa senza scopo di lucro
altre immagini anche con elementi tratti da Internet

finito di stampare marzo 2018

Pica Ciamarra Associati è un laboratorio di progettazione architettonica e urbana che ha radici nell'attività teorica e pratica avviata nei primissimi anni '60 da Massimo Pica Ciamarra.

Sin da allora un mai interrotto rapporto con *"Le Carré bleu, feuille internationale d'architecture"* ed i principali esponenti della cultura del Team X che lo hanno animato: anche da qui l'attenzione a quanto è al di là della forma, al rapporto con i contesti anche a-spaziali, ad elevati livelli d'integrazione e confronti dialettici.

I progetti trascendono le logiche di settore, cercano risposte simultanee ad esigenze contraddittorie, contemperano utopia e concretezza

Tra i libri: *Integrare,* Jaca Book 2010; *Etimo: costruire secondo principi,* Liguori 2004; *Interazioni*, Clean 1997; *La cultura del progetto,* Graffiti 1996; *Qualità e concezione del progetto,* Officina 1994; (a cura) *Città futura: alternative per il prossimo millennio,* Cuen 1988; *Architettura e dimensione urbana,* Ceec 1977

Tra i contributi critici nel 2017: A. Iolanda Lima, *Dai frammenti urbani ai sistemi ecologici - Architettura dei Pica Ciamarra Associati,* Jaca Book - Milano; Cesare de' Seta, *"MPC e la coerenza nel moderno"* in <La civiltà architettonica in Italia dal 1945 ad oggi>, Longanesi - Milano; Luigi Prestinenza Puglisi, *"MPC, l'onnivoro"* in <Architetti d'Italia> su *Artribune*

www.pcaint.eu

ISSN 0008-68-78